D E L L A

STORIA UNIVERSALE

D A L

Principio del Mondo ſino al preſente.

VOL.IV. PARTE X.

LIBRO TERZO

L'Istoria *Romana*

CAPITOLO I.

L'Antico Stato d'*Italia* fino alla fondazione di *Roma*

SEZIONE I.

Descrizione dell'*Italia*.

Erche i diversi piccoli stati e regni, de' quali abbiamo a scrivere in questo luogo, erano anticamente compresi sotto il comun nome d'*Italia*; noi, perche s'intenda meglio la storia che prendiamo a trattare, premetterem quì una descrizion generale di tutta l'*Italia*, seguendo in questo le scorte migliori dell'antichità. Consideraremo questo bel paese nel suo più lieto e fiorito stato, cioè ne' tempi del-

la *Romana* Repubblica, e ſotto l'Imperio d'*Auguſto*, quando coteſto Principe introduſſe una nuova diviſion delle provincie d'*Italia*, la qual durò ſenza veruna conſiderabile alterazione infino alla diviſion dell'Imperio.

Nomi dell' **Italia**

L' *Italia*, paeſe già tanto temuto un tempo, e fino a queſt'ora ſopramodo ammirato da tutte le nazioni, era ne' tempi antichiſſimi conoſciuta ſotto i nomi di *Saturnia*, di *Oenotria*, di *Heſperia*, e di *Auſonia*. Ella era detta *Saturnia* da *Saturno*, il qual diſcacciato di *Creta* da *Giove* ſuo figliuolo, venne a ricoverarviſi, a quelche ſi crede. I nomi di *Oenotria* e di *Auſonia* le furon dati, per conto degli *Oenotri* ed *Auſoni* ſuoi abitatori. Quello di *Heſperia*, o vogliam dire Occidentale, le fù impoſto da' *Greci*, per lo ſito che ha nella Terra in riguardo alla *Grecia*. Il nome d' *Italia* o *Italy*, che le fù più ordinario è comune in proceſſo di tempo, da certi è tratto da *Italo* Re de' *Siculi*, e da certi altri dalla voce *Greca Italos*, che val *bue*, conciosieche queſto paeſe per conto de' ſuoi felici copioſi paſcoli, abbonda di buoi di gran corpora-

tura

tura e di rara bellezza (*a*). Or tutti questi nomi di loro prima origine si appartenevan propiamente alle particolari provincie d'*Italia*; ma furon poscia distesi a tutto il paese.

Limiti dell' Italia

L' *Italia* è stata fornita de' suoi confini dalle mani stesse della Natura, la qual sembra, che non solamente si abbia presa la cura e la sollecitudine di provvedere a dovizia questo felicissimo tratto, di tutto quelche serve al mantenimento ed al piacer della vita; ma eziandio di partirla da gli altri paesi, e di guardar con forti barriere le natìe ricchezze di lei dagli stranieri assalitori. E così ella è divisa dall' *Africa*, dalla *Grecia*, dall'antica *Dalmazia*, e dalla *Liburnia*, per via del mar *Tirreno*, del mar *Gionio*, e del mare *Adriatico*. E partita poi dalla *Gallia Transalpina*, e dalla *Rhœtia*, la quale ora è parte della *Germania*, per via d' una lunga spalliera d' inaccessibili montagne, dette *Alpi*. Or tutto questo paese compreso ne' detti limiti, ha secondo

(*a*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. 1. p. 28. Aul. Gell. lib. xi, cap. 1. & Servium in l. 1. Æn. vers. 533.

do il *Cluverio* novecento miglia incirca di lunghezza; perciocchè tanto appunto vi ha di distanza da *Augusta Praetoria*, oggi *Aosta*, la qual giace a piè delle *Alpi*, infino a *Leucopetra*, oggi *Capo delle Armi*, posta nel paese de' *Brutii*, o nella *Calabria ultra*, come vien chiamata dagli odierni abitatori. La figura d'*Italia* piuttosto rassembra una gamba d'uomo, che una fronda di quercia, a cui la rassomigliavan gli Antichi. Quindi è, ch' ella è d' una larghezza molto ineguale; imperocchè a piè delle *Alpi* è larga cinquecento sessanta miglia, giusta il mentovato *Cluverio*; quando nelle parti di mezzo, quanto a dir fra la *Marca d'Ancona*, e l'imboccatura del *Tevere*, non è più larga di cento trentasei miglia; e in altri luoghi appena giunge alla larghezza di venticinque miglia.

Divisioni della medesima

L'*Italia*, prendendosi questo nome nel suo più disteso sentimento, ne' vecchi tempi era tutto simile agli altri paesi, partita quanto a dire in moltissimi stati e regni picciolissimi, de' quali avrem noi frequentissima occasion di parlare nel corso di questa Istoria. Ma quando poi vennero i

Gal-

Galli a ſtabilirſi nelle provincie Occidentali, e molte Colonie *Greche* nelle provincie Orientali dello ſteſſo paeſe, fù ella diviſa per conto de' ſuoi abitatori in tre parti ben grandi, cioè in *Gallia Ciſalpina*, in *Italia* ſtrettamente detta, e in *Magna Grecia*. Pertanto eſſendo, ſtata queſta diviſione comunemente ricevuta dagli antichi Geografi, ed Iſtorici, la ſeguirem noi volentieri nella preſente deſcrizion dell' *Italia*. Se non che vogliamo innanzi tratto avvertito a' noſtri leggitori, che non abbiam noi diſegno di deſcriver quì aſſai luoghi e città rimarchevoli compreſe già nell'antica *Italia*, ſcorgendo bene, che una ſimigliante impreſa non pure arrecherebbe loro rincreſcimento e noja, ma obbligarebbe altresì noi ad oltrepaſſar que' confini, che ci abbiamo preſcritti. Sicche riguardando queſte due conſiderazioni, darem noi preſentemente un' occhiata sì leggiera alle mentovate tre parti d' *Italia*, che potran ſoltanto i noſtri leggitori far chiara idea del ſito loro, e del rapporto che ha l'una coll'altra; riſerbandoci nondimeno di diviſare altrove più minuta-

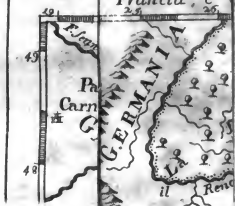
 men-

mente de' particolari paesi, a' quali esse si appartenevano.

La Gallia Cisalpina

E per far capo dal primo membro dell'accennata divisione: le più Occidentali e Settentrionali provincie dell' *Italia* erano in buona parte possedute da' *Galli*. Quindi è, ch'eran chiamate *Gallia* o *Gaul*, cogli epiteti di *Cisalpina* e *Citeriore*, perche giacean di quà delle *Alpi*, ed eran più vicine a *Roma*, ed anche di *Togata*, per la roba, o per gli ornamenti *Romani*, che usavano gli abitatori; ma questo aggiunto di *Togata* è meno antico di quei primi (*b*). *Plutarco* (*c*), e *Plinio* (*d*) chiamano il paese di cui ragioniamo, *Italia Subalpina*, o *Italia a piè dell' Alpi*; e *Polibio* la dice semplicemente *Italia* (*e*). *Bruto* parimente in una delle sue lettere a *Cicerone*, e questi (*f*) nelle sue risposte alle lettere di lui, danno il nome d' *Italia* senza veruno aggiunto a quel tratto

(*b*) Vid. Dion. Cass. lib. xlviii. p. 364.
(*c*) Plutarc. in Marcel. sub. init., & in Caesar.
(*d*) Plin. lib. xvi. cap. 11.
(*e*) Polyb. lib. xi. cap. 13.
(*f*) Cicer. lib. xi. epist. 23. & 24.

CARTA LPINA, DELL
Francia, e
F. Sean
Pa
Carn
GERMANIA
il
Reno

to nelle falde delle *Alpi*, ove giacea l'antica città d' *Eporedia*, oggi detta *Ivria.* Di quì si par chiaro, che le feracie distese provincie tenute da' *Galli*, erano strettamente parlando parte d' *Italia*, e dette *Gaul*, soltanto perchè abitate da' *Galli*, i quali vi si stabiliron la prima fiata sotto il regno di *Tarquinio Prisco.* Ma questa appellazion fù dismessa sotto l'Imperio d'*Augusto*, e prese luogo la division d' *Italia* in undici regioni, introdotta da questo Principe. E di quì è, che'l nome di *Gallia Cisalpina* s'incontra spesso negli autori, che fioriron prima d' *Augusto*, e radissime volte o quasi mai nelle Opere di coloro, che fioriron dopo questo Imperatore. Quanto ai confini di questo paese, si distendea, secondo *Livio* (*g*), dalle *Alpi*, e dal fiume *Varo*, che'l dividean dalla *Gallia Transalpina*, infino al fiume *Aesis*, o giusta l'avviso di *Plinio* (*h*), infino alla città d'*Ancona* nel vecchio *Piceno. Cicerone* (*i*) *Sue-*

Suoi limiti

to-

(*g*) Liv. lib. v. cap. 35.
(*h*) Plin. lib. iii. cap. 14.
(*i*) Cicer. Philip. vi. cap. 3.

tonio(*k*), e *Plutarco*, stabiliscono per confine Orientale della *Gallia Cisalpina* (*l*), il fiume *Rubico*, che scorre fra *Ravenna* e *Rimini*. Ma questi Scrittori han parlato di *Gaul*, dappoicchè i *Romani* sotto la condotta di *M. Lepido* s'impadronirono del *Piceno* e dell'*Umbria*, e ridussero in forma di provincia *Romana* questo tratto. Del resto non vi ha cosa più certa nella storia, quantoche, prima di simil conquista, eran queste contrade possedute in gran parte da'*Senoni*(*m*) e conseguentemente comprese fra' limiti della *Gallia Cisalpina*; talche anche dopo esser tornate provincia *Romana*(*n*), ritennero il nome di *Ager Gallicus* o *Gallicanus*. A Settentrione la *Gallia Cisalpina* era divisa dalla *Rhaetia* per le *Alpi*, dette *Alpes Rhaeticae*, e dall'*Illirico* per lo fiume *Formio*; ma da questa istessa banda i limiti dell'*Italia*, a' tempi di *Plinio*, si distendeano infino al fiume *Arsia* nell'*Istria*(*o*). A Mezzodì giun-

(*K*) Sueton. in Caesar. cap. 31.
(*l*) Plutar. in Caesar.
(*m*) Vid. Strab. lib. V. p. 150. 157.
(*n*) Cicer. in Catilin. orat. 2. cap. 3. & 12.
(*o*) Plin. ibid. cap. 18. & 19.

giungea infino al mar *Ligustico*, ed era partita dall'*Etruria* per mezzo degli *Appennini*; per modo che sotto il comun nome di *Gallia Cisalpina* si comprendeano da questa banda tutti que' paesi, che giaceano a piè dell'*Alpi*, detti da *Plinio* e da *Strabone*, *paesi subalpini*, cioè la *Liguria*, la *Gallia Cispadana* strettamente detta, e la Gallia *Transpadana*. Or tutta questa contrada confinante alle *Alpi*, era per que' vecchi tempi abitata, dai *Vediantii*, o *Vestiantii*, come son detti da *Tolommeo*, dai *Vagienni*, da' *Taurini*, dai *Segusiani*, dai *Salassi*, dai *Lepontii*, da' *Libicii*, e dai *Canini*. I *Vediantii* abitavano in quel piccol tratto, che giacea lungo la sponda Orientale del *Varo*, e si stendea dalle *Alpi Marittime* infino al territorio di *Nicæa*. Vicino a questi dalla banda Settentrionale delle *Alpi Marittime*, lungo la sorgente del *Padus* o Pò, abitavano i *Vagianni*. *Cemelio* o *Cemenelio* era la Capitale de' *Vediantii*, e *Augusta Vagiennorum*, oggi *Saluzzo*, la Capitale de' *Vagienni*. I *Taurini* eran divisi da' *Vagienni* per mezzo del Pò, sul qual

Nazioni Subalpine

fu-

fiume giacea la lor Capitale, detta prima *Taurasia* (p), e di poi da una Colonia, che vi mandò *Augusto* appellata *Augusta Taurinorum* (q). *Forum Vibii* la qual'era un'altra città de' *Taurini*, è posta da *Plinio* (r) poco lungi dalla sorgente del Pò. Al Settentrione de' *Taurini*, fra le *Alpi*, era già il regno di *Cottius*, da cui le vicine montagne furon dette *Alpes Cottiae*. I *Segusiani* eran suggetti a questo Principe, e la Capitale del piccolo suo regno (s), era *Segusio*, *Secusia*, o *Segusium*, oggi *Susa*, nella *Druria*. I *Salassi* tenevano quel paese, che giacea fra le *Alpi Graje* a Settentrione, e fra'l paese de' *Libicii* a Mezzodì. Le principali città loro erano *Augusta Proetoria*, ed *Eporedia*, oggi *Aosta* e *Jvrea*, poste amendue nel *gran Druria*. E diciamo nel *gran Druria* perche in questa contrada vi eran due fiumi dello stesso nome, all-

av-

(p) Appian. in Hannibal.
(q) Plin. ibid. c. 17. Tacit. hist. lib. xi. cap. 66.
(r) Plin. ibid. cap. 17. & 18.
(s) Idem lib. iii. cap. 20. Vid. Jac. Spon. misc. Er. antiq. p. 198.

avviso di *Plinio*(t),ed un di essi era detto il *gran Druria*, ed avea il suo fonte nelle *Alpi Graje*, l' altro *il piccolo Druria*, ed avea sua sorgente nelle *Alpi Cottie*. *Augusta Prætoria* era così detta da una Colonia di tremila soldati *Pretoriani*, che vi mandò *Augusto*.*Eporedia*,fondata circa cento anni avanti l'Era Cristiana,da prima fù colonia *Romana*,e dipoi *Municipio*.Il Contado de' *Lepontii* si stendea da' *Salassi* (u) al lago *Verbano*, detto di presente *Lago Maggiore*. La loro Metropoli era *Oscela*, da' presenti abitatori detta *Domo* d' *Oscela*. Presso costoro erano i *Libicii* o *Libui*, che abitavan quel tratto,il qual veniva inaffiato dal *Sessites*, detto presentemente *Sessia*.Le più nobili città loro, eran *Vercellae* e *Laumellum*, le quali han serbato fino ad oggi la loro antica appellazione. Il tenitorio de' *Canini* era fra'l lago *Verbano*,e'l lago *Lario*.Le *Alpes Maritimae* sopraccennate, si stendeano dalla imboccatura del *Varo* infino al monte *Vesulo*, detto di presente

(t) Plin. lib.iii. cap.5.
(u) Id.ibid. cap. 17. Vell. Patercul. lib.I. cap. 15. *Tacit. hist.* lib. I. cap. 70.

te *Veso*, nel *Piemonte*, ed eran così chiamate dalla lor giacitura. Le *Alpes Graiae*, o vogliam dire *Alpi Grecbe*, dal monte *Cenis* aggiungeano infino all'antico *Mons Jovis*, oggi segnato col nome del *Gran S.Bernardo*. Certi antichissimi scrittori avvisarono, che *Ercole* valicò questi monti a capo d'un'armata *Greca*, dappoiche ritornò di *Spagna* glorioso abbattitor di *Gerione*; e quindi essi traggono la dinominazion di *Alpes Graiae*. Ma *Livio* tien per favolosa questa spedizione d'*Ercole* (w).

I paesi che finora abbiam descritti, son posti da *Strabone* e *Livio* ne' confini dell'antica *Liguria*, e di quei abitatori eziandìo, che si noverano fra le Nazioni *Ligure*: se non che portan questi di più gli Epiteti di *Montani*, e *Comati*, per distinguersi da coloro, che abitavano propiamente la *Liguria*. Alcuni antichi Scrittori citati da *Plinio*(x) dirivano la parola *Lepontii* da' *Greci*, lasciati da *Ercole* (secondo che si pensa da essi) negli detti paesi, dopo d'aver egli passato le *Alpi*; poiche per gli

gran

(w) Liv. lib. v. cap. 33.
(x) Plin. lib. iii. cap. 20.

gran travagli, che sofferto aveano in quest' occasione, eran divenuti inabili a proseguir più oltre il lor cammino, insieme col rimanente dell'esercito. Ma sì fatta oppinione altro fondamento non ha, che la similitudine, la qual passa tra'l nome di questo popolo, e 'l verbo *Greco* leipo, che val lasciare.

La *Liguria* propiamente detta da Oriente avea per fine il fiume *Macra*, da Occidente il *Varo*, da Mezzodì il mar *Ligustico*, e da Settentrione il *Pò*. Le città più ragguardevoli di questo Contado, erano *Nicaea*, ora *Nizza*, lungo la costa, città fondata da' *Massilienses*, come un baloardo contro i *Liguri Montani*(y); e *Portus Herculis Monaeci*, ora *Monaco*. *Tolommeo* avvisa, che *Portus Herculis*, e *Portus Monaeci*, eran due città distinte, imperocche parla egli d'un luogo, detto *Tropaea Augusti*, e 'l mette in mezzo ad amendue quelle città. Ma egli ha preso certamente abbaglio sù questo; perciocche tutti gli antichi Geografi e Storici chiamano lo stesso luogo, quando *Portum Herculis*, e quando *Portum*

Liguria

(y) Strab. lib. iv. p. 140.

zum Herculis Monaeci. Or questa è quella città, di cui fa motto *Virgilio* (z), e vien distesamente descritta da *Lucano*(a). Le altre città celebri dello stesso tratto, eran queste; *Albintemalium*, o *Albium Intemelium*, *Albium Ingaunum*, o *Albingaunum*, *Vada Sabata*, *Genua*, *Portus Delphini*, e *Portus Lunæ*; ora *Vintimiglia*, *Albenga*, *Vado*, *Savona* *Genova*, *Porto Fino*, e *Golfo delle Spezie*, le quali stavan tutte su la costa ora chiamata la Riviera di Genova. *Cluverio* ha creduto, che *Vada*, e *Sabatia* o *Sabata*, fossero una stessa città, la qual egli chiama *Vada Sabatia*; ma gli vien questo forte contrastato da *Luca Olstenio*. *Genua* era già un tempo, ed è di presente la primaria città della *Liguria*, ed un gran Mercato insieme, come la chiama *Strabone*(b), ove i mercatanti concorrevan da tutte le bande. Certi novelli autori la dicono *Janua*, e la credon fondata da *Giano*; ma gli antichi costantemente scrivono *Genua*. Ella fù

(z) Virgil. lib. vi. Æneid. ver. 830.
(a) Lucan. lib. I. Pharsal. ver. 405.
(b) Strab. lib. iv. p. 139.

fù abbattuta e disfatta da *Mago* il *Cartaginese*, e rifatta da'*Romani*. *Portus Lunae* da tutti gli antichi è posto nella *Liguria*; ma la *Città di Luna* giacea lungo la sponda Orientale del *Macra* nell' *Etruria*(c). Le città mediterranee della *Liguria* erano *Pollentia*, *Alba Pompeia*, *Asta*, *Aquae Statiellae*, *Forum Fulvii*, o *Valentium*, *Industria*, *Dertona*, ed *Iria*, ora *Pollenza*, *Alba*, *Asti*, *Acqui*, *Valenza*, *Tortona*, *Voghera*. *Industria* era detta dagli antichi *Liguri Bodincomagum*, conciosieche giacea nel Pò, il qual fiume presso loro era conosciuto sotto il nome di *Bodincus*, che val *senza fondo*(d). Alcuni scrittori danno alla *Liguria* il fiume *Iria* per confine Orientale; *Livio*(e) nondimeno comprende anche le città di *Calstidium* e *Litubium* nel detto paese; e *Cluverio* distende i suoi confini da questa banda infino al fiume *Trebia*.

Presso la *Liguria* era la *Gallia Cispadana*, e si stendea dal *Trebia* infino al- la

Gallia Cispadana

(c) Strab. ibid. Tacit. hist. lib. ii. cap. 15. Mela lib. ii. cap. 1. Plin. lib. ii. cap. 5.
(d) Idem ibid. & cap. 16.
(e) Liv. lib. xxxii. cap. 29.

la città di *Ancona*. Da Settentrione avea per confine il Pò e parte dell'*Adriatico*; e da Mezzodì gli *App ennini*, che la partivano dall'*Etruria*. Era detta *Gallia* da' suoi abitanti, e *Cispadana*, perche giacea di quà del Pò verso *Roma*. Tutto questo tratto era posseduto da' *Boii*, da' *Lingoni*, da' *Senoni*. Le città più illustri de' *Boii*, eran queste, *Placentia*, *Parma*, *Mutina*, e *Bononia*, oggi *Piacenza*, *Parma*, *Modena*, *Bologna*; de' *Lingoni*, erano le seguenti: *Ravenna*, *Forum Cornelii*, *Faventia*, *Solona*, *Forum Livii*, *Forum Popilii* e *Caesena*, ora dette, *Ravenna*, *Imola*, *Faenza*, *Città di Sole*, *Forlì*, *Forlinpopoli*, *Cesena*; de' *Senoni*, *Ariminum*, *Pisaurum*, *Fanum Fortunae*, *Sena Gallica*, e *Ancona*, oggi *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Sinigaglia*, *Ancona*.

Gallia Trāspadana

La *Gallia Transpadana* si stendea da' paesi de' *Lepontii*, de' *Libicii*, de' *Canini*, dianzi mentovati, e da *Plinio* e *Strabone* annoverati fra' popoli *Subalpini*, fino al mare *Adriatico*, e al fiume *Formio*, presentemente detto *Il Risano*, il qual la dividea dall' *Istria*. A Mezzodì era confina-

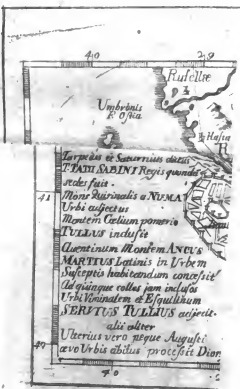
finata dal Pò, a Settentrione dalle *Alpi Rhaeticae* e *Carnicae*, le prime delle quali la partivano dalla *Rhaetia*, ora detta *Trentino*, e le seconde dal paese de' *Carni*, ora *Carniola*. Or questa parte di *Gallia Cisalpina* era tenuta da' seguenti popoli, dagli *Orobii*; dagl' *Insubri*, da' *Laevi*, da' *Cenomani*, dagli *Euganei*, e da' *Veneti*, e comprendea molte città di gran riguardo. Di queste, *Comum*, *Bergomum*, e *Forum Licinii*, ora *Como*, *Bergamo*, e *Pieve d' Incino*, o come altri vuole *Berlasina*, si appartenevano agli *Orobii*. *Mediolanum*, *Laus Pompeia*, e *Forum Intuntorum*, oggi *Milano*, *Lodi*, e *Crema*, si appartenevano agl'*Insubri*. *Novaria* e *Ticinum*, ora *Novara* e *Pavia*, si appartenevano ai *Laevi*. *Brixia*, *Cremona*, *Mantua*, e *Verona*, oggi *Brescia*, *Cremona*, *Mantova*, e *Verona*; si appartenevano ai *Cenomani*. *Sabium*, *Voberne*, *Edrum*, e *Vannia* città lungo tempo dopo rovinate, appartenevano agli *Euganei*. *Patavium*, *Vicetia* o *Vicentia*, *Ateste*, *Forum Allieni*, *Tarvisum*, *Ceneta*, *Aquileia*, *Forum Julii*, e *Tergeste*

presso il *Formio*, oggi *Padova*, *Vicenza*, *Este*, *Ferrara*, *Treviso*, *Ceneda*, *Aquilea*, *Civitad. di Friuli*, *Trieste*, appartenevano a' *Veneti*, da' quali era posseduto tutto quel tratto, che da' tenitorj degli *Euganei* aggiungea infino al *Formio*. Ma i *Carni* di poi s'insignorirono di tutto il contado, che giacea fra il detto fiume, e 'l *Tilaventum*, oggi il *Piave*.

L'Italia propiamente così detta

L'*Italia* propiamente detta, si stendea lungo le coste dell' *Adriatico* dalla città d'*Ancona* infino al fiume *Frento*, detto presentemente *Fortore*, e nel Mediterraneo da *Macra* infino al *Silarus*, oggi *Sele*, ed abbracciava l' *Etruria*, l' *Umbria* il *Sabinium*, il *Latium*, il *Picenum*, i paesi de' *Vestini*, *Marruccini*, de' *Pelìgni*, de' *Marsi*, de' *Frentani*, de' *Sanniti*, degl' *Hirpini*, de' *Campani*, e de' *Picentini*.

Etruria

L'*Etruria* abitata dagli *Etrurii*, o *Tuscani*, o come si dicean da' *Greci* *Tirreni*, avea per confine ad Oriente il *Tevere*, ad Occidente la *Macra*, a Mezzodì il mar *Tirreno*, a Settentrione gli *Appen-*

pennini. Gli abitatori ſon da *Livio* (*f*) e da *Dioniſio Alicarnaſſeo* (*g*) diviſati in dodici diverſe nazioni, o piuttoſto tribù, ciaſcuna delle quali avea le ſue particolari città, da cui traevano eſſe il lor nome. Le città eran queſte: *Volſinii*, *Cluſium*, *Peruſia*, *Cortona*, *Aretium*, *Falerii*, *Volaterrae*, *Vetulonium*, *Rouſellae*, *Veii*, *Tarquinii*, e *Caere*, oggi *Bolſena*, *Chiuſi*, *Perugia*, *Cortona*, *Arezzo*, *Civita Caſtellana*, *Volterra*, *Groſſetto*, *Cerveteri*. Le città di *Veii*, *Tarquinii*, e *Caere*, oggi ſon del tutto rovinate. Fuor di queſte, ne' tempi antichi erano eziandìo in gran conto le ſeguenti città dell' *Etruria*: lungo la coſta era o poco lungi da queſta, *Luna*, *Piſae*, *Portus Herculis*, *Portus Labronis* o *Liburni*, *Populonia*, *Telamon*, *Coſa*, *Coſae*, o *Coſſa*, *Centumcellæ*, ed *Alſium*, oggi l' *Erice*, *Piſa*, *Livorno*, *Telamone*, *Anſidonia*, *Civitavecchia*, *Palo*. Le rovine di *Populonia* ſi veggono preſſo *Piombino*. Nel tratto Mediterraneo vi eran queſte: *Nepete*, *Sutrium*,

(*f*) Liv. lib. iv. cap. 23. & lib. v. ſub init.
(*g*) Dyoniſ. Halicarnaſ. lib. vi. p. 399.

trium, *Falerii Faliſcorum*, *Fanum Voltumnæ*, *Hortanum*, *Herbanum*, *Suana*, *Saturnia*, *Senæ Juliæ*, *Florentia*, *Fæſulæ*, *Piſtoria*, *Luca*, dette da' novelli abitatori, *Nepe*, *Sutri*, *Civita Caſtellana*, *Viterbo*, *Orti*, *Orvieto*, *Saturna*, *Saona*, *Firenze*, *Fieſoli*, *Piſtoja*, *Lucca*.

Umbria L'*Umbria* a Mezzogiorno era terminata dal *Nar*, oggi *Nera*, a Settentrione dal mare *Adriatico*, ad Oriente dall'*Æſis*, ora *Fiumicino*, ad Occidente dal *Tevere* verſo la banda degli *Appennini* vicino *Roma*, e dall'altra banda dal *Bedeſis* or detto il *Ronco*, che mette nel mar *Adriatico* a *Ravenna*, di modo che queſta città, *Ariminum*, *Piſaurum*, *Fanum Fortunæ*, *Sena Gallica* e *Cæſena*, ſebbene poſſedute dai *Lingoni* e *Senoni*, erano ſtrettamente parlando compreſe nell'*Umbria*.

Gli altri luoghi riguardevoli di queſto tratto, erano i ſeguenti: *Sarſina*, *Urbinum*, *Metaurenſe*, ed *Hortenſe*, *Sentinum*, *Æſis*, *Camerinum* o *Camers*, oggi *Sarſina*, *Caſteldurante*, *Urbino*, *Sentino*, *Jeſi*, *Camerino*. E queſte città giaceano fra il mare *Adriatico* e gli *Appennini*. Dall'

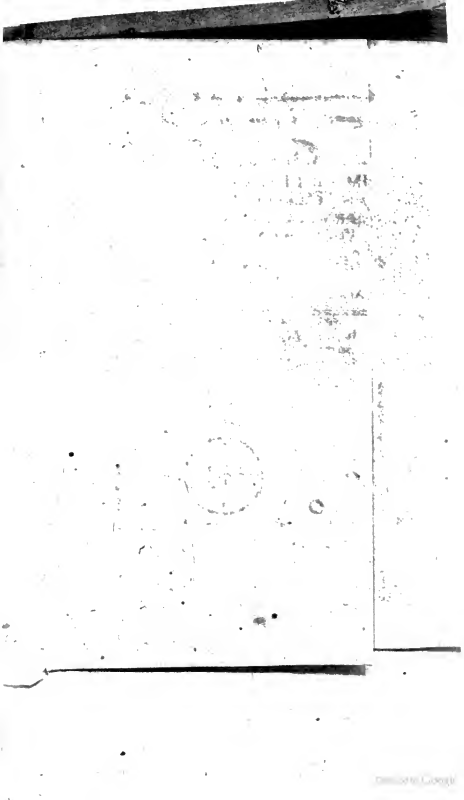
al-

altra banda di questi monti vi eran queste: *Iguvium*, *Mevania*, *Spoletium*, *Tifernum*, *Nuceria*, *Camellaria*, *Asisium*, *Hispellum*, *Fulginium*, *Tuder*, *Interamnium* o *Interamna*, *Narnia*, *Ameria*, e *Ocriculi* o *Ocriculum*, conosciute al presente sotto i nomi di *Ugubio*, *Bavagna*, *Spoleti*, *Città di castello*, *Nocera*, *Assisi*, *Ispello*, *Foligno*, *Todi*, *Terni*, *Narni*, *Amelia*, *Otricoli*.

Sabini

Il contado de' *Sabini* era posto fra'l *Nar* e l' *Anio*, presentemente detto *Teverone*; il primo lo dividea dall'*Umbria*, e'l secondo dal *Lazio*. *Cures*, onde i *Romani* furon detti *Quirites*, era da prima la Capitale de' *Sabini*; ma poi fù *Reate*, oggi *Riete*. Le rovine di *Cures* si veggono ancora presso un luogo, nominato *Vecovio* di *Sabina*. L'altre Città degne di ricordanza di questo tratto, erano le seguenti: *Nursia*, *Eretum*, *Nomentum*, *Cutiliæ*, ed *Aniternum*; oggi *Norcia*, *Monte Rotondo*, *Lamentario*. *Cutiliæ* ed *Amiternum* sono andate lungo tempo dopo in rovina, se non che della prima se ne vede qualche orma in *Civitaducale*, e della seconda presso l' *Aquila*.

Latium Presso il paese de' *Sabini* era il *Latium*, da prima contenuto fra limiti molto stretti, quanto a dire fra 'l *Tevere*, l' *Anio*, e 'l promontorio *Circeo*, oggi *Montecircelli*. Ma dopo d'essersi soggiogati gli *Equi*, gli *Ernici*, i *Volsci*, e gli *Ausoni*, si distese questo tratto infino al *Liris*, oggi detto *Garigliano*. E di quì nacque la distinzion fra 'l *Lazio* antico, e nuovo, sì frequente presso gli Antichi. Or nel vecchio *Lazio* eran queste città: *Roma*, tanto un tempo magnifica e possente, che superava le città tutte del Mondo, e tanto anche a dì nostri maestosa e bella, che non se le truova forse altra pari; *Tibur*, *Præneste*, *Gabii*, *Tusculum*, *Aricia*, *Lanuvium*, *Alba longa*, detta così dalla sua lunghezza, per distinguerla da un' altra città dello stesso nome, che giacea nel contado de' *Marsi*; *Lavinium*, *Laurentum*, *Ostia*, *Antemnæ*, *Collatia*, ed *Ardea*, capitale de' *Rutuli*, popoli *Latini*. Di *Gabii*, e delle ultime quattro città, appena ora se ne vede orma; ma tutte le altre anche a dì nostri son conosciute sotto i seguenti nomi: *Tivoli*, *Palestrina*, *Frascati*, *Aricia*, *Città Lavina*,

9
13
46
Brixia
Olliiis F.
Mela F.
Numicius F.
Addua F.
Lambrus F.
Cremo
Placentia
Trebia F.
Tarus F.
I L
enna

vina, *Albano*, Patricia, Paterno, *Ostia*. *Carseoli* o *Carsula*, *Valeria*, *Sublaqueum*, *Algidum*, appartenevano agli *Equi*, ora *Arsuli*, *Vico Varo*, *Subiaco*. Ma di *Algidum* se ne veggon certe rovine presso un' osteria, detta dagl' *Italiani*, l' *Osteria dell' Aglio*. *Anagnia* poi, *Alatrium*, *Verulæ*, *Ferentinum*, erano le città primarie degli *Ernici*, dette ora, *Anagni*, *Alatri*, *Veroli*, *Ferentino*. Quelle che giaceano nel contado de' *Volsci*, eran queste: *Antium*, *Circæi* o *Circæum*, *Tarracina* o *Anxur*, *Suessa Pometia*, onde la vicina palude si appellava *Palus Pometina* o *Pomptina*, *Velitræ*, *Cora*, *Norba*, *Privernum*, *Setia*, *Signia*, *Sulmo*, *Frusino*, *Fabrateria*, *Aquinum*, *Casinum*, *Atina*, *Arpinum*, *Arx*, *Sora*, *Fregellæ*, *Arx Guglielmi*, *Interamna*. Le rovine di *Antium*, di *Circæi*, e di *Suessa Pometia*, si veggon presentemente presso *Capo d' Anzo*, *Civitavecchia*, e ne' contorni di *Velletri*. Le altre città portan di presente questi nomi: *Terracina*, *Velletri*, *Cora*, *Norma*, *Piperno*, *Sezza*, *Segni*, *Sermoneta*, *Frusinone*, *Falvaterra*, *Aquino*, *Montecasino*, *Atina*,

na, *Arpino*, *Arce*, *Sora*, *Pontecorvo*, *Rocca-Guglielma*, e *l'Isola*. Le città del paese degli *Ausoni*, eran queste. *Cajeta*, *Fundi*, e *Formiæ*, ora *Gaeta*, *Fondi*, *Mola*.

Picentes *Picenum*, contado già de' *Picenti*, giacea fra l' *Æsis* e l' *Aternus*, oggi *Pescara*, e si stendea dal mare *Adriatico* infino agli *Appennini*, ove si univa coll' *Umbria*, e dall' altra banda de' detti monti aggiungea infino al paese de' *Sabini*. Le più famose Città loro, eran queste, *Ancona*, posseduta un tempo da' *Galli*, *Castrum Novum*, *Castellum Truentinum*, detto così dal fiume *Truentum*, oggi detto il *Tronto Auximum*, *Septempeda Tollentinum*, *Firmum Picenum*, *Asculum Picenum*, *Interamnium*, ed *Atria*, ora chiamate, *Ancona*, *Flaviano*, *Torre Segura*, o *Porto d' Ascoli*, e secondo altri *Osimo*, *S.Severino*, *Tolentino*, *Fermo*, *Ascoli*, *Teramo*, *Atri*. L' Oriente di questo tratto era il

Vestini paese de' *Vestini*, il qual comprendea le seguenti Città, *Angulus*, *Pinna*, ed *Avia* o *Avella*, ora dette, *Civita* di *S. Angelo*, *Civita* di *Penna*, *Aquila*. Presso

I Ve-

i *Vestini* erano i *Marruccini*, nel piccolo contado de' quali avea soltanto una città, detta *Teate*, oggi *Chieti*. I *Peligni* abitavano un piccolo tratto, il qual giacea fra' paesi de' *Vestini* e de' *Marrucini* a Settentrione, e fra gli *Appennini* a Mezzogiorno. Le primarie lor città eran due *Corfinium* e *Sulmo*, e le rovine della prima di queste si veggono eziandìo a giorni nostri otto miglia incirca lungi da *Sulmo*, presentemente appellata *Sulmona*. I *Marsi* abitavano un paese mediterraneo, e avean fra loro i *Peligni*, e i *Vestini*, e'l mare *Adriatico*; e dall' altra banda degli *Appennini* confinavano col contado de' *Sabini* e degli *Equi*. Essi avean solamente due città, *Alba Fucentes*, detta dal lago *Fucino*, presentemente chiamato *Lago di Celano*, presso del quale ella giacea, e *Marrubium*. La prima di queste due città serba per anche l'antico nome d' *Alba*; la seconda dicesi oggi *Morrea*. Presso i *Marrucini* lungo la costa erano i *Frentani*; nel tratto Mediterraneo erano i *Sanniti*, fra i *Frentani* e i *Campani*, e gl'*Hirpini*, fra'l *Samnium* e'l fiu-

Marruccini

Peligni

Marsi

Samnites
Frentani
Hirpini

me

me *Silarus* , i quali al Nord-Eaſt aveano l'*Apulia Daunia*, e la *Campania* al Sud-Weſt . A i *Forentani* appartenevano le città di *Ortona* , *Anxanum* , ed *Hiſtonium*, oggi *Ortona* , Lanzano , *Guaſto* d'*Amone*; a i *Samniti*, *Bovianum* , *Æſernia* , *Sepinum* , *Allifæ*, e *Teleſia*, oggi *Boiano*, *Iſernia* , *Sepino*, *Alifi*, *Teleſe* ; agl' *Hirpini* , *Beneventum* , *Equus*, *Tuticus* , *Abellinum*, e *Compſa*, oggi *Benevento*, *Ariano* , e *Avellino* , *Conſa* . La *Campania* ſi ſtendea dal *Liris* infino al *Promontorio di Minerva* , oggi ancor detto *Capo di Minerva*, e al Nord-Eaſt avea per confine il *Samnium*, al Sud-Weſt il paeſe degl' *Hirpini*. Per queſto tratto , ch'era lo più ameno e lo più ferace di tutto il reſto d'*Italia* , erano ſparſe queſte città : lungo la coſta *Liternum* , *Baja* , *Miſenum* , *Puteoli* , *Neapolis*, o *Parthenope* , *Herculaneum* ; *Pompeii*, *Surrentum*, oggi, *Torre di Patria* , *Baja* , *Monte Miſeno* , *Pozzuoli* , *Napoli* , *Torre del Greco* , *Scafati* , *Sorrento* . Nel tratto Mediterraneo eran queſte : *Capua* , le cui rovine oggi ſi veggon due miglia incirca lun-

gi

Carta Ge ole di SARDEGNA,

15

43

42

ENUM

Adria Col

VESTINI

Pinna Aternum

MARRUCIN

aquum Col.

PELIGNI

Plistia

FRE

Aufidena

Trinum

SAMNIUN

CARACENI

Esernia

Col.

Bovianu

Colonia

Se

gi dalla presente *Capoa*, *Suessa Aurunca*, *Venafrum*, *Casilinum*, *Teanum Sidicinum*, *Calatia*, *Cales*, *Atella*, *Acerræ*, *Nola*, e *Nuceria*; oggi *Nuova Capua*, *Sessa*, *Venafro*, *Cajazzo*, *Tiano*, *Calvi*, *Aversa*, *Acerra*, *Nola*, *Nocera*. Il piccolo tratto, che giacea fra'l *Promontorio di Minerva* e'l fiume *Silarus*, era abitato da una Colonia dei *Picenti*, che vi avean piantata i Romani(*h*). *Plinio* e *Tolommeo* chiaman costoro *Picentini*, per distinguerli da' *Picenti*, che abitavano nel *Piceno* verso il mare *Adriatico*. Or questi *Picentini* non avean più che due città, *Picentia*, da *Strabone* (*i*) appellata Metropoli de' *Picentini*, ora del tutto disfatta, e *Salernum*, oggi *Salerno*.

Picentini

La *Magna Græcia* comprendea l'*Apulia*, la *Lucania*, il paese de' *Brutii*. Cotesto tratto era detto *Grecia*, perche la maggior parte delle città lungo la costa eran colonie *Greche*, e parlavan *Grecamente*. Gli abitatori le diedero il nome di *Magna*, non perche forse supe- rava

Magna Græcia

(h) Plin. lib. iii. cap. 5. & 12.
(i) Vid. Strab. lib. v. sub fin.

rava, o almeno agguagliava di ſtendimento e larghezza la *Grecia* propiamente detta; ma per ſola vana e pompoſa moſtra, come avviſa *Plinio*(k). L'*Apulia* ſi diſtendea quanto al tratto dal fiume *Frento* inſino agli *Stretti*, e dividea l'*Italia* dalla *Grecia*; ma era poi ella divisa in tre parti, cioè nella *Daunia*, la qual giacea fra 'l *Frento* e l'*Aufido*, detto al preſente l'*Ofanto*; nella *Peucetia*, la qual dall'*Aufido* aggiungea infino all'*Iſtmo*, in mezzo à *Brunduſium* e *Tarentum*; e nella *Meſſapia*, detta eziandìo *Calabria* e *Japigia*, la qual comprendeà la peniſola Nell'*Apulia*, per lo qual nome gli antichi Geografi intendevano la *Daunia* e la *Pucetia*, erano ſparſe queſte città: *Teanum Apulum*, *Geryon*, *Sipuntum*, *Luceria*, *Æquulanum*, *Arpi*, le cui rovine ora ſi veggon preſſo *Foggia*, *Aſculum Apulum*, *Venuſia*, *Acherontia*, *Canuſium*, *Cannæ*, *Salapia*, *Rubi*, *Butunti*, *Barium*, ed *Egnatia*, ora *Civita*, *Tragonara*, *Siponto*, *Lucera*, *Troja*, *Aſcoli*, *Venoſa*, *Acirenza*, *Canoſa*,

Apulia

Daunia

Peucetia

(k) Vid. Plin. lib. iii. cap. 5.

nosa, *Canna*, *Salpe*, *Ruvo*, *Bitonto*, *Bari*, *Terra d' Anazzo*. Nella *Calabria* eran queste: *Brundusium*, *Hydruntum*, *Castrum Minervæ*, *Callipolis*, *Tarentum*, *Neritum*, e *Aletium*, oggi *Brindisi*, *Otranto*, *Castro*, *Gallipoli*, *Taranto*, *Nardò*, *Lezza*. Presso *Aletium* giacea ne' vecchi tempi la città di *Rudiæ*, patria d' *Ennio*.

Lucania

La *Lucania* giacea fra 'l *Silarus* e 'l *Laus*, oggi *Laino*; e 'l primo la dividea dal paese de' *Picentini*; e 'l secondo dal contado de' *Brutii*. Ella era poi divisa dalla *Pucetia* per lo fiume *Bradanò*, presentemente detto *Brandano*, e per la parte superiore del *Sinus Tarentinus*, oggi *Golfo di Taranto*, era partita dalla *Calabria*. Lungo il mar *Mediterraneo* o *Tirreno* era posta la città di *Pastum*, da' *Greci* detta *Posidonia*, e quella eziandìo di *Velia*, e di *Buxentum*; nel *Golfo di Taranto* era *Metapontum* ed *Heraclea*, detta dagli Antichi *Siris* e *Sybaris*, le quali due città furon poi ne' seguenti tempi conosciute sotto i nomi di *Thurii* e *Copiæ*; nel tratto mediterraneo era posta *Potentia*, e *Grumentum*. Or tutte queste città ora

ora si dicono, *Pesto*, *Pisciotta*, *Policastro*, *Terra di mare*, *Policore*, *Potenza*, *Clarimonte*. La città di *Thurii* o *Thurium* fù distrutta poco dopo la seconda guerra *Cartaginese*.

Brutii I *Brutii* tenean quella *Penisola*, la qual si stendea dalla *Lucania* infino agli stretti, che divideano la *Sicilia* dall' *Italia*. In quest'angolo d'*Italia* giaceano le seguenti città: lungo la costa Occidentale, *Cerilli*, *Clampetia*, *Temsa*, *Terina*, *Lametia*, *Scyllæum*, e *Rhegium*, oggi *Cirella*, *Amantea*, *Torre Loppa*, *Nocera*, *Sant'Eufemia*, *Sciglio*, *Reggio*; lungo la costa *Orientale*, *Locri*, detta *Epizephyrii* dal promontorio *Zephyrium*, *Caulonia*, *Scylacium*, *Croto*, *Petilia*, e *Ruscianum*, oggi, *Jeraces*, *Castelvetere*, *Squillace*, *Crotona*, *Belicastro*, *Rossano*; nel tratto mediterraneo, *Cousentia*, ora *Cosenza*, già un tempo Capitale de' *Brutii*; *Pandosia*, *Tillesium*, ora *Ajello*, *Pandosia*, e *Hiponium*, da' *Romani* detta già *Vibo Valentia*, ora *Monteleone*. E queste sono le principali città d' *Italia*, le quali andrem noi a mano a mano partitamente descrivendo, come ce ne verrà il

de-

destro nel corso della storia nostra.

I fiumi d'*Italia* degni di ricordanza, sono i seguenti. Il Pò, detto da' Latini *Padus* ed *Eridanus*, nasce dal monte *Vesulo*, oggi *Veso*, la più alta montagna delle *Alpi*, e mette nel mare *Adriatico* per sette correnti, dopo avere accolti nel suo canale fino a trenta fiumi, o in tal torno. Dalle *Alpi* parimente sorge il *Druria*, il *Sessites*, il *Ticinum*, l'*Addua*, l'*Ollius*, il *Mincius*, il *Tanarus*, il *Trebia*, il *Rhenus Bononiensis*, oggi, *Dora*, *Sessia*, *Tesino*, *Adda*, *Oglio*, *Mincio*, *Tanaro*, *Trebia*, e *Reno di Bologna*. L'*Athesis*, oggi *Adige*, ha il suo capo, simigliantemente che i già ricordati, nelle *Alpi*, bagna la città di *Trento* e di *Verona*, ed è il solo gran fiume, che abbia in *Lombardia*, ed è il solo eziandio, che non si perde nel *Pò*, sicome gli sarebbe avvenuto, se avesse un poco più inoltrato il suo corso, prima di scaricarsi nell'*Adriatico*. L'*Arnus* e 'l *Tiber*, che accolgono in seno il *Clanis*, il *Nar*, l'*Anio*, oggi la *Chiana*, la *Nera*, il *Teverone*, sorgon dagli *Appennini*, e mettono nel Mediterraneo. Il *Liris*, che divide il *Latium* dal-

la *Campania*; il *Vulturnus* nella *Campania*; il *Silarus*, che parte i *Picentini* dai *Lucani*; il *Sybaris* e 'l *Crathis* nella *Lucania*; l' *Aufidus* nell' *Apulia*; l' *Aternus* e 'l *Metaurus* nel *Piceno*, presentemente appellati, il *Garigliano*, il *Vulturno*, *Silaro*, *Cochile*, *Crati*, l'*Ofanto*, *Pescara*, *Metauro*: sono in verità tutti fiumi di gran riguardo, e dagli Antichi se ne parla assai.

Montagne I più ragguardevoli monti d' *Italia*, sono le *Alpi*, e gli *Appennini*. I primi di questi la dividono dalla *Gallia*, dalla *Vindelicia*, dal *Noricum*, e dalla *Pannonia*, ove però l' *Italia* si prenda nel suo maggior distendimento; e i secondi la dividono in due parti quasi eguali. *Festo* avvisa, che le *Alpi* abbian tratto il nome loro dal Latino *Albus*, che da' *Sabini* era pronunziato *Alpus*, che val *bianco*; conciosieche fossero monti ricoperti quasi sempre di nevi (*l*). Ma *Isidoro*(*m*) e *Servio*(*n*) ne dicono, che in favella de' *Celti* tutte le alte montagne si chia-

ma-

(l) Fest. lib. iii.
(m) Isidor. Orig. lib. iii.
(n) Servius in lib. iii. Æneid.

mavano *Alpi*. Altri per contrario fan venire il detto nome da un certo *Albion* figliuol di *Nettuno*, il qual, come raccontano essi, fù ammazzato da *Ercule*, mentreche volea egli vietare a costui di tutta forza il passaggio per que' monti. Ma mettendo da banda le frivole originazioni de' nomi, è da saperſi, che le *Alpi* son come una ben lunga catena di montagne, le quali cominciando dall' imboccatura del *Varo*, dopo varj, e grandissimi, e sregolati raggiri di ottocento miglia in circa, vanno a terminare nel fiume *Arsia* nell'*Istria*. Le *Alpi Marittime* si stendono da *Vada* o *Vado* infino alla sorgente del *Varo*, le *Cottiæ* dalla sorgente del *Varo* infino alla città di *Susa*; di quì comincian le *Graiæ*, ed aggiungono infino al piccolo S.*Bernardo*; quindi fan capo le *Penninæ*, e si stendono fino al *Monte San Gottard*, o sia *San Gothard*, al qual monte si uniscono le *Alpi Rheticæ*, che si stendono infino alla sorgente del *Piave*; onde fan capo le *Noricæ*, e le *Carnicæ*, le quali aggiungono infino all'*Istria*, e alla sorgente del *Savo*. Gli *Appennini* comincian dalle

Alpi Marittime, donde prendono l'origine, e si distendono infino a quegli stretti, che dividono l'*Italia* dalla *Sicilia*. Son poi ben famose presso i vecchi e nuovi Scrittori (o) le seguenti montagne: il *Massicus*, presso *Suessa*, il *Gaurus* fra *Puteoli* e *Bajæ*, il *Fifata* poco lungi da *Capua*, il *Vesuvius* nei contorni di *Nola*, il *Garganus* nell'*Apulia*.

Terreno

L'*Italia* è fra i trentotto e quaranta sei gradi di latitudine Settentrionale nel sesto e settimo clima Settentrionale. Non fà quì bisogno dilungarci troppo nel divisar della feracità, e delle molte e varie produzioni di questo felicissimo paese; conciosieche si sappia ben per tutti, che quanto ha la natura di bello e di desiderabile sparso e disseminato parimente per gli altri tratti, lo ha tutto adunato ed accolto doviziosamente nell'*Italia*, come in un originale seminario. Quindi alcuni l'han

(o) Vid. Cluverium antiq. Ital. lib. iii. Plin. lib. xxxi. cap. 2. Liv. lib. xxii. Virgil. lib. ii Georg. v. 143. & lib. iii. vers. 526. Kirck. Mund. subter tom. i.

l'han chiamata *la madre della fertilità*, altri *la fontana delle terrestri benedizioni*, altri *l'incomparabile regione di questo Globo*, altri *il giardino d'Europa*, ed altri finalmente *il compendio del Mondo*, *o lo stesso Mondo in piccolo*. Gli abitatori di questa parte, furono un tempo i gloriosi conquistatori e padroni d'un Mondo intero, ma di presente sono essi valentissimi nelle arti più dolci, nelle quali son tanto riputati superiori agli altri popoli moderni, quanto i loro antenati eran superiori a tutte le antiche nazioni nelle arti di guerra. Ma gli antichi abitatori d'*Italia* daranno argomento alla seguente Sezione.

SEZIONE II.

Dell' antico stato, e de' primi abitatori d' Italia.

DIsconvengon tanto gli Antichi ne' ragguagli, che ci han tramandati dei primi abitatori d'*Italia*, che non crediam noi dover quì pretendere di contentare i nostri leggitori sul punto dello stato primiero di questo paese. Sicche rapportarem quì noi solamente, quanto sù questo intrigatissimo argomento ci hanno lasciato i primi autorevoli Scrittori dell'antichità; ne imprenderemo affatto a bilanciarne il peso, e tanto meno a farlo tracollar dalla banda d'alcun di loro, andando noi fermamente persuasi, anche ad avviso de' più giudiziosi fra gli antichi stessi, ch' essi si sono ugualmente ingannati sù tal subietto. Incominciaremo adunque dal *Latium*, essendo stato questo il fortunato paese, che crebbe poi di grado in grado fino ad esser la sede d'una Repubblica e d' un Imperio sì vasto e possente, che'l nostro so-

Abitatori dell'antico e nuovo *Lazio*.

ſolo Emisfero lo terminò e circoſcriſſe. Il vecchio *Lazio* dalle ſponde del *Tevere* non ſi ſtendea più oltre da Mezzogiorno, che fino al promontorio *Circeo*, e a Settentrione avea per confine l'*Anio*, ad Oriente il monte *Algido*, diciotto miglia ſoltanto lontano da *Roma*. Queſto tratto fù in diverſi tempi abitato dalle ſeguenti nazioni(p): dagli *Aborigini*, da' *Pelaſgi*, dagli *Arcadi*, da' *Siculi*, dagli *Aurunci*, e da' *Rutuli*. Ma il nuovo *Lazio*, il quale aggiungea infino al *Liris*, avea i ſeguenti abitatori: i *Volſci*, gli *Oſci*, gli *Auſoni*, i *Coriolani*, i *Fidenati*, e i *Sicani*. Certi Storici ſi avviſano che gli *Aborigini* eran così detti, perciocchè aveano abitato in *Italia* fin dal principio, e non traevano l'origine loro da verun altro popolo. Altri ſcambiando il nome d' *Aborigines* in quel di *Aberrigines*, han creduto, che foſſero eſſi un popolo errante, ſiccome la voce ſteſſa lo addita, e che capitati per accidente in *Italia* viveſſero di rapina(q). *Dionisio*

Aborigines

8 V 4

(p) Plin. lib. iij. cap. 5.
(q) Vid. Victor. de orig. Roman.

sio Alicarnasseo, il quale andava persuaso, che costoro eran venuti d' *Arcadia*, reca due altre opinioni su 'l nome loro: e dice ch'essi eran chiamati *Aborigines*, o perche abitavano ne'monti, di che prendevano gran piacere gli *Arcadi* (A), o perche diedero l'origine ai *Latini* (B) (*r*), i quali essendo da essi discesi,

(r) Vid. Dion. Halicarnass. lib. i. antiq. Romanarum cap. io.

(A) Virgilio *parla degli* Aborigini, *come d' uomini dispersi e ramingbi ne' monti, prima della venuta di* Saturno.

Is genus indocile, & dispersum montibus altis (1).
Composuit, legesque dedit . .

(B) *Questo è giusta* Servio, *l' avviso di* Virgilio, *ne' cui seguenti versi crede il detto* Gramatico, *che si ravvisi pienamente dichiarato il detto sentimento di lui:*

(1) *Virgil. Æneid. 8. ver. 321. Vid. Suid. in Aborigines lib. iv. sub finem.*

ſi, gli appellavano *Aborigines*, quanto a dire una gente, onde avean tratta la loro origine. L'appellazion d' *Aborigines* nel primo ſentimento diriva dalle voci *Greche Oreon Genos* le quali vagliono *natìi di monti*; nel ſecondo dalla

Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum
Antiqua ex cedro, Italuſque, *paterq*: Sabinus,
Saturnuſque *ſenex*, Janiq: *bifrontis imago*,
Veſtibulo aſtabant, *aliiq*: *ab origine Reges*(2).

Con *queſt' ultime parole*, *dice* Servio, *intende* Virgilio *i Re degli* Aborigini, *cioè i Re di quella nazione*, *onde i* Romani *traevano l' origine loro*. *Della maniera iſteſſa* Plinio *chiama*, i Tiriani, Aborigines Gadium, *poiche da loro era ſtata fondata quella città* (3).

(2) *Virgil. Æneid. lib.* vii. *ver.* 177.
(3) *Plin. lib.* iv. *ſub. finem*.

la voce Latina *origo*, che vale *origine*. Il lodato Autore ha tenuti gli *Aborigini* per uno stesso popolo cogli *Oenotrii*, i quali abbandonando l'Arcadia lor natio paese, valicato il mare, si fermarono nel *Lazio* più di quattrocento anni avanti la guerra *Troiana*. I *Pelasgi* eran di nascimento *Peloponnesi*; ma cacciati di lor patria da' *Cureti* e dai *Lelegi*, si stabiliron da prima nella *Tessaglia*; indi passarono a fermare lor dimora in quella parte d'*Italia*, ch'è bagnata dal Pò, e vi fondarono la città di *Spina*. Alcuni di essi superarono gli *Appennini*, e si unirono agli *Aborigini*; ed essendosi per quel tratto insignoriti poi d'una gran parte dell'*Umbria*, e dell'*Etruria*, ne cacciarono i *Siculi*, e gli obbligarono a rifuggirsi nella *Sicilia*. Gli stessi popoli tolsero poi agli *Aurunci* varie città della *Campania*; ma essendo stati alla fine soverchiati da grandi sciagure, lasciarono in abbandono il conquistato, e se ne ritornarono in *Grecia*(s). Da essi tolsero gli *Aborigini* molti costumi *Greci*. Presso a ses-

Pelasgi

(s) Dion. Halicarnass. ibidem.

a sessant' anni prima della guerra *Trojana* approdò in un porto nel *Lazio* un' altra Colonia, venuta dal *Peloppone∫o*, sotto la condotta di *Evandro* l' *Arcade*. Questi essendo stato gentilmente accolto da *Fauno* Re in que' tempi del detto paese, si stabilì colla permission del suo cortese accoglitore, in un piccolo ed incolto isolato presso il *Tevere*, ove introdusse il culto de' suoi Dei paesani, ed insegnò agli abitanti l'uso delle lettere *Greche* (C), e'l modo di fornir di corde gli strumenti musicali. Gli venne fatto per simil mezzo d'ingentilire i costumi, e d' impiacevolire gli andamenti degli *Abori-*

Arcades

(C) I *caratteri* Greci *furono i primi ad essere adoperati da'* Latini. *Della qual cosa si avea un pieno ed indubitato argomento anche a' tempi d'* Augusto, *e questo era il trattato di leganza stretto fra* Tarquinio Superbo *e i* Gabii, *ch'era scritto per voci* Latine, *ma per lettere* Greche, *in uno scudo di legno, coperto d'un cuojo di bue, che si era sacrificato in quella occasione* (4).

(4) *Dio Hal. lib.* iv. *p.* 246.

rigini, che nel tempo dell'avvenimento di lui, ancor viveano per modo ſalvatico e rozzo, e ſenza verun regolamento e legge(*t*). Poco dopo capitò nel *Lazio* un' altra Colonia d'*Arcadi* e d' *Eleani* ſotto la ſcorta d'*Ercole*. Coſtoro, come ſi narra, ſi ſtabilirono eziandio in queſto tratto, e ſi accommunaron di maniera con quelli che avea già menati ſeco *Evandro*, che fecero un ſolo popolo con eſſo loro.

Siculi I *Siculi*, giuſta l'avviſo di *Dioniſio Alicarnaſſeo*, furono i primi abitatori del *Lazio*; ma eſſendo ſtati cacciati di tutte le regioni d'*Italia* dagli *Aborigini*, da' *Pelaſgi*, e da altre nazioni, ſi andarono a ricoverar nella *Sicilia*. Quanto all'origine loro, *Plinio* (*u*) gli prende per uno ſteſſo popolo coi *Sicani*. Or ſe queſta opinione è vera, eſſi erano al par di queſti, originarj di *Spagna*, giuſta l' *Alicarnaſſeo*, *Tucidide*, e *Filiſto* antico ſcrittor *Siciliano*, o pur originarj di *Sicilia*, ſecondo *Diodoro Siculo*, il quale avviſa, che i *Sicani* aveano abitata la *Sicilia* dalle pri-

(t) Dion. Halicarnaſſ. ibidem pag. 25.
(u) Plin. lib. iii. cap. 5.

prime età del Mondo. *Sofocle* insegna, ch' essi eran detti *Siculi* da un certo *Siculo* loro Re Gli *Aurunci* o *Arunci* eran d' origine *Ausoni* (w), de' quali diremo avanti. *Virgilio* parla di loro, come d' una gente Trojana (x) I *Rutuli* eran discendenti degli *Aborigini*. E questi furono i varj popoli, che per diversi tempi tennero tutto il *Lazio*, o una gran parte d' esso, innanzi l'arrivo d' *Enea*.

Aurunci

Rutuli

Nel nuovo *Lazio* i *Volsci* eran popoli molto guerrieri; ma presso i vecchi scrittori non troviamo alcun motto della loro origine. Soltanto vi leggiamo, ch' essi aveano un linguaggio lor propio. Il lor contado abbracciava una parte ben considerabile dell'antico *Lazio*. Gli *Osci*, e gli *Opici* o *Obsci* eran discendenti degli *Ausoni*. Dal nome loro gli Etimologisti han tratta la voce *obscœnus*, *osceno*, conciosieche fosse quella una gente licenziosa ne' ragionamenti e ne' costumi suoi, sopra tutto il resto

Volsci

Osci

(w) Aristot. Polit. lib. vii. cap. 10. Serv. in lib. vii. Aeneid. Isaac. Tzetzes. pag. 211.
(x) Virg. Georg. lib. ii. vers. 385.

ſto degli abitanti d' *Italia*. Il loro linguaggio era ben diverſo da quel de' *Romani*; poſciache, ad avviſo di *Gellio*(y), *Ennio* ſi ſolea vantare, ch'egli potea parlare per *Oſco*, per *Greco*, e *Latino*. I *Fidenati* eran Colonia degli *Albani*, e i *Coriolani* de' *Volſci*. De' *Sicani* abbiam detto ſopra. Quanto agli *Auſoni*, eſsi erano natii di *Grecia*, e debbon riguardarſi per una delle più antiche Colonie ſtabilite in *Italia*. Da prima eſsi ſi fermarono nel nuovo *Lazio*; ma eſſendone ſtati cacciati da' nuovi ſopravvenuti abitatori, ſi ritraſſero in quella parte della *Campania*, che giace fra *Teano* e *Capua*(z). Eran chiamati *Auſoni*, giuſta Dioniſio *Alicarnaſſeo*, da un certo *Auſonio* figliuol di *Uliſſe* e di *Calipſo*, il qual egli crede, che abbia regnato fra loro per quel tempo, ch' eſsi ſoggiornavano nel *Lazio*. Ma queſto ſcrittore prende quì certamente un groſſo abbaglio; imperocche coſtoro avean portato il nome di *Auſoni* aſſai tempo pri-

Fidenates

(y) Aul. Gell. lib. xvii.
(z) Dio. Hal. lib. vi. cap. 5.

prima delle venuta di *Enea*, vale a dire assai prima, che fosse nato il supposto Re *Ausonio*. Del resto da loro presero il nome di *Ausonia*, prima i paesi, ne' quali si stabiliron da principio, e poi tutta l'*Italia*.

Presso l'antico *Lazio* giacea l'*Etruria*, la qual era abitata da' *Tirreni*, detti ancora *Hetrusci*, *Tusci*, e qualche volta *Thusci*. L' appellazion di *Tirreni* venne loro da un tal *Tyrrhenus*, lor condottiero e duca; quella di *Hetrusci* da un de' loro Re; quella di *Thusci* dalla voce *Greca Thuo*, che val *Sacrifico*, essendo essi peritissimi, sopra tutte le altre nazioni di que' riti, e di quelle cirimonie, che si adoperavano ne' sacrificj (*a*) Giusta la comune opinion de' *Greci* e de' *Latini* scrittori, essi eran venuti originalmente dalla *Lidia*, come abbiamo anche noi rapportato nella storia di *Lidia* (*b*). Giunti nell'*Italia*, si stabiliron prima in quel tratto, che giace fra 'l mare *Adriatico* e gli *Appennini*, dopo aver-

Hetrusci

(*a*) Vid. Servium in lib. I. Æneid. Isidor. de origin. & Briet. in historic. descript. Tuscor.
(*b*) Vid. sup. Vol. II. p. & seq.

averne cacciati via gli *Umbri*, e dopo aver tolte loro trecento città, giusto l' avviso di *Plinio* (c). Or animati da'felici successi, che gli accompagnarono a prima lor giunta, distesero poi le conquiste al di là degli *Appennini*, e s' impadroniron de' tenitorj di *Nola* e di *Capua*, e quasi di tutta la costa di quel mare, che da essi fù detto *Tirreno*. Essi tennero tutto questo contado infino all' invasion de' *Gauli*, dalla qual guerriera gente furon discacciati dalla costa del mare *Adriatico*, sicome da' *Latini* furon cacciati eziandìo dalla *Campania*. Sicche furon costretti a rifuggire in quel paese, che giace fra la *Macra* e 'l *Tevere*, detto da tutti gli Antichi *Hetruria*.

Ligures Vi è gran disparere fra gli Autori dietro l'origine de' *Liguri*. Dionisio *Alicarnasseo* confessa di non poter giustamente determinare, se discendeano essi da' *Galli*, o da qualche antica nazione abitatrice d'*Italia*. *Strabone* parlando delle varie tribù, che viveàn fra le *Alpi*, e presso questi monti, ci dice, ch' eran

(c) Plin.lib.ii.cap.4.

eran tutte originarie da' *Galli*, fuorche i soli *Liguri*(d), ed altrove sembra di voler credere, che la *Liguria* era stata da prima popolata di colonie *Greche*. Alcuni ritraggono l'origine loro da' favolosi (e) Eroi dell'antichità; ed altri, tratti dalla simiglianza de' nomi, gli fan venire da' *Ligyes*, mentovati presso *Erodoto*(f), i quali accompagnaron *Serse* nella sua espedizione verso la *Grecia*. I *Ligyes* da certi antichi Geografi son posti ad abitare in *Colchide*, e da certi altri nell' *Albania*. *Sesto Pompeo* avvisa, che i *Liguri* eran discesi da' *Siculi*(g). L'opinion più comune però è, ch'essi eran venuti d'origine dalla *Gallia Celtica*. A *Cluverio*(h) par di vedere alcune tracce d questa origine loro nella voce *Bodencus* adoperata da' *Liguri*, ad avviso di *Polibio* e *Plinio* per additare il *Pò*, e segnarne la profondità. La parola *Boden*, sicome

(d) Strabon. lib. ii.
(e) Idem lib. iv.
(f) Herodot. lib. vii.
(g) Sext. Pomp. lib. xvii.
(h) Cluver. Ital. antiq. lib. ii.

osserva il ricordato scrittore, anche oggi è usata da' *Germani*, e val *profondo*. Quindi egli ricoglie, che i *Liguri* avean l'origine stessa cogli abitatori della *Germania*, i quali erano indubitatamente rami de' vecchi *Celti*. Ma quando, e per quale occasione, questi *Galli* si fossero partiti dal natìo lor paese, non ne troviam noi orma in alcun luogo d'autore. Egli è nondimeno fuor d'ogni dubbio, ch'essi debban contarsi fra i più antici abitanti d'*Italia*, e che conseguentemente passaron le *Alpi* assai prima, che le passaron poi que' *Galli*, onde trasse il nome la *Gallia Cisalpina*.

Umbri

L'*Umbria* è annoverata dagli scrittori *Romani* fra quelle nazioni, di cui non si ha ricordanza nella Storia; onde gli *Umbri* son da essi appellati gli *Aborigini* d'*Italia*. *Plinio*(i) trae il nome di *Umbri* o *Ombri* dalla voce *Greca Ombros*, che val *pioggia*, conciosieche fossero essi campati da un inondamento cagionato da furiosissime piogge, che avean per tutto allagate le lor terre. Prima del-

(i) Plin. lib. iii. cap. 4.

dell' arrivo de' *Tirreni*, essi possedean buona parte di quel contado, che fù poi conosciuto col nome di *Gallia Cisalpina*, ma ne furon cacciati via da' *Tirreni*, sicome anche questi ne furon cacciati da' *Galli*.

Sabini Picentes Frentani &c.

I *Sabini*, secondo certi Autori, eran Colonia di *Lacedemoni*, e secondo altri erano posteri degli *Ausoni*. Se si crede a *Porzio Catone*, essi tolsero il nome di *Sabini* da un tal *Sabino*, figliuol di *Sancus* o *Sabus*, che adoravano sotto nome di *Dius Fidius*. Dai *Sabini* discesero i *Picenti*, i *Frentani*, i *Marrucini*, i *Peligni*, i *Vestini*, i *Marsi*, gli *Æqui*, gli *Hernici*, e i *Samniti*. Dai *Samniti* vennero gl' *Hirpini*, i *Lucani*, i *Brutii*, e i *Campani*.

Oenotrii

Gli *Oenotrii*, giusta la maggior parte de' vecchi scrittori, eran d' origine *Arcadi*. *Dionisio Alicarnasseo* insegna, ch' essi furon que' primieri *Greci*, che valicarono il mar *Gionio*, e vennero a stabilirsi in *Italia*, sotto la condotta di *Oe notro*, e *Peucetio*, amendue figliuoli di *Licaone* Re di *Arcadia*. *Peucetio* essendo approdato nel promontorio *Ja-*

pigio, s'infignorì della *Puglia*, e della *Calabria*, e dal suo nome appellò gli abitatori *Peucetii*, onde fù poi quel tratto chiamato *Apulia Pucetia*. *Oenotro* approdò alla spiaggia opposta, e s'impadronì della *Lucania*, e del contado de' *Brutii*. Dal nome di lui fù questo tratto chiamato *Oenotria*, e non già dal *Greco Oinos*, come immagina *Servio*(k), conciosieche il detto paese portasse a dovizia eccellenti e dilicati vini. Gli *Oenotrii* si sparsero di poi per l' *Umbria*, e giunsero, ad avviso di alcuni, fino al *Lazio*, e al contado de' *Sabini*. Un moderno Autore ha sentito, che l' *Oenotrus* degli antichi sia *Noah* o *Noè*, il qual volendo schifar gli oltraggi e i rei disegni di *Ham*, venne con *Japheth* e *Gomer* in *Italia*, e regnò nel *Lazio* sotto nome di *Giano*, che vien dall'*Ebreo Jain*, o dal *Caldeo Jaino*, che val *vino*. essendo egli stato il primo a piantar le viti, e a scoprir l' arte di premer l' uva, e cavarne un succo da bere (l). E perciò

(k) Servius in lib. i. Æneid.
(l) Vid. Kircher. in Latio antiq. & nov.

ciò i *Greci* l' appellarono *Oenotrus*, voce ben rispondente al sopranome *Giano*. Ma dica pur sù questo il lodato Autore, quanto se ne può dire, riman sempre nondimeno, che sien tutti sì fatti pensamenti semplici conghietture, che può ciascun francamente approvare o disapprovare a talento. Alcuni son d'oppinione, che gli *Oenotrii* sieno stati i primi abitatori della *Italia*; ma il più de' vecchi scrittori ne avvisa, che'l paese, ove a prima lor giunta si stabilirono gli *Oenotrii*, era stato posseduto insino a quell' ora dagli *Ausoni*, che ne furon per esso loro cacciati via.

Crotoniates Locrenses Tarentini &c.

I *Crotoniati*, i *Locresi*, i *Tarentini* i *Messapij*, gli *Apuli*, i *Salentini*, i *Calabri*, e i *Japigii*, furon senza verun dubio di razza *Greca*, e si fermarono in quella parte di *Italia*, che fù dal nome loro detta *Magna Grecia*. Questo però avvenne molti secoli dopo gli *Umbri*, e i *Siculi*, e gli *Ausoni*, i quali trè popoli son della maggior parte degli Antichi contati frà gli *Aborigini* o fra i nativi d'*Italia*, come se vi fossero stati da principio, nè traessero da verun' altra

na-

nazione l'origine loro. De' *Galli*, e de' lor diversi passaggi fatti nell'*Italia*, avrem noi occasion di parlare in un luogo più acconcio.

E fin quì abbiam noi rapportato intorno a' primi abitatori d' *Italia*, quelche ne troviamo negli storici profani. Ma *Eusebio* e *Cedreno* (m), riguardando come favoloso tutto il ragguaglio di costoro, ci dicono, che l'*Italia* fù da prima popolata da' discendenti di *Kittim*, quarto figliuol di *Javan*. Questi essendosi prima fermati in quella parte della *Grecia*, che fù poi detta *Macedonia*, si sparsero a mano a mano, secondo che il numero loro andava crescendo, infino all' *Aetolia*. Di quì prendendo essi a rintracciare un terreno più lieto, s'inoltrarono infino alle coste del mare *Adriatico*, e avendolo finalmente passato, si stabilirono in quel fecondo ed ameno paese, che fù poi conosciuto col nome d'*Italia*, L'opinion di questi scrittori è per alcun modo confermata da quelche leggiamo in *Suida*, il qual ci dice chiara-

(m) Euseb. in Chron. & Cedren. lib. 1. annal.

ramente, che i Latini chiamarono il *Lazio Ketii* (senzache *Dionisio 'Alicarnasso* fa menzione di una Città nel *Lazio* chiamata) *Ketea* e da quelche ritroviamo in *Aristotile*, il qual parlando d' un lago presso *Cuma*, il chiama *Ketus* (n). *Reinecio* convien con *Eusebio* e *Cedreno*, ed avvisa, che l'*Italia* non prese già il nome suo da *Italo* Re degli *Oenotrii* ma da *Etolo*, e da una colonia di *Etolii*, ch'eran discendenti di *Kittim*, i quali sotto la condotta del detto *Etolo* si stabilirono in *Italia*. Egli osserva, che col solo rimutar la prima lettera di *Ætolia*, e col cambiarne l'*o* in *a* (il qual secondo cambiamento si ritrova nel nome di *Æthalia*, Isola presso l'*Italia*, popolata dagli *Etolii*) ne vien pulitamente *Italia*. Sicche l'*Italia*, giusta 'l sentimento di questi Autori, fù da prima popolata da' posteri di *Kittim*, il qual si era stabilito nell' *Ætolia*, o come la scrivono i *Greci*, *Aitolia*. Or essendosi aperta una volta la strada in un paese sì delizioso e caro, non passò molto, che i *Pelasgi*, gli *Arcadi*, ed al-

(n) Aristot. de mirabil.

tre nazioni *Greche* seguirono in folla i lor paesani, e si stabilirono nelle parti Orientali e Meridionali d' *Italia*. D'altra banda i *Tirreni* venuti dalla *Lidia*, e i *Celti*, detti poi *Liguri*, venuti di là delle *Alpi*, si fermarono nelle provincie Occidentali e settentrionali dello stesso paese. Ed in cotal guisa era l'*Italia*, innanzi la venuta di *Enea*, posseduta da' *Greci*, da' *Lidii*, e da' *Celti*.

SEZIONE III.

Degli antichi Re dell' Etruria, *del* Lazio, *e di* Alba.

Del governo, e dei Re, e degli antichi Etrurj.

GLi *Etrurj* e i *Latini* sono i due vecchi popoli d' *Italia*, de' quali si legge raccontata qualche cosa degna di ricordanza, prima della fondazion di *Roma*. Ci vien detto di vero dagli antichi, che gli *Umbri* e i *Liguri* avean già un tempo fatta una gran parte nel teatro d' *Italia*; e che i primi avean posseduta la miglior parte di questa contrada, e i secondi erano stati governati da' lor propj Re, Principi di gran possanza per molto e molto tempo prima dell'avvenimento di *Enea* nel *Lazio*. Ma questo alla fin fine è tutto quelche noi sappiam di loro, insino a quel tempo, che le lor guerre coi *Romani* gli resero più famosi e conti. Noi adunque ci ristringeremo agli *Etrurj* e ai *Latini*; avvengache nè anche di costoro possiam noi dare a' leggitori vero e certo ragguaglio, essendo tanto mescolato di menzogne e di fole, quanto gli

gli autori ci hanno rapportato di que' vecchi rimotissimi tempi, che non ci si apre via di aggiungere alla verità. Sembra nondimeno indubitato e chiaro, che gli *Etrurj* furon per lungo tempo il più possente popolo d'*Italia*; conciosieche *Livio* (o) ci avvisa in termini espressi, ch'essi non sol possedeano buona parte de' paesi mediterranei, ma erano altresì padroni di tutte le coste del mar *Tirreno*, dalle *Alpi* fino agli stretti di *Sicilia*. La città di *Capua*, di *Nola*, di *Mantua*, di *Bononia*, dette prima *Felsina*, *Andria*, e *Ravenna*, furono, per quanto si racconta, fondate da essi. *Virgilio*(p) la chiama nazion famosa e rinomata in guerra; e 'l più degli antichi parla de' loro Re, come di tanti possenti Principi, e di tanti Padroni di ben vasti e distesi stati. Per quelche appartiene alla forma del lor governo, da prima era monarchia, conciosieche tutta l'intera nazione ubbidisse ad un sol Principe. Ma in capo di tempo tutto il grande stato fù partito in dodici cantoni, detti *Leucomonies*; i quali

(o) Liv. lib. I.
(p) Virgil. lib. viii, ver. 480.

i quali eran governati da dodici capi, appellati *Leucomonies*. Costoro poi riconoscean per superiore, un certo, che andava vestito d'una roba rassembrante molto ad un ammanto regale, ed era eletto dal popolo, il qual davagli il titolo di *Lars* venuto per ventura dalla lingua *Egiziana*, poiche *Manetone* ha dato sì fatto sopranome a certi Re d' *Egitto*. Noi leggiamo, che alcuna volta una *Leucomonia* facea guerra di per se, ed altre volte che tutte le *Leucomonie* unite in un corpo nazionale prendeano insieme le armi per la comun libertà; ciocche fa conoscer chiaro a tutti, che 'l governo regolato da'*Larties*, non era già Monarchico, ma bene Aristocratico. Se la guerra s' imprendea di comun consentimento e spesa da tutte le *Leucomonie*, il Duca prendea dodici Littori, che gli portavano i fasci avanti, de' quali ciascuna *Leucomonia* ne solea mandar uno; in guisa che dal numero de' Littori si conoscea chiaro, quante *Leucomonie* si erano unite in guerra: Abbiam già noverate avanti le città Capitali delle dodici *Leucomonie*; aggiungeremo quì

soltan-

ſoltanto, che ciaſcuna di eſſe avea il diritto di eleggere il ſuo Re, come nel corſo della Storia farem chiaro. Quanto alla religion degli *Etrurj*, sà ognuno, che la miglior parte delle cirimonie *Romane* ſi eran tratte da eſſi, e ſopratutto l' uſo de' ſacrificj, delle divinazioni, degli augurj; talche da' *Romani* era l' *Etruria* riguardata qual madre della cultura e del ſapere, primache aveſſero eſſi ſoggiogata la *Grecia*. E perciò colà eſſi mandavano i lor figliuoli ad apparar le ſcienze, e a coltivare il loro ſpirito e'l loro ingegno. Gl'Iddii adorati dagli antichi *Etrurj*, eran queſti: *Giano*, *Giove*, *Vertumno*, *Volumno*, *Volumna*, *Voltumna*, *Viridiano*, *Curis*, *Nurtia*, *Fortuna*, *Pallade*, e altri. Il loro linguaggio era ben diverſo dal *Greco* e dal *Latino*, come ſi ſcorge chiaro da' luoghi di *Dioniſio Alicarnaſſeo*(q), e da certi antichi monumenti, che ſi veggon fino a queſt'ora in *Firenze* ed *Arezzo*. I ragguagli, che ci han tramandati gli antichi de' loro Re, ſon tanto involti di favole, che a parer noſtro non ſi debbon degnar di credenza,

Lor Dii *Linguaggi* &c.

(q). Dio. Hal. lib. I. p.23. & lib. V. p. 298.

za, o ne meritan certamente molto poca. Noi troviam mentovato un gran numero di que' Principi dagli storici *Romani*, come ha portato l' occasione; ma non sappiamo affatto nulla del tempo del loro regno, nè dell' ordine della lor successione. Si dice, che *Giano* fù il primo a regnar nell' *Etruria(r)*; ma qual *Giano* si fosse mai questo, non ne troviam cenno in alcun luogo di storico. Certi credono, ch'egli sia stato *Tirreno* il *Lidio*; altri nondimeno si avvisano, ch' egli regnò molti anni prima dell' arrivo della colonia de' *Lidii*. I Re da lui discesi furon dagli antichi detti *Janigenae*; e fra costoro si contano i seguenti Principi: *Tiberino*, *Vertumno* *Auno*, *Ano Debeberis*, e *Tiber*. Si racconta, che *Tiberino* ammazzò il suo padre *Giano(s)*. *Auno* è ricordato da *Silio Italico(t)*. Di *Ano* rapporta *Strabone (u)*, che fù annegato nel fiume *Parensius*, il qual fù da indi avanti detto *Anio* dal nome di lui. *Debeberis* e *Tiber* furono amendue

(r) Arnob. contra gentes lib. iii.
(s) Idem ibid.
(t) Sil. Ital. lib. v. Punic.
(u) Strabo lib. v. p. 62.

due sommersi nel fiume *Albula*, il qual da loro tolse il nome di *Debeberis* e *Tiber*, come sappiamo da *Sesto Pompeo*(w). Fuor di questi, leggiamo eziandìo ricordati dalla storia i seguenti: *Corito*, *Eolo*, *Etrusco*, *Tusco*, *Rasena*, *Tarcon*, *Ocno*, *Mezenzio*, *Asila*, *Abbas*, *Massico*, *Osinio*, *Morrio*, *Clusio*, *Vejento*, *Olenio*, *Porsena* o *Porsenna*, *Tolumnio*. *Corito* ebbe *Giasio* e *Dardano* da *Electra* sua moglie, figliuola di *Atlante* Re della *Mauritania*. Dopo la morte di lui, avendo i due fratelli presa fra loro aspra e cruda briga intorno alla successione, *Dardano* uccise *Giasio*. Or ritrovandosi perciò egli obbligato ad abbandonare il natìo paese, si andò a rifuggir prima in *Samotracia*, e poi nella *Frigia*, ove impalmò la figliuola di *Teucro*, e divenne il padre della nazion *Trojana*(x), come il chiama *Virgilio*. Di fatto egli succedette di poi a *Teucro*, e fondò *Dardania*, che ne' seguenti tempi fu nominata *Troja*. Dal nome di lui erano i *Trojani* detti *Dardanidae*. *Eolo* è ri-

(w) Sextus. Pomp. lib. xviii. Vid. Servium in lib. viii Æneid. ver. 490., & 506.

(x) Virg. Æneid. lib. iii. ver. 168.

è ricordato da *Plutarco*(y), qual Re dell' *Etruria*, e dell'isole del mar *Tirreno*. Di *Etrusco* e di *Tusco*, da cui gli *Etrurii* tolsero il nome di *Etrusci* e *Tusci*, ne ha fatta parola *Servio*(z) e *Sesto Pompeo*(a); di *Rasena* e di *Tarcon* ne ha parlato *Dionisio di Alicarnasso* (b) e *Virgilio*. *Tarcon* fù contemporaneo d' *Enea*, e si vanta Fondator di dodici città, che divennero poi le Capitali delle dodici *Leucomonie*. *Ocmo*, *Mezenzio*, *Asila*, *Abbas*, sono ben conti dall' *Eneide* di *Virgilio*. Degli altri Re avrem noi occasion di parlare nella storia del *Lazio*. Sappiam da *Suida* e da *Suetonio*, che *Claudio* Imperatore avea scritta la storia dell' *Etruria* in venti libri; ma perche ne quest' opera, ne quella di *Sostrato*, allegata spesso da *Strabone*, ove parla delle cose *Etrusche*, sono giunte a' nostri tempi; perciò abbiam noi scarsissima contezza dell' antico stato, e del governo, e delle leggi di questa nazione, tanto un tempo al mondo possente.

I Re

(y) Plut. parall. p. 312.
(z) Servius in lib. 1. Æneid. ver. 71. & 164.
(a) Sextus Pomp. lib. xviii.
(b) Dio. Hal. lib. i. p. 24.

I Re del Lazio.

I Re del *Lazio*, che vi regnaron prima dell'avvenimento di *Enea*, furon, per quanto si conta, questi trè, *Pico*, *Fauno*, e *Latino*. *Virgilio* (c) con altri ha creduto, che *Pico* fosse figliuol di *Saturno*. Ma *Vossio* avvisa, che non regnò mai nel *Lazio* alcun Re di tal nome, e tien per favoloso quanto si è detto di *Pico* (d). Il secondo Re da *Pico* fù *Fauno*, il qual si è creduto figliuol di lui. A' tempi suoi, *Evandro* con una colonia d' *Arcadi* approdò in un porto del *Lazio*, ed essendogli stato da lui conceduto di fermare il suo soggiorno in un' incolta collina lūgo il *Tevere*, vi fabbricò una città. Egli la volle chiamata *Pallantium*, dal nome che portava la città Capitale de' suoi stati nell' *Arcadia*, onde avea egli dovuto allontanarsi, perciocche avea per accidente ucciso il suo padre *Echemo*. A *Fauno* succedette *Latino* suo figliuolo, nato, ad avviso di *Virgilio* (e), da una Ninfa detta *Marica*, e secondo altri da una delle amanti d' *Ercole*, il qual *Eroe*, a quelche si narra, pervenne nel *Lazio* durante

(c) Virgil. lib. vii. Æneid. ver. 45. & seq.
(d) Voss. de orig. idol. lib. i.
(e) Idem ibid.

rante il regno di *Fauno*. Per questo tempo *Fauno* si avea già sposata la sua sorella *Fauna*, famosa profetessa di que' dì; ma perche non avea di lei alcun figliuolo, si maritò con un'amante d'*Ercole*, di cui essendogli nato un figliuolo, fù costui anzi riputato figliuolo di *Ercole*, che suo. Ma qualche ne sia, egli è certo, che 'l nome di *Latino* è molto chiaro ed illustre nella Storia, non già per alcuna gloriosa operazion da lui fatta in guerra, ma per la sola venuta di *Enea*, che cadde nel suo regno. Per quel tempo *Latino* era inviluppato in una importante guerra coi *Rutili*, nella quale non avea fino a quell'ora riportato gran vantaggio. Quando ecco gli viene avvisato, che nella sua costa era sbarcata un'armata straniera, che andava per tutto saccheggiando la spiaggia marittima de' suoi stati, e si era fortificata in un campo poco lungi dal mare. Egli marciò incontanente con tutte le sue forze contro di loro, e fece ragione, che non essendo essi altro che una gente raminga ed errante, o anzi una masnada di corsali, gli avrebbe tosto costretti a rimbarcarsi, e a lasciar sal-

Enea *giugne nel* Lazio.
Anno dopo il Diluvio 1822.
Anno prima di CRISTO 1177.

ſalvo il ſuo contado. Ma quando, nello appreſſarſi loro, gli vide non ſolamente bene armati, ma eziandìo ſquadronati ordinatamente in battaglia; egli ſtimò ben fatto rimanerſi d'attacare una gente, la qual parea sì ben diſciplinata, e in vece di cimentare una battaglia, cercò da loro un amichevole abboccamento. In queſta conferenza udendo *Latino* che generazion d' uomini eſſi erano, ebbe inſieme paura e pietà di que' bravi e sfortunati Eroi. Laonde ſi deliberò d' entrar con eſſi in trattato, ed aſſegnò loro un tratto di terra per comodo lor ſoggiorno ed abitazione, con patto però, che doveſſero impiegar le armi ed eſercitare il valor loro in difeſa de' ſuoi ſtati, riguardando i *Rutuli* come nemici comuni. *Enea* si acquetò ſenza veruno indugio a queſta condizione, e ſeppe tanto realmente adempiere il ſuo dovere, che da una banda i *Latini* ripoſero nei *Trojani* ogni fidanza, e dall' altra il Re *Latino* diede in moglie ad *Enea* l' unica ſua figliuola *Lavinia*, col qual maritaggio gli aſsicurò la ſucceſsione al reame del *La-*

Enea *ſi marita con* Lavinia.

Lazio (*f*). *Enea* per dare una chiara teſtimonianza, e della ſua gratitudine inverſo *Latino*, e del ſuo amore verſo *Lavinia*, diede il nome di coſtei al campo ch' egli avea piantato, e in vece di *Troja* il chiamò *Lavinium*. I *Trojani* ſeguirono l' eſempio del lor Condottiero, ed imparentandoſi per via di maritaggi colle famiglie *Latine*, divennero in p ccolo tempo un popolo ſteſſo coi *Latini*.

Pertanto ad *Enea* rimanea da ſuperare un fortiſsimo emulo ſuo. Queſto era *Turno*, nipote della Reina, il qual eſſendo ſtato allevato nel palagio reale ſotto gli occhi di *Latino*, era entrato in una ferma e ſicura ſperanza di ſpoſar *Lavinia*, e ſuccedere al trono. Il perche quando vide andare in nulla il ſuo diſegno, eſſendoſi già la Principeſſa impalmata con un foreſtiere, andò a ſollecitare i *Rutuli* a venire in battaglia contro de' *Latini*. Ma gli venne aſſai mal fatto il combattimento; imperocche vi rimaſe ſul campo, quantunque inſieme cō eſſo lui vi foſſe morto eziandìo il Re *Latino*. Ed in cotal guiſa *E-*

8 Y 2 *nea*,

(*f*) Liv. lib. i. cap. i. Dio. Halic. lib. i. p. 46.

nea, per la morte del suocero e dell'importuno suo gareggiatore, venne a restar pacifico possessore del regno *Latino*. Egli governò il suo reame con sommo avvedimento e sapere, e 'l tramandò a' suoi discendenti(*g*) (D).

ENEA

(*g*) Idem ibid. p. 51.

(D) *La genealogia de' Re del* Lazio, *de' quali abbiam qui fatto cenno, vien distesa da* Virgilio *ne' seguenti versi*:

. . . *Rex arva* Latinus *& urbes*
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno *& Nympha genitum* Laurente Marica
Accipimus. Fauno Picus *pater*; *isque parentem*
Te, Saturne, *refert*; *tu sanguinis ultimus auctor* (5).

Ma certi altri Scrittori disconvengono da Virgilio, *e contano un lungo filo di Re, che regnarono nel* Lazio, *prima di* Pico *avo di* Latino. *Fra costoro essi ricorda-*

(5) *Virgil. Æneid. lib.*vii.*ver.*45.*& seq.*

cordano due Saturni, *e due* Fauni, *e credono che'l più antico* Fauno *avea vivuto dugento anni prima di quello, che fù padre di* Latino. *Si narra, che questo vecchio* Fauno *era stato il primo ad ingentilire i costumi degli abitanti d'* Italia, *e ad introdurre fra loro qualche religione: ciocche il fece adorar per un Dio. Il* Vossio, *come abbiamo accennato avanti, crede che non vi sia stato mai nel* Lazio *un Re, che abbia portato il nome di* Pico, *ed ascrive questa opinion comune alla favolosa tradizione, rapportata da* Dionisio d' Alicarnasso, *dalla qual si avea, che in una provincia del* Lazio *il* Dio Marte *avea scoperti gli Oracoli suoi, per mezzo d'un misterioso uccello, detto* Pico *nel linguaggio del paese, vale a dire in favella nostra* Picchio. *Altri scrittori accontano a' Principi del* Lazio, Giano, Oenotro, *e quattro Re, che portarono il nome di* Latino. *Fra gli antichi Principi del* Lazio, *lo stesso* Virgilio *confessa, che gli abitatori del* Lazio *eran detti* Latini, *assai tempo prima, che vi regnasse quel* Latino, *il quale accolse* Enea. *E di fatto indirizza egli la* Dea Giunone *a* Giove *in-*

Succede al Regno di Latino.

ENEA regnò trè anni, a quelche si conta, e per tutto questo spazio egli stabilì nel *Lazio* il culto degl'Iddii della sua patria, ed alla religion *Latina* egli aggiunse ancor la *Trojana*. I due *Palladii* (E), ch' eran già stati proteggitori

---

favor de' Latini, *e 'l fa pregar da lei, che non voglia lasciar cambiare l' antico nome de'* Latini *in quello di* Trojani. *Ecco le parole di lei*:

Pro Latio *obtestor, pro majestate tuorum, &c.*

Ne vetus *indigenas nomen mutare* Latinos,

Neu Troas *fieri jubeas*, Teucrosque *vocari* (6).

(E) *Queste eran due statue, una delle quali era originale, e l' altra era copia; talche parlando con proprietà, il vero* Palladio *era uno, e di questo abbiam noi ragionato per lungo nella storia di* Troja, *a cui rimandiamo i nostri leggitori* (7).

(6) *Id. lib* X. *ver* 820. *& seq.*
(7) *Vid. sup. Vol. II. pag.* *& seq.*

gitori di *Troja*, tornarono eziandio numi tutelari di *Lavinio*, e poi di tutto l'imperio *Romano*. L'adorazion di *Vesta* fù simigliantemente introdotta per *Enea*, e per esso furono ancora elette le Vergini da lei dette *Vestali*, perche serbassero il fuoco sempre acceso in onore della lor *Dea*. *Giove*, *Venere*, ed altre divinità coltivate già un tempo ed osservate in *Troja*, si conobbero verisimilmente nel *Lazio* per opera di *Enea*; ciocche indusse i Poeti a donargli il carattere di *pietoso Eroe*.

Or mentreche stava *Enea* così fattamente occupato, i *Rutuli* vecchi nemici del nome *Latino*, avendo stretta leganza con *Mezenzio* Re de' *Tirreni*, presero campo, con intendimento deliberato e certo di cacciar via que' novelli stranieri abitatori, del poter de' quali cominciarono essi ad ingelosir fortemente. *Enea* marciò contro loro alla testa de' suoi *Trojani* e de' *Latini*, ed attaccò sì fiera zuffa con essi, che durò infino a notte constantemẽte ostinata e cruda, nel qual tempo essendo stato egli respinto verso le sponde del *Numico*, che scorre presso *Lavinio*, fù sì

fattamente ivi premuto ed incalzato dall' oste nemica, che annegò nel fiume. I *Trojani* ascosero il suo corpo, ed immaginando che si fosse miracolosamente dileguato, lo spacciaron presso la credula gente per un nume, talche gli eresse questa un tempio, e lo intitolò *Giove Indigete* (F) (*b*). E questo fù il fine d'*Enea*,

Morte di Enea.

(*b*) Dio. Hal. p. 51.

(F) *L' iscrizione, secondo* Aurelio Vittore, *era concepita così*: Patri Deo Indigeti. Indiges *nella lingua* Latina *notava un di que'*Dei, *ch'erano stati uomini per natura, ed eran poi stati consecrati alla Divinità. Il tempio, o la tomba di* Enea, *ne' tempi di* Dionisio Alicarnasseo, *era un mucchio di terra cinto d'alberi. Questa per avventura, soggiunge* Dionisio, *era la tomba d'*Anchise, *il qual morì non più che un anno prima del suo figliuolo*(8). Livio *simigliantemente insegna, che ad* Enea *furon prestati Divini onori, sotto nome di* Giove Indigete(9).

(8) *Vid. Dion. Hal. lib.*1. *p.*51.
(9) *Vid. Liv. lib.*1.

d'*Enea*, Principe *Trojano*, celebrato tanto da'poeti *Greci* e *Latini*. De'suoi progenitori, del suo nascimento, della sua condotta durante l'assedio di *Troja*, e delle sue avventure dopo la presa e l'incendio di questa città, infino al suo avvenimento nel *Lazio*, noi abbiam detto distesamente altrove(*i*); onde dovrà stimarsi ben continuato il filo di nostra Istoria, se abbiam quì aggiunta qualche altra cosa intorno al detto Eroe.

Ascanius.

Dopo la morte di *Enea* prese la corona *Latina* (G) il figliuolo di lui *Eury-*

(*i*) Vid sup. Vol.II. pag. & seq.

(G) Euryleon, *secondo alcuni, era il figliuol di* Enea *da* Creusa, *secondo altri, da* Lavinia. *Egli fù chiamato* Ascanio *da un fiume della* Frigia, *dello stesso nome, ed anche* Ilo (*il qual nome fù poi mutato in* Julo) *da* Ilium, *o vogliamo dir* Troja. Catone *allegato da* Servio (10), *trae la voce* Julus *dal* Greco Ἴουλος, *che nota quel tenero e molle pelo, che comin-*

(10) *Vid. Servium in lib.* I. *Æneid. ver.* 271.

Euryleon detto eziandìo *Ascanio* e *Julo*. Questo giovane Principe non giudicando ben fatto avventurare una battaglia nel cominciamento istesso del suo regno, e massimamente con un formidabile nemico, il qual si promettea gran successi dalla morte di *Enea*, ebbe l'accorgimento di guardarsi dentro le mura di *Lavinio*, e provare, se gli potesse venir fatto per via d'un onorevole trattato di por fine ad una guerra sì perigliosa. Ma l'orgoglioso *Mezenzio* addimandando da' *Latini*, come per un'espressa condizion della pace, che gli dovessero in conto d'annuo tributo dar tutto il vino, che si ricoglieva ogni

---

comincia ad apparire a' giovani nelle guance; e crede che Ascanio *ebbe questo nome, perciocchè uccise* Mezzenzio *in singolar tenzone, in quel tempo ch'egli era ancor giovinetto. Ma in questo gli van contrarj tutti que' vecchi storici, che parlano, o di* Giulo, *o di* Mezzenzio.

ogni anno da' campi *Latini*; *Ascanio* rigettò con estrema indignazione la superba ed importuna richiesta. Indi avendo consecrate a *Giove* tutte le viti del suo contado, uscì con un pretesto sì bello dello stato di potere adempiere la dimanda del nemico, e si determinò di fare una vigorosa sortita, e tentar se potea colla forza e coll'armi, di ridurre gl' insultatori a segni più ragionevoli. Il maggior corpo dell'armata nemica si era accampato poco lungi da *Lavinio*; ma *Lauso* figliuol di *Mezenzio*, col fior della sua gioventù stava ben trincerato presso le porte istesse della città. I *Trojani*, che si eran da lungo tēpo bene accostumati a far delle brave sortite, uscirono improvvisi nottetempo di città, ed avendo con empito e vigor sommo investito il posto dove comandava *Lauso*, sforzarono la trinciera, ed obbligaron le truppe ch' egli avea seco, a salvarsi colla fuga, e ad andarsi rattissimi ad incorporar coll' esercito, ch' era accampato nel piano. Questa improvvisa perdita e ritirata delle truppe di *Lauso* scoraggiò in guisa l' esercito di *Mezenzio*, che in vece di

di arreſtar la fuga de' rotti e fugati compagni, preſe ancor egli inſieme con eſſo loro a fuggir, del tutto sbandato e diſperſo, ne' vicini monti. I *Latini* tennero dietro all'oſte nemica sì coſtantemente, che nello incalzarla *Lauſo* rimaſe ucciſo, la cui morte diſanimò per modo *Mezenzio*, che immantinente chieſe lor la pace, la qual nondimeno gli fù accordata col patto, che per lo innanzi il *Tevere* foſſe il termine fra i tenitorj *Latini* e gli *Etrurii* (*k*).

Per lo tempo iſteſto *Lavinia*, ch' era rimaſa incinta di *Enea*, entrando in gran gelosìa del ſuo figliaſtro, ſi ritraſſe ne' boſchi, ed ivi ſi sgravidò quetamente d' un figliuolo, a cui diede il nome di *Enea*, dal padre, e quel di *Silvio*, dal luogo del naſcimento. Ma perche l' allontanamento di *Lavinia*, ch' era tanto improvviſamente ſvanita, deſtò per tutto *Lavinio* ſoſpetti disfavorevoli alla ſtima di *Aſcanio*; coſtui per torgli via dal cuor del popolo ad ogni conto, fece tracciar *Lavinia* per tutto

(*k*) Vid. Dion. Hal. ibid. Liv. lib. i. cap. 3.

tutto con somma diligenza, e trovatala si studiò ad ogni potere di calmarla d'animo, e fecela venire in città col suo figliuolo, il qual egli trattò poi come un suo fratello per tutto il tempo avvenire. *Lavinio*, pertanto tornava vie più di giorno in giorno popolato; ma perche veramente si apparteneva di tutto diritto a *Lavinia*, e poi per successione dovea con somma giustizia venire a *Silvio* suo figliuolo; *Ascanio* sì determinò di renderlo alla sua leggittima donna, e di andare a fabbricarsi altrove un' altra città; siccome di fatto egli operò. Fondata dunque la nuova città, egli la stabilì sua sede reale, dichiarandola Capitale del suo novello regno, e la volle detta *Alba Longa*. La chiamò *Alba* da una porca bianca, la quale avea ritrovata *Enea* nel luogo, dove fù la città fondata, per quelche si conta; e *Longa* per distinguerla da un' altra città dello stesso nome, che giacea nel contado de' *Marsi*, o anzi perche si distendea ella, senza gran larghezza, per tutto il lungo tratto d' un lago, presso

Ascanio *fonda* Alba Longa.

ſo al quale fù fabbricata *(l)* (G).

Eran già paſſati trent' anni dalla fondazion di *Lavinio*, quando *Aſcanio* fermò il ſuo ſoggiorno in *Alba*; e quì egli morì dopo il regno di trentotto anni, de' quali egli ne viſſe dodici nel nuovo reame. Laſciò di ſe un figliuolo nominato *Julo*; talche fra queſto e *Sil-*

(l) Vid. Dion. Halicar. p. 52. 53. Liv. lib. 1. cap. 5. Aurel. Victor. Orig. Roman.

(G) *Il luogo, che ſcelſe* Aſcanio *per la nuova città, era non ſolamente ameno e fecondo, ma eziandìo attiſſimo ad eſſer ben fortificato. Imperocchè da una banda era difeſo da un monte, e dall'altra da un lago così profondo, che lo rendea inaceſſibile. Or la città fù fabbricata in egual diſtanza dal lago e dal monte, probabilmente tra la preſente città di* Albano, *e'l lago di* Caſtel Gandolfo; *e fù popolata d'una colonia, meſcolata di* Trojani *e di* Latini. *Gli abitanti di queſta città eran chiamati* Albani, *per diſtinguerli da que' dell'altra* Alba, *ch' eran detti* Albenſi (11).

(11) *Vid. Varron. de ling. Latin. lib.* vii.

Silvio pendea il diritto della succeſſione al trono *Latino*, eſſendo il primo nipote di *Enea*, e 'l ſecondo figliuolo. I *Latini* veggendo, che non potea molto profittar loro, il rimanerſi, come di fatto erano, diviſi in due ſtati, determinarono di unire *Alba* e *Lavinio* in una ſignorìa. Perchè poi eſſi conoſcean bene, che *Silvio* nato di *Lavinia* figliuola del Re *Latino*, avea un certo ed indubitato titolo al regno del ſuo avo, la ove *Julo* altro alla fin fine non era, che figliuolo d' uno foreſtiere, diedero il reame a *Silvio*, e per un tal compenſamento conferirono a *Julo* la ſovrana carica ſopra gli affari di religione, il qual diritto durò poi nella famiglia di lui per tutto il tempo avvenire. A *Silvio* ſuccederon tredici Re dello ſteſſo legnaggio, che regnarono in *Alba* preſſo a quattrocento anni. Ma fuor de' nomi loro, e degli anni de' loro regni, appena ſappiam noi di eſſi qualche altra piccoliſſima coſa. *Enea Silvio* morì dopo un regno di ventinove anni. Il figliuol di lui, detto altresì *Enea Silvio*, governò il *Lazio* trentuno anni.

Dopo la morte di Aſcanio *i* Latini *uniſcono* Lavinium *con* Alba.

I Re di Alba.

Lati-

Latino Silvio lo ſeguì, e tenne il regno per lo ſpazio di cinquantuno anni; *Alba* vi regnò trentanove; *Capeto*, detto da *Livio Atys*, ventiſei; *Capis* ventotto; e *Capeto* tredici. *Tiberino*, che ſuccedette a queſt'ultimo, ſi volle imbrigar forte in una guerra, che gli riuſcì fatale; imperocchè in una battaglia, che ſi attaccò lungo le ſponde d'*Albula*, egli ſoſpinto ed incalzato da' nemici verſo il fiume, vi annegò infelicemente. Da lui preſe il detto fiume il nome di *Tevere*, che ha poi ſempre in appreſſo ſerbato. A *Tiberino* dopo un regno di otto anni ſuccedette *Agrippa*, il qual regnò quarantuno anni. A coſtui ſeguì *Alladio*, che regnò diciannove anni, ed ebbe per ſucceſſore *Aventino*, che laſciò il nome ſuo al monte *Aventino*, dove fù ſepellito. *Proca*, il qual lo ſeguì, regnò ventitrè anni. Egli fù il padre di *Numitore*, e di *Amulio*, e laſciò nella ſua morte il regno a *Numitore*, figliuol primogenito. Ma *Amulio*, il qual ſuperava, e per ingegno, e per valore il maggior ſuo fratello, gli ritolſe di ma-

no

no lo scettro, e per assicurarlo in man sua, uccise *Egesto* unico figliuol di *Numitore*, e sacrò alla *Dea Vesta Rea Silvia*, figliuola del medesimo, acciocchè rimanesse obbligata ad una perpetua virginità. Ma tornò vana la sua malizia; imperocchè essendo uscita la donzella *Vestale* ad attigner l'acqua da un vicino fonte, per uso d'un sacrificio che dovea farsi ad onor di *Marte*, le si parò avanti un uomo travestito in abito militare, simigliante a quello, di cui si rappresenta vestito il *Dio Marte*, e le usò forza. Certi autori hanno avvisato, che questo contraffatto *Marte* fosse un drudo di lei, venuto ivi a posta fatta; e certi altri accusan di questo lo stesso *Amulio*, e ci dicono, ch' egli appunto fece alla sua nipote la disonesta violenza, non tanto per soddisfare al propio appetito, quanto per avere un bel colore da mandar quella in perdizione. Di fatto egli da quell'ora in poi la fece guardar con ogni diligenza, infinche partorì due gemelli, nel qual punto egli prendendo ad ingrandire il fallo di lei avanti al popolo accolto in adunanza, operò in guisa, ch'ella fù con-

Nascita ed educazione di Romulo e Rem[illegible]

 danna-

dannata dal popolo a morte, insieme col parto del disonesto amor suo, essendosi ordinato, che i due gemelli fossero gettati nel *Tevere*. La sentenza pronunziata contro *Rea* fù ad avviso di alcuni, cambiata dallo stesso *Amulio*, à richiesta d' una sua figliuola detta *Antho*, in una perpetua prigionìa; ma in contrario fù eseguita per punto contro i gemelli. Or questi essēdo stati portati a piè del mōte *Palatino* in un cesto di giunchi, ed indi gettati nel *Tevere*, che allora era uscito del letto, il vento e la corrente furon loro sì favorevoli, che al cascar delle acque fuor di riva, rimasero essi salvi sù la sponda. Ivi furono per avventurosa lor sorte ritrovati poco stante da un tal *Faustulo*, Capomaestro de' pastori del Re, che gli fece allevar dalla sua moglie *Acca Laurentia*, la qual per la rea e disonesta sua vita era chiamata per que' dì *Lupa*. E questo per avventura diede luogo al favoloso miracolo, d' essere stati i due bambini nudriti da una *Lupa* (m).

Per-

(m) Vid. Liv. ibid. Dion Hal. p. 60. usq. ad 63. Fab. Pictor. Portium Caton, & Calpurnium Pisonem apud eund.

Perche *Faustulo* sapea forse bene della razza e del nascimento de'gemelli, prese a grãdissima sua cura l'educazion d'esso loro, e gli mandò in *Gabii* ad apparar le lettere *Greche*(*n*). Come vennero essi a crescer d'età, così andaron tuttavia mostrando un certo che di grãde ne' loro atti ed andamenti, tutto pieni di contegno e di maestà; e lo spirito ch' essi avean di gran lunga superiore a quel degli altri pastori, gli rese formidabili per le foreste, ove di per tutto esercitavano essi una spezie di signorìa. Essendo sorta una briga fra i pastori di *Amulio* e que' di *Numitore*, i due fratelli presero le parti de' primi contro i secondi; e poiche si sparse del molto sangue nella baruffa, i pastori di *Numitore* per vendicarsi dell'oltraggio e della soperchierìa di *Romolo* e *Remo* (così eran chiamati i gemelli) nella festa de' *Lupercali* (H) incolsero *Remo*, e 'l trassero avanti a *Numitore*, perche fos-

(*n*) Vid. Plutar. in Romulo.

(H) Valerio Massimo *insegna, che la festa de'* Lupercali *non è più antica della*

della fondazion di Roma. *Ma gli vien questo contraddetto da* Livio(12), *da* Dionisio Alicarnasseo(13), *e da* Plutarco(14) *i quali ci dicono in termini espressi, che fu ella portata dalla* Grecia *per* Evandro. *Le cirimonie, che vi si adoperavano, eran queste. Ed in prima vi si sacrificavan due capre ed un cane; di poi col coltello insanguinato si toccavan le fronti di due nobili giovanetti, che dovean ridere, quando eran così tocchi. Fatto ciò, erano i cuoj delle vittime tagliati a forma di corregge, delle quali si formavan parecchie sferze, per darle a' giovanetti cittadini, che scorrendo le strade della città e della campagna, ignudi fino alla cintura, percotevan con esse tutti coloro che incontravan per via. Le donzelle si presentavano in gara alle percosse de' giovanetti, conciossiecchè immaginavano, che tornavan feconde da queste festevoli battiture*(15). *I giovanetti discorrevano nudi, poichè* Pan Dio *de' Pastori si raffigurava così. Sacrificavano essi una capra,* con-

(12) *Vid. Liv. lib.* i. *cap.* 5.
(13) *Vid. Dion. Halicar. lib.* i. *p.* 25. *&* 63.
(14) *Vid. Plutar. in Romulo.*
(15) *Vid. Plutar. ibid. Sext. Pomp. lib.* xviii.

conciosiecche si credesse, che questo Iddio *avesse i piedi di capra. Vi si aggiungea un cane, come necessario ed indiviso compagno d' un pastore. Alcuni han pensato con* Plutarco, *che i* Lupercali *s'istituirono in onor di quella* Lupa, *che nudrì* Romolo *e* Remo. *Ma il più degli altri scrittori ne dicono, che s'introdussero in onor di* Pan, *da cui essi tolsero il lor nome; poiche in* Greco Pan *si chiama* λύκαιος *forse da* λύκος, *che risponde alla voce* Latina Lupus, *Lupo; conciosiecche la cura principale di* Pan, *fosse il rincacciare i lupi dagli armenti, ch' egli proteggea. Or questa festa si celebrava a' quindici di* Febbrajo. *I Sacerdoti che soprastavano a' detti sacrificj, eran chiamati* Luperci, *ed eran divisi in due brigate, o in due collegj, detti* Fabiani *e* Quintiliani, *uno in onor di* Romolo, *e un altro di* Remo. *Essi tolsero i nomi loro da un tal* Fabio, *e da un tal* Quintilio, *primarj loro sacerdoti* (16). Dion Cassio *ci avvisa, che si aggiunse poi loro un terzo collegio per decreto del Senato, in onor di* Giulio Cesare (17).

(16) *Vid. Sext. Pomp. ibid.*
(17) *Vid. Dion. Cass. lib.* xliv.

fosse castigato, giusta suo merito. Ma *Numitore* sentendosi da interna pietà mosso verso il prigioniero, gli addomandò dove foss'egli mai nato, e quali fossero i suoi genitori? La risposta di lui destò incontanente nell' animo di *Numitore* una viva rimembranza de' suoi nipoti. La loro età, ch' era giunta presso ai diciotto anni, ben conveniva col tempo, che i bambini erano stati cacciati nel *Tevere*: laonde altro non abbisognò, perche tosto *Numitore* mutasse lo sdegno in tenerissimo amore(o).

Frattanto *Romolo* non potendo sofferir più l'acceso e forte disìo di racquistar suo fratello, e di tracciar per ogni via coloro, che l'avean colto e trasportato, era già in punto di far sue vendette. Ma *Faustolo* il distolse dall' opera, e nel tempo istesso per tale occasione gli venne scoprendo la sua nascita, e gli destò nel cuore sentimenti degni del suo alto legnaggio. Sicche *Romolo* si determinò a costo d'ogni più grave rischio, a liberar dall'oppressione l'avo e la

(o) Vid. Dion. Halicar. p. 64. Ælium Tuberonem apud eund. p. 65.

e la madre. Con tale intendimento egli ragunò i Contadini, sù cui avea una spezie di sovrana signoria, e gli sollecitò forte a venire in città il giorno convenuto, e ad entrarvi per diverse porte, forniti delle convenevoli e propie armi loro; ma raccomãdò ad essi che le dovessero portar nascoste. Mentrechè *Romolo* avea in cotal guisa ordinato il tutto per lo adẽpimẽto del suo disegno, *Numitore* avea eziandìo palesato a *Remo* tuttociò che toccava a' suoi genitori, e a quel misero stato, in cui essi gemevano afflitti; di che fù *Remo* cotanto mosso, ed acceso, che già volea dalla banda metter mano a qualche ardita impresa. Ma *Numitore* proccurò di metter modo al soverchio spirito del suo nipote; e gli richiese soltanto, che avvisasse al suo fratello, quanto avea egli udito da lui, e che 'l menasse in sua casa. *Romolo* vi andò ben tosto, e poco dopo fù anche seguito da *Faustulo*, il qual portò seco quel vaso, in cui furono esposti i Gemelli, per mostrarlo a *Numitore*. Ma il pastore mostrando nel volto un' aria molto turbata e violenta, fù arrestato alla porta della Città, e

condotto innanzi ad *Amulio*, ove fù ben disaminato intorno alla sua incombenza. Or facilmente compresero, e dalle fattezze del volto e dall'inscrizione, che ancora potevasi leggere, la cagione del suo turbamento, per la qual cosa *Faustulo* si vide costretto di confessar la verità, vale a dire, che ancora eran viventi i Gemelli; se non che per guadagnar tempo soggiunse, che stavano essi pascendo le greggi in un luogo molto deserto e lontano (*p*). Pertanto essendosi già deliberata l'uccision dell' Usurpatore, *Remo* prese a sommuover la città, e *Romolo* ad investire il palagio regale. I contadini vennero puntualmente il dì stabilito, e si divisarono in compagnìe, di cento uomini l'una. Non avevano esso altra insegna, che un fascetto di fieno appiccato sù certi lunghi pali, che i *Latini* per quel tempo chiamavan *Manipuli*, onde venne il nome di *Manipulari*, che di sua origine fù dato a quelle truppe, che si adunavano nel paese(1). Con

Tolgon via dal Trono Amulio *e vi rimettono* Numitore.

(*p*) Vid. Plutar. in Romulo.

(1) *I* Romani *nei primi tempi non aveano*

Con questa tumultuaria gente *Romo lo* prese tutte l'entrate del palagio regale, sforzò le guardie, e uccise il Tiranno, dopo un regno di quarantadue anni, e rilevò in sul trono *Numitore* suo Avolo (*q*).

Essen-

(*q*) Vid Plutar. & Liv. ibid.

---

aveano altre insegne :

Non illi cœlo labentia signa tenebant;
Sed sua, quæ magnum perdere crimen erat:
Illa quidem fœno, sed erat reverentia fœno,
Quantum nunc aquilas cernis habere tuas:
Pertica suspensos portabat longa maniplos,
Unde maniplaris nomina miles habet(18).

Il Manipulo, a' tempi di Romolo, *costava di cent' uomini, detti* Manipulares; *ma poi fu accresciuto fino a dugento. Nello scadimento dell' Imperio costava men di cent' uomini, come si pare da un passo di* Ammiano Marcellino (19).

(18) *Vid Ovid Fastor.*iii.*ver.*117.
(19) *Vid.Ammian.Marcellin.lib* xvii.

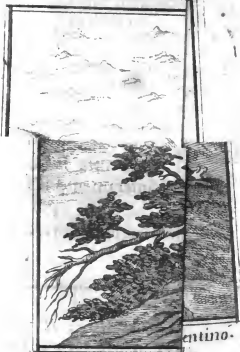
Fondano una nuova Colonia

Essendosi per simil modo stabilite le cose d' *Alba*, i due fratelli per consiglio di *Numitore*, impresero a condurre una nuova Colonia. Il Re donò loro tutto quel contado vicin al *Tevere*, ove furon già essi nudriti; e somministrò loro eziandio strumenti da cavare o rompere il duro terreno, con tutti que' servi e quelle bestie da carico, che abbisognavano, e diede al suo popolo piena libertà di unirsi ad esso loro. Laonde la maggior parte de' *Trojani*, che abitavano nel paese (di questi ve n' erano eziandio rimase cinquanta famiglie a'tempi di *Augusto*) elessero di seguir la fortuna di *Romolo*, e *Remo*: e lo stesso fecero altresì gli abitatori di *Pallantium* e *Saturnia*, due piccole città di quella contrada. Per menare avanti l'opera più speditamente, si giudicò ben fatto di divisar coloro, che dovean faticarsi nella fabbricazion della città, in due brigate, una sotto il comando di *Romolo*, e l'altra sotto quel di *Remo*. Ma questo partimento, il qual per altro fù indirizzato al solo ben pubblico, ed acciocchè le due compagnie facessero a gara nel lavoro, uscì poi a due fa-

fazioni e partorì gelosia fra'due fratelli, la qual si palesò chiaramente, allorche vennero essi ad eleggere il luogo per la fondazione della nuova città. Imperocche *Remo* amava di fabbricarla sull' *Aventino*, e *Romolo* per contrario sul *Palatino*. Or essendo stata la materia di lor contesa riportata ben tosto all' Avo, questi per contentare amendue le parti, consigliò loro, che ricorressero agl'*Iddii*, e che diffinissero la briga per via d'augurj, a cui egli era oltremodo applicato ed addetto. Essendo giunto il dì prescritto, ciascun de' due fratelli salì ad osservare in quel monte, che avea eletto, e si convenne, che chiunque di lor due o fosse il primo a guardare il volo degli avoltoj, o ne guardasse maggior numero, fosse il vincitor della contesa. Dappoiche gli accesi gareggiatori ebbero atteso qualche tempo aspettando l'apparimento di qualche favorevole augurio, *Romolo* prima che glie ne fosse apparita ombra, mandò avvisando al suo fratello, ch' egli avea già veduti certi avoltoj. Ma *Remo* avendone di fatto veduti sei, mentre chei messaggieri del fratello erano an-

ancora per via, s' incamminò presso loro verso il monte *Palatino*, per accertarsi della verità del fatto. Appena fù egli giunto, che per inaspettata ventura *Romolo* vide dodici avoltoj. Laonde gli mostrò incontanente al suo fratello, e gongolando di gioja, il pregò ad esser egli stesso giudice della verità, che gli avean detta i suoi messaggi. Con tutto ciò *Remo* scoprì l'inganno, e prese a contendere, che *Romolo* non avea veduto i suoi dodici avoltoj, che dopo il tempo, ch'egli avea già veduto i suoi sei. Sicche *Remo* premeva sul tempo della comparsa, là ove *Romolo* incalzava sul maggior numero dei suoi avoltoj. E perciò questo venne ad accender più fuoco fra'due fratelli e i lor partigiani, ed indusse maggior divisìon fra la gente di ciascun di loro, prendendo l' una e l'altra fazione le parti del suo condottiero. Or la briga venne a tale, che dalle parole si passò finalmente alle mani. Il pastor *Faustolo*, il qual era egualmente caro ad amendue i fratelli, mentreche si sforzavà di separar gli accaniti combattenti, fù da sconosciuta mano lasciato morto sul luo-

go.

Primo Piano di Ro

entino.
lio.
A. Roma Quadrata, o R... quilino.
come fabbricata in forma ... rinale.
Quadra secodo altri aut... lp. 1743

go. Alcuni scrittori ci dicono, che anche *Remo* rimase ucciso fra la baruffa; ma il più degli autori fanno avvenir più tardi la morte di lui, e rapportano, ch' egli fù ammazzato da un certo *Fabio*, conciosieche avesse oltrepassato per ischerno il muro della novella città. *Livio* nondimeno ci avvisa, che 'l ragguaglio più comun de' tempi suoi era, che *Remo* era stato indubitatamente morto da man di *Romolo* (r) (K).

Remo *riman ucciso*

Essendo *Romolo* uscito vincitor dalla zuffa, rimase Duca di tutta la Colonia. Laonde rivolse interamente il suo pen-

La fondazione di Roma *Anno del Diluvio* 2251. *Anno prima di* CRISTO 748.

(r) Liv. lib. i. Dion. Hal. lib. i. p. 72. Plutar. in Romulo.

(K) Dionisio Alicarnasseo, *il qual sente, che* Remo *fù ammazzato avanti la fondazion della nuova città, soggiunge, che fù egli sepellito in un luogo detto poi* Remuria *dal nome di lui, lontano da* Roma *presso a trenta stadj. Or sembrando a* Remo *questo sito molto acconcio e con-*

pensiero alla fabbrica della città, e si determinò di darle il suo propio nome. Egli elesse il monte *Palatino* per sito della nuova città, e adoperò tutte quelle cirimonie, che avea introdotte la superstizion degli *Etrurii*. E in prima offerse de' sacrificj agl' *Iddii*, ed ordinò a tutto il popolo, che facesse lo stesso, e da quell'ora determinò, che l' *Aquile* fossero gli auspicj della sua nuova

---

e convenevole alla fabbricazion d'una nuova città, certi han creduto, che quì egli volle osservare il volo degli uccelli; altri però si avvisano, ch' egli si portò a far questo sul monte Aventino. Festo *ne insegna, che la cima del monte* Aventino *fù detto* Remuria, *dappoiche* Remo *si determinò di fondarvi la città. Ma* Dionisio Alicarnasseo *parla del monte* Aventino *e di* Remuria, *come di due luoghi ben differenti e diversi.* Lo Stefano *ha pensato, che* Remuria *fosse una città ne' contorni di* Roma.

va *Colonia*. Di poi fece accender de' gran fuochi avanti le tende, ordinando al popolo, che vi saltasse per sù a fin di purificarsi per simil maniera. Compiuta sì fatta cirimonia, fece cavare un fosso intorno a quel luogo, dove furon poi tenuti i parlamenti del popolo, e vi fece gettar dentro da ognuno i primi frutti di tutte quelle cose, che gli servian per que' giorni di cibo, ed eziandìo un pugno di terra, tratto dal propio paese di ciascuno, o anche da qualche altro vicin contado. Il fosso fù chiamato *Mundus*, cioè *Il Mondo*, e valse di centro al luogo, in cui dovea fondarsi la città. Indi avendo *Romolo* accoppiata una vacca ed un toro ad un aratro, il cui vomero era di bronzo, con un profondo solco segnò tutto il giro della città. Amendue gli animali, che simboleggiavano il matrimonio, per mezzo di cui si vengono a popolar le città, furon poi scannati sù gli altari. Or tutto il popolo seguiva l'aratro, gettando indietro le zolle, che'l vomero delle volte rivolgeva sossopra. Ove dovea fabbricarsi la porta, l'aratro si levò sù, e

fù

fù portato per mano; e quindi venne la voce *Latina Porta*, tratta dal verbo *Portare* (L). Perche il monte *Palatino* ſtava di per ſe, rimaſe perciò tutto rin-

---

(L) *Gli* Etrurii, *ad avviſo di* Feſto(20) *aveano una ſpezie di rituale, in cui eran compreſe tutte le cirimonie, che dovean ſervarſi nel fondar le città, i templi gli altari, le mura, e le porte.* Fabio Pittore *ne dice, che* Romolo *mandò chiamando dall'* Etruria *un augure o un Sacerdote, il qual regolaſſe la fabbricazion della ſua nuova città*; e Plutarco *aggiunge, che que' dell'* Etruria *inſegnarono al Fondator di* Roma *diviſatamente que' riti, che dovea egli oſſervare. Il ſentimento delle cirimonie che abbiam mentovate, era queſto. Si ſaltava in sù le fiamme, poiche ſi credea, che una funzion tanto religioſa ricercava gran purità e nettezza. Il toro poi e la vacca erano amendue bianchi.* Al-

(20) *Vid. Feſt. de lingua Latina lib.* ii.

rinchiuſo entro la linea formata dall'aratro, di che venne ad eſſer la figura della città quaſi quadrata. E di quì è venuta l' appellazion di *Roma Quadrata*,

---

Alba jugum niveo cum bove vacca tulit (21),

dice Ovidio. *Or la bianchezza loro era ſimbolo di quella innocenza e purità di coſtumi, di cui debbe andar fornito ciaſcun cittadino.* Iſidoro (22) *inſegna, che la vacca e'l bue accoppiati, rappreſentavano la fondazion della città, e lo ſtabilimento delle Colonie. Col gettare i primi frutti e un pugno di terra nella foſſa, eſſi avvertivano a' capi della Colonia, che'l loro ſtudio principale dovea occuparſi nel fornire a' biſogni della vita di ciaſcun cittadino, nel mantener la concordia, e l'unione in un popolo adunato da vari e parti del mondo, talche il corpo di lui tornaſſe indiſſolubil-*

(21) *Vid. Ovid. Faſt. lib.* IV.
(22) *Vid. Iſid. lib.* XXV. *cap.* 2.

presso *Dionisio Alicarnasseo*. Ma *Plutarco* par che faccia divario da *Roma Quadrata*, alla *città di Roma*; poiche ne dice, che *Romolo* avea già fabbricata la prima di queste, prima di segnare il

---

bilmente congiunto e stretto. Per la gran diligenza, e cura, che usava il popolo nel ritrarre indietro le zolle verso la città, si avvertiva, che l'abbondanza della città si debbe alla lieta e felice produzion delle vicine terre, e che convien portar tutto da fuori, se si vuol provvedere alla salvezza degli abitanti.

L'intera lunghezza di quel terreno, per ove si era menato l'aratro, dagli antichi si tenea per sacra ed inviolabile; onde si credeano essi tenuti a sparger fino all'ultima goccia del loro sangue in difesa delle lor mura, e'l trapassarle si riputava un delitto il più esecrando ed enorme del mondo.

Nel far noi parola della fondazion di Roma, *abbiam seguito il racconto di* Li-

il piano per la seconda. Ma l' autorità di *Fabio Pittore*, di *Catone*, di *Dionisio Alicarnasseo*, è appo noi di maggior peso.

9 A 2 Quan-

Livio, *e della miglior parte degli storici* Latini, *che han parlato di questo memorabile avvenimento*. Plutarco (23) *nondimeno ci fa sapere, che vi è gran disparere fra gli autori, tanto intorno al fondator di* Roma, *quanto intorno alla ragione, onde fu ella così detta. Certi han sentito, come accenna il lodato Autore, che i* Pelasgi, *dopo aver essi scorsa la maggior parte del mondo abitato, si fermarono in questo tratto, e che a riguardo del molto valor loro nelle cose di guerra, detto* Grecamente Ῥώμη *diedero alla nuova città questo nome. Altri han pensato, che* Roma *fu fondata da certi* Trojani, *che scappati via salvi da* Troja, *sen vennero nelle coste dell'* Etruria. *Ora perche fra loro vi avea una*

(23) *Vid. Plut. in Romulo.*

Quanto al vero anno della fondazion di *Roma*, vi è gran disparere fra gli sto-

---

una gētilissima donna di distinzione detta Roma,*dal nome di lei vollero essi appellata la nuova città. Vi è chi ha creduto, che* Roma *era la figliuola* d'Italo *e di* Lucaria *o anzi di* Telefo *figliuolo* d' Ercole *e che fù ella data in moglie ad* Enea. *Alcuni la vogliono figliuola di* Ascanio *figliuol d'* Enea. *Lo stesso scrittor mentovato parla d' un tal* Romano, *figliuol* d'Ulisse *e di* Circe, *d' un tal* Romo, *figliuol d'* Emathion, *che* Diomede *mandò da* Troja *e d'un tal* Romus *Re de'*Latini, *che cacciò via gli* Etrurii; *a ciascun de' quali han certi scrittori attribuita la fondazion di* Roma. Solino *dà questo vanto ad* Evandro, *e soggiunge, che* Roma *fù prima detta* Valentia; *ma* *S.*Agostino(24),*ed altri ci han detto, che'l vecchio nome di essa era* Febris, *tratto da* Februa, *madre di* Marte.

(24) *Vid. Augustinum de Civit.* DEI *lib.* iii.

ſtorici e cronologi. *Varrone*, la cui opinion ſecondo *Petavio* convien meglio colle regole della Cronologia, vuol riposta la fondazion ſuddetta nel terzo anno della ſeſta *Olimpiade*; vale a dir, giuſta il computo del dotto *Uſſerio*, che noi ſeguiamo, quattrocento trenta ſei anni dopo la diſtruzion di *Troja* e ſettecento quarantotto prima dell' Era Criſtiana (M). I *Romani* (ſe poſſiamo pur

(M) Timeo *di* Sicilia *ha creduto, che* Roma *e* Cartagine *furon fondate verſo lo ſteſſo tempo, cioè trentotto anni avanti la prima* Olimpiade. *Quinto* Cincio *ripone la fondazion di* Roma *nel quarto anno della dodiceſima Olimpiade*; Fabio Pittore *nel primo anno dell' ottava*; Polibio *e* Diodoro Siciliano *nel ſecondo anno della ſettima*; Porzio Catone *con altri nel primo anno della ſteſſa*; Marco Verrio Flacco (*il ſuppoſto autor delle Tavole* Capitoline) *e* Livio *nel quarto anno della ſeſta*. *Ma il più degli accurati ed eſatti ſcrittori* Romani, *han ſe-*

quì chiamarli sì fattamente) incominciarono a fabbricare a' ventuno di *Aprile*, sicome P*lutarco*(s) ed altri ci fan sapere.

(s) Vid. Plu. ibidem.

---

seguito il calcolo di Varrone ; *secondo il quale* , *i fondamenti di* Roma *furon gettati verso il fine del terzo anno della sesta Olimpiade* . Plutarco *sul testimonio di certi antichi scrittori* , *avvisa*, *che nel primo giorno*, *in cui si prese a fondar* Roma , *avvenne un' Eclissi Solare* , *la qual fù veduta da* Antimaco *di* Teos. Dionisio Alicarnasseo(25) *fa motto d' un' altra Eclissi* , *avvenuta il giorno stesso* , *che morì* Romolo . *Per queste osservazioni Astronomiche* , *han certi autori* , *coll' ajuto delle Tavole delle Eclissi* , *tentato di fissar la vera ed esatta Era della fondazion di* Roma ; *ma il frutto delle fatiche loro altro non è stato* , *che infinita briga e contesa*, *ove ciascuno*

(25) *Vid. Dionys. Hal. lib.* ii. *pag.* 115.

re. Or questo giorno era per que' tempi consecrato à *Pale Dea* de' Pastori; onde la festa di *Pale*, e quella della fondazion della città furon di poi congiuntamente celebrate in *Roma* (N).

---

ciascuno ha la libertà di appigliarsi a quella parte, che più gli aggrada.

(N) *I* Palilia, *o le feste in onor di* Pale, *son delle volte dette* Parilia, *dal verbo* Latino parere, *che val* partorire; *conciosiecbe in quel tempo si porgean preghiere al Cielo per la fecondità delle pecore.* Ovidio *ricorda un molto nojoso e rincrescevole novero di superstiziose cirimonie, che osservavano in queste feste i pastori. Essi faceano la maggior festa di notte, e quando eran già colmi di gioja, finivano in una danza per sù que' fuochi, che aveano, con paglia a gran mucchi, accesi per la campagna*(26). *Perche i* Romani *nel tempo stesso di questa festa celebravano insieme quel-*

(26) *Vid. Ovid. Fast.* 4. *vers.* 721. *& seq.*

Quando *Roma* ebbe quell'ultima mano, che le avea potuto dare il povero e rozzo ſuo fondatore, comprendea preſſo a mille caſe, o anzi tugurj, e a dir giuſto, era piuttoſto un miſero villaggio, i cui principali abitatori ſeguivano l'aratro, ed eran coſtretti a coltivar colle propie mani l'ingrato terreno di quell'infelice paeſe, che ſi avean partito fra loro. Le pareti ſteſſe del palagio di *Romolo* eran fatte di giunchi, e ricoperte di ſtoppia (O). Perche ciaſcun del po-

---

quella della fondazion di Roma, *non vi ſi uccideva alcuna vittima, giudicando eſſi ſtrano ed importuno lo ſpargimento di ſangue ad una gran feſta, che ſi era ordinata ſoltanto per allegrezza e contento del Pubblico.*

(O) L*a Capanna di* Romolo *fù lungo tempo ſerbata nel* Campidoglio, *giuſta l'avviſo di* Vitruvio, *di* Macrobio, *e di* Seneca, *come un venerando monumento di antichità. Era un punto di re-*

popolo ſi avea ſcelto il ſuolo da fabbricarvi sù, ſenza verùn riguardo avere all' ordinamento e alla bellezza del tutto, perciò le ſtrade (ſe pur dobbiamo così chiamarle) eran diſtorte ed anguſte. In una parola, *Roma* infinche fù rifatta, dopo l' incendio ſofferto da' *Galli*, era piuttoſto un diſordinato mucchio di capanne, che una città fabbricata con buona regola ed ordine (*t*). Da queſto mi-

(*t*) Vid. Valerium Maximum lib. iv. Dion. Hal. et Plut. ibid.

---

religione preſſo i Romani, *non valerſi d' altra materia, che di giunchi e di paglia, ove aveſſero a rifare il regale tugurio. Il fuoco alla fine a' tempi* d'Auguſto *il conſumò e disfece.* E pur dopo *aver noi detto tutto queſto, ſappiamo, che queſta capanna ſul* Capitolio *non potea eſſere ad alcun patto l' abituro di* Romolo, *eſſendo indubitato e certo,*

misero e spregevole cominciamento, *Roma* in processo di tempo divenne altera donna di tutto il Mondo allor conosciuto, come farem chiaro nel corso di nostra istoria.

---

to, *ch' egli abitava nel monte* Palatino.

CA-

CAPITOLO II.

L' Istoria Romana *da* Romolo *insino al tempo, che divenne* Repubblica.

PErche *Romolo* avea preso il sovrano comando della sua Colonia per tutto quel tempo, che dovea durar la fabbrica della città; perciò non così tosto fù compiuta l' opera, ch' egli adunò immantinente il suo popolo, e diedegli la libertà di eleggere quella ragion di governo, che più gli andasse a grado. Tutti senza veruno indugio amarono la Monarchia, e di comun consentimento gridaron *Romolo* Re di *Roma*. Appena fù egli eletto, che volle consigliar sù questo il voler degl' *Iddii* per mezzo degli augurj, e poi montar sul trono. Si dice, che dopo aver egli offerto i sacrificj, si vide in un luogo aperto sfolgorare un baleno da man manca; ciocche secondo gli Auguri era d' ottimo augurio. Da quel tempo in poi s' introdusse la costante usanza di prender gli augurj, ove altri dovesse inalzarsi alla dignità regale,

Romolo è scelto Re

gale, o sacerdotale, o ad altra pubblica carica. Ma in processo di tempo questa osservanza tornò ad una semplice cirimonia, quantunque per l'esempio del Fondatore ella durò per altro costantissima, per lo tratto di settecento anni, e forse ancor più (u) (P). Essendo stato adunque Ro-

(u) Dion. Halicar. p. 78. Cicer. lib. iii. de Legibus, & lib. iii. de natur. Deor.

(P) *Questa pratica da* Romolo *durò per tutti i tempi della Repubblica, e delle volte si osservò anche sotto gl'Imperatori. Coloro che pretendeano gl'impieghi uscivan di buon'ora nel dì aggiornato per l'elezione loro, faceano una pubblica e sollenne preghiera; e consigliavano gli Auguri. Quando le risposte di costoro eran favorevoli, come il più soleano essere, conciosieche gli Auguri eran ben pagati dell'opera loro; i candidati divolgavano per città, che non disapprovavano gl'* Iddii *l'elezion d'esso loro a quel posto, che dimandavano. Do-*

po

Romolo dichiarato *Re*, non solamente per l'elezion del Popolo, ma eziandìo per la favorevole volontà de' *DEI*, prese con ogni cura a stabilire il buon ordine nella nuova città, e 'l debito grado fra' cittadini. Egli stesso si ammantò d'un abito segnalato e distinto, è ordinò per accompagnamento e guardia di sua persona dodici littori, ciascun de' quali volle che gli portasse avanti un fascio di verghe, con dentro una scure, ch' era il sollenne simbolo della sovrana potestà presso gli *Etrurii* suoi vicini (Q). Indi divise i tremila trecento uomini, de' quali costava la sua Colonia, in tre parti eguali, e queste le chiamò *Tribù* o *Ter-*

Tribus, Curia, Decuria.

---

po il qual atto si dicea, ch' essi ottenevano ed esercitavano la carica auspicatò.

(Q) *Alcuni pensano, ch' egli elesse dodici littori per gli dodici avoltoj, da lui veduti, dal qual numero egli trasse la maggioranza sul dritto di suo fratello.*

Terzi, e volle che ciascuna fosse governata e retta dal suo *Prefetto* o *Tribuno*. Le *Tribù* eran soddivise in dieci *Curie*, e queste in altrettante *Decurie*: alle prime presedeano i *Curioni*, alle seconde i *Decurioni*, conciosieche dovesse ciascuna *Curia*, e ciascuna *Decuria* esser comandata dal suo propio Capo. Dopo a questo *Romolo* divise il suo piccolo territorio, che avea non più che cinque o sei miglia di stendimento, in tre parti diseguali. Una ne consacrò alle spese del culto religioso; ne assegnò un' altra ai bisogni dello stato e all' entrata del Re; e della terza, ch' era la maggiore, ne fece trenta porzioni, rispondenti alle trenta *Curie* (w) (R).

Di-

(w) Vid. Dion. Halic. lib. ii. p. 76. Plutar, in Romulo. Strab. lib. v. p. 531.

(R) Dionigi d' Alicarnasso *afferma chiaramente, che ciascuna* Curia *era soddivisa in dieci* Decurie, *e che questi corpi minori eran governati da'* Decurio-

Distinse poi *Romolo* tutta la sua gente in *Patricj* e *Plebei* giusta la lor nascita e dignità. I primi, essendo di sangue più nobile, avevan cura de' riti religiosi e delle sacre cirimonie, ed esercitavan tutte le cariche civili e militari. I secondi per contrario attendeano a coltivare il terreno, a pascolare il bestiame, ad essercitare il trafico; e per ischifar gli effetti sconvenevoli e tristi del poter popolare, non avean veruna parte nel governo. Ma per occupar le sedizioni, che potea cagionar sì fatta distinzione, e per legar con vicendevole nodo e dovere gli uni cogli altri, ordinò *Romolo*, che ciascun ple-

Divide Romolo tutta la sua gente in Patricj e Plebei.

rioni. *E tratti dal peso dell' autorità di lui ci han detto lo stesso i migliori compilatori dalla storia* Romana. *Il dotto* Grevio *nondimeno avvisa, che* Dionisio *ha per abbaglio data alle* Curie *quella stessa partizione, che aveano le* Turme *nell'armata* (27).

(27) *Vid. Grævium in Præf. ad primum Vol. Thes. Antiq. Roman.*

plebeo si dovesse dal corpo de' Patrizj eleggere un suo difenditore, il qual fosse obbligato ad assistergli col suo interesse e colle propie sustanze, e a difenderlo dalla forza e dalla soverchierìa de' più potenti. Questi proteggitori furon detti *Patroni*, e *Clientes* i plebei da lor protetti. I primi dovean consigliare a' loro clientoli sù i capi e punti di legge, difender le loro liti, prender cura di loro come di tanti propj figliuoli, e per ogni modo procurar loro pace, salvezza, felicità. I clientoli d'altra banda dovean soccorrere a' lor padroni con denaro in varj casi, e riscattar non solo essi, ma i lor figliuoli ancora, s'eran menati per ventura cattivi in guerra, e contribuir di più alla porzione o alla dote delle lor figliuole, e sgravargli in parte da' lor pubblici pesi, e fare altre cose di lor comodo e sovvenimento. Non dovean mai accusarsi vicendevolmente l'un l'altro, ne prender le parti avverse, e se alcun di loro era convinto d'aver trapassata tal legge, il misfatto era tenuto eguale ad un tradimento, e potea chicchesia ucci-

Patroni & Clientes.

der

der l'offenditore francamente. Sì fatto padronaggio era un legame vie più valoroso e forte, che qualunque parentado o leganza, ed ebbe maravigliosa possanza di mantener la concordia e la pace nel popolo per lo tratto di seicento anni e più; durante il qual tempo non leggiam noi esservi stata discordia ne briga fra i padroni e' loro clientoli, anche ne' tempi della Repubblica, quando il popolo si ammutinava ben sovente contro coloro, ch' eran più potenti in Città (x).

Istituì poi *Romolo* un *Senato*, il qual *Senatus* costava di cento ragguardevoli personaggi, eletti da' patrizj. Ma questa elezion però non fù fatta dallo stesso Re; imperocche ciascuna tribù elesse tre Senatori, e ciascuna delle trenta *Curie* altrettanti, talche montò il numero a novantanove. Sicchè *Romolo* nominò solamente il centesimo, e'l dichiarò *Principe* o Capo del Senato, e 'l costituì sovrano reggitor della città, per quel tempo che 'l Re usciva di *Roma*. Essi furon detti *Patres*, o

(x) Plutar. ibid. Dion. Halic. p. 83. usque ad 85.

per conto della provetta età loro,o per la paterna cura,che dovean prendere de'cittadini lor colleghi. I lor discendenti (e questi soltanto son da certi autori propiamente chiamati patrizj) formaron poi la prima nobiltà di *Roma* . Essendosi per sì fatta maniera costituito il Senato, *Romolo* comandò alle trenta *Curie*, che gli eleggessero una guardia di trecento giovani, dieci per ogni *Curia*. Egli diede loro il nome di *Celeres*, dalla prontezza e sollecitudine, con cui adempivano gli ordini avuti. Essi eran tutti Cavalieri; ma combattevano, quando a piedi, quando a cavallo, secondochè richiedea l'occasione, o comportava il terreno. Eran poi comandati costoro da un *Tribuno*, detto *Tribunus Celerum*, da trè *Centurioni*, e da altri uficiali minori. Indi *Romolo* venne a fermare l'autorità, e rispettivi diritti e privilegj del Re, del Senato, e del Popolo. La carica del Re in casa si riducea in aver cura delle cose di religione, in esser guardiano e conservator sollecito delle leggi, e delle costumanze, in difinir le cause di maggior conto fra cittadini e cittadini, proponendo le men gravi e ri-

Celeres

rilevanti al Senato, in chiamare il Senato, in adunare il parlamento del popolo, e in questo, dire in prima il parer suo dietro l'affare, che proponea, indi rifermar col suo consentimento quel che dai più della cittadinanza era stato deliberato e conchiuso. Fuor di città in tempo di guerra egli avea l'assoluto e sovrano comando delle truppe, e procurava il pubblico danaro (y). Il Senato non sol giudicava delle cause piccole, ma disaminava eziandìo e decretava sù quegli affari, che proponea il Re a determinarsi con pluralità di voci. Al popolo egli commise tre cose, cioè il creare i maestrati, il far le leggi, e l'ordinar qualche guerra proposta dal Re; ma in tutto questo abbisognava l'approvazion del Senato.

Dappoichè *Romolo* pose ordinamento agli affari politici, rivolse il pensiero a regolar le cose di religione. Egli di vero non diede alla religion quella forma, a cui fù portata di poi, ma si contentò di metter qualche regolamento nel sacerdozio, e nel culto di quegl' *Iddii*, che avea *Evandro* introdotti nel paese, o che

(y) Vid. Dion. Halicarnaſ. ibid. p. 84. 85.

avea *Enea* portati da *Troja*, o che gli *Aborigini* adoravano a' tempi suoi. Ordinò pertanto, che ciascuna *Curia* avesse il suo propio *Tempio*, e i suoi *Dei* particolari, e i loro Sacerdoti; acciocchè il popolo si potesse ragunare in certi giorni stabiliti ne' Cenacoli, o sieno pubbliche Sale, ed ivi banchettare in comune, e cibarsi di quelle vittime, ch' eran state offerte agl'*Iddii*. Stabilì parimente le feste, onde la religion divenne ad alleviamento e piacere del popolo faticoso. I primarj Ministri degl'*Iddii* eran presi da' patrizj, e i Sacerdoti minori da quelle sole famiglie, ch'erano illustri ed onorate. Tutti costoro dovean per lo meno esser giunti a' cinquant'anni, e non era conceduto ad altre donne, che alle lor mogli, adempir le veci e le funzioni di sacerdotesse. I loro figliuoli eran con essi presso gli altari fino alla pubertà, e le figliuole finche vivean vergini donzelle. I figliuoli si dicean *Camilli*, e le figliuole *Camille*. Se un sacerdote non avea figliuoli, potea torre il più bel garzone della sua *Curia*, perche lo accompagnasse ne' sacrificj. Le famiglie sacerdotali eran

eran franche dalle impoſte, e dalla guerra, e perche il loro impiego ſerviva ſolo per lo puro ſoſtentamento della vita; *Romulo* eſpreſſamente proibì che alcun procuraſſe di aſcendere al Sacerdozio per mezzo di macchine, e d'intrighi; vietò eziandio, che per qualunque prezzo ſi compraſſe il ſacro miniſterio, e finalmente che niuno ardiſſe di averlo per via di ſorti.

Egli laſciò ad ogni *Curia* la libera elezion de' ſuoi Sacerdoti, e de' ſuoi Auſpici, ed Auguri. Gli *Aruſpici* oſſervavano le interiora delle vittime e gli Auguri antidiceano i futuri avvenimenti dall'oſſervazion del volo e del canto degli uccelli (S).

(S) *Perche avrem noi nel corſo di queſta Iſtoria frequentiſſima occaſion di parlare degli Augures, e degli* Aruſpices *o* Haruſpices, *non ſarà per avventura importuno e ſconcio darne qui un convenevole ragguaglio. L'arte della Divinazione, o di antidire i futuri avvenimenti, per lo volo, per lo canto,* per

per lo movimento degli uccelli, *da'*Caldei *venne a'*Greci,*da'* Greci *agli* Etrurii e *dagli* Etrurii *a'*Latini e *a'*Romani(28). *Il nome* Augur *vien secondo alcuni da* avium gestu, *secondo altri da* avium garritu, *vale a dire*, *o dal* moto e gesto, *o dal* garrito e canto *degli uccelli*. *Essendo* Romolo *ben pratico e dotto in quest' arte*, *dopo aver divisa la città in trè tribù stabilì un Augure per ciascuna tribù* (29). *Dopo poco tempo si aggiunse loro il quarto ordinato probabilmente da* Servio Tullio, *il quale accrebbe il numero delle tribù*. *Tutti e quattro si prendeano da'* Patrizj; *se non che negli anni di* Roma *quattrocento cinquanta quattro*, *al gran premere de'* Tribuni *della plebe*, *furono aggregati al Collegio cinque Auguri*, *tolti tutti dalla plebe* (30), *e negli anni seicento settanta due furono accresciuti da* Silla *insino a quindici* (31). *Il più vecchio di loro*

(28) *Cicer.de divin.*& *Orig.lib.iv.cont.Cels.*
(29) *Plut.ibid.*
(30) *Liv.lib.x.*
(31) *Flor.lib.iv.cap.2.*

ro soprastava a tutti, ed era onorato del titolo di Magister Collegii (32). *La carica loro, compresa nella legge Augurale mentovata da* Tullio (33), *era di spiegare i sogni, gli oracoli, i prodigj, ed altre sì fatte cose, e quindi antidire se l'azion fosse lieta o trista, e se giovativa o dannevole, così alle persone private, come a tutto lo stato. Essi adunque erano gl' interpreti della volontà degl'*Iddii, *e per le cose di guerra, e per le cose di pace, ed eran tenuti tutti d' ubbidir loro in un punto sì rilevante. Noi troviam ricordate dagli antichi cinque spezie d' augurj. La prima si prendea dagli apparimenti celesti, come da' tuoni, da' baleni, dalle comete, e da simiglianti altre meteore. La seconda dagli uccelli, onde venne il nome di* Auspices, *tratto dal* Latino avis *e* conspicio. *Alcuni uccelli porgevan materia d'osservazione col garrire o cantare, altri col volare. I primi eran detti* Oscines, *i secondi* Præpetes. *A voler*

(32) *Vid. Alex. ab Alex. lib. v. cap. 19.*
(33) *Cicer. de divin. lib. ii.*

torre amendue queste spezie d'augurj, gli Auguri montavano in un luogo elevato, e preso il lor bastone augurale, ch' era ad un capo piegato e curvo mostravan con esso le quattro Templa, *o le quattro parti del Cielo. Di poi si volgevan verso Oriente, e in questa giacitura si posavano ad attender l' augurio, il qual non additava nè valea nulla, se non era accompagnato da un altro augurio della stessa fatta. La terza si prendea dagli uccelli, chiusi a questo effetto in una gabbia. Or questa maniera di divinare si forniva così. L' augure che dovea far l' osservazione, di mattino per tempissimo dopo avere ordinato un general silenzio, facea aprir la gabbia, e prendea un pugno di bricioli, o di granelli di frumento; se i polli non mangiavano con fame, ma dispergean colle loro ale il cibo, e se ne lasciavan cader del becco in terra una gran porzione, e sopratutto se rifiutavano affatto di mangiare, l' augurio era creduto tristissimo, e minacciava qualche gran disavventura. Ma se per contrario essi mangiavano con fame, talchè non si la-*

scia-

sciavano cascar dal becco particella veruna di cibo, vi era tutta la certezza d'una gran felicità e d'un lietissimo successo 34. *Questa sorte d'augurio era detta* tripudium, *dall'antico verbo* Latino pavire, *che val* percuotere, *e di* terra; *poiche gli uccelli mangiando affamati battevano il suolo co' loro becchi. La quarta ragion d'augurio era dalle bestie, cioè da' Lupi, da' Becchi, dalle Volpi, dalle Giovenche, dalle Asine, da' Montoni, dalle Lepri, da' Sorci, dalle Donnole. L'osservazion che si facea intorno a sì fatte bestie, era il vedere, se apparivano esse per avventura in un luogo strano, se attraversavano le vie, se correvano a man destra o a man manca, e così del resto. La quinta sorte di divinazion per via d'augurj, si prendea da quelche si diceva presso gli Auguri* Diræ, *vale a dire da certi insusitati e strani accidenti, che intervenivano ad alcuno, come dal trovar certe cose a caso, dal vedere apparizioni, dall'udir suoni o voci* stra-

(34) *Vide Alex. ab Alex. ibid.*

L'Asilo In sì fatta maniera fù fondata e composta la nuova Colonia. Ma essendo ella

la

---

vittima. Si disaminava eziandio il fummo, se girava intorno, se si spargeva, o a man dritta, o a man manca, se rendea odor differente dalla carne arrostita. Se l'incenso che si brugiava si alliquidiva e disfacea tutto ad un tratto, e se da esso veniva un gradevole odore, l'augurio era felice. Vi avea d'altri molti segni, onde traevano essi le lor congbietture; ma non sono quì da ricordarsi. essendo di vero cose troppo vane, e nulla significanti. Il mestier degli Aruspici non era ristretto agli altari e a' sacrificj; ma si stendea con egual diritto alla spiegazion d'altri portenti e prodigj. Di quì è, che gli veggiam noi consigliati dal Senato Romano *sù certe straordinarie occasioni. Se gli Aruspici* Romani *eran di poco credito e peso, si mandavan chiamando gli altri dall'* Etruria *, ove questa scienza si avea in grandiss.mo conto.*

la ſcarſa d' abitatori, Romolo per trarvi gente dal vicino contado, aprì un *Aſilo*, o vogliam dire un luogo di rifugio, per gli ſchiavi fuggiaſchi, per gli omicidi, per gli banditi, e per le perſone indebitate. Queſta razza d' uomini non fù da prima ricevuta da lui entro le mura della città, ma le fù aſſegnato per abitazione il colle *Saturnio*, chiamato poi *Capitolino*. Ne mancò egli di colorir la ſua polizìa con una maſchera di religione; imperocche inalzò un tempio ad un nuovo Nume, detto da lui il *Dio Aſileo* (T), ſot-

(T) Plutarco *ne dice*, *che l' Aſilo era ſotto la cura*, *e protezion del* Diò *Aſileo*; *ma non ſappiam noi*, *chi foſſe mai queſto* Iddio. Dioniſio Alicarnaſſeo *ci racconta*, *che a tempo ſuo il luogo dove già era ſtato l' Aſilo*, *era conſecrato a* Giove; *onde han congbiet-turato certuni*, *che 'l* Dio *Aſileo era* Giove, *adorato da* Romolo *col ſopranome di* Aſylæus, *che val proteggitore degli Aſili*.

avea *Enea* portati da *Troja*, o che gli *Aborigini* adoravano a' tempi suoi. Ordinò pertanto, che ciascuna *Curia* avesse il suo propio *Tempio*, e i suoi *Dei* particolari, e i loro Sacerdoti; acciocchè il popolo si potesse ragunare in certi giorni stabiliti ne' Cenacoli, o sieno pubbliche Sale, ed ivi banchettare in comune, e cibarsi di quelle vittime, ch' eran state offerte agl'*Iddii*. Stabilì parimente le feste, onde la religion divenne ad alleviamento e piacere del popolo faticoso. I primarj Ministri degl'*Iddii* eran presi da' patrizj, e i Sacerdoti minori da quelle sole famiglie, ch'erano illustri ed onorate. Tutti costoro dovean per lo meno esser giunti a' cinquant'anni, e non era conceduto ad altre donne, che alle lor mogli, adempir le veci e le funzioni di sacerdotesse. I loro figliuoli eran con essi presso gli altari fino alla pubertà, e le figliuole finchè vivean vergini donzelle. I figliuoli si dicean *Camilli*, e le figliuole *Camille*. Se un sacerdote non avea figliuoli, potea torre il più bel garzone della sua *Curia*, perche lo accompagnasse ne' sacrificj. Le famiglie sacerdotali

eran

eran franche dalle impoſte, e dalla guerra, e perche il loro impiego ſerviva ſolo per lo puro ſoſtentamento della vita, *Romulo* eſpreſſamente proibì, che alcun procuraſſe di aſcendere al Sacerdozio per mezzo di macchine, e d'intrighi; vietò eziandio, che per qualunque prezzo ſi compraſſe il ſacro miniſterio, e finalmente che niuno ardiſſe di averlo per via di ſorti.

Egli laſciò ad ogni *Curia* la libera elezion de' ſuoi Sacerdoti, e de' ſuoi Auſpici, ed Auguri. Gli *Aruſpici* oſſervavano le interiora delle vittime e gli Auguri antidiceano i futuri avvenimenti dall'oſſervazion del volo e del canto degli uccelli (S).

(S) *Perche avrem noi nel corſo di queſta Iſtoria frequentiſſima occaſion di parlare degli Augures, e degli* Aruſpices o Haruſpices, *non ſarà per avventura importuno e ſconcio darne qui un convenevole ragguaglio. L'arte della Divinazione, o di antidire i futuri avvenimenti, per lo volo, per lo canto,*

per

per lo movimento degli uccelli, da' Caldei *venne a'* Greci, *da'* Greci *agli* Etrurii e *dagli* Etrurii *a'* Latini e *a'* Romani(28). *Il nome* Augur *vien secondo alcuni da* avium gestu, *secondo altri da* avium garritu, *vale a dire, o dal* moto e gesto, *o dal* garrito e canto *degli uccelli.* *Essendo* Romolo *ben pratico e dotto in quest' arte, dopo aver divisa la città in trè tribù stabilì un Augure per ciascuna tribù* (29). *Dopo poco tempo si aggiunse loro il quarto ordinato probabilmente da* Servio Tullio, *il quale accrebbe il numero delle tribù. Tutti e quattro si prendeano da'* Patrizj; *se non che negli anni di* Roma *quattrocento cinquanta quattro, al gran premere de'* Tribuni *della plebe, furono aggregati al Collegio cinque Auguri, tolti tutti dalla plebe* (30), *e negli anni seicento settanta due furono accresciuti da* Silla *insino a quindici* (31). *Il più vecchio di loro*

(28) *Cicer. de divin. & Orig. lib. iv. cont. Cels.*
(29) *Plut. ibid.*
(30) *Liv. lib. x.*
(31) *Flor. lib. iv. cap. 3.*

ro sopraſtava a tutti, ed era onorato del titolo di Magiſter Collegii (32). *La carica loro, compreſa nella legge Augurale mentovata da* Tullio (33), *era di ſpiegare i ſogni, gli oracoli, i prodigj, ed altre sì fatte coſe, e quindi antidire ſe l'azion foſſe lieta o triſta, e ſe giovativa o dannevole, così alle perſone private, come a tutto lo ſtato. Eſsi adunque erano gl' interpreti della volontà degl'* Iddii, *e per le coſe di guerra, e per le coſe di pace, ed eran tenuti tutti d' ubbidir loro in un punto sì rilevante. Noi troviam ricordate dagli antichi cinque ſpezie d' augurj. La prima ſi prendea dagli apparimenti celeſti, come da' tuoni, da' baleni, dalle comete, e da ſimiglianti altre meteore. La ſeconda dagli uccelli, onde venne il nome di* Auſpices, *tratto dal* Latino avis e conſpicio. *Alcuni uccelli porgevan materia d'oſſervazione col garrire o cantare, altri col volare. I primi eran detti* Oſcines, *i ſecondi* Præpetes. *A voler tor-*

(32) *Vid. Alex. ab Alex. lib. v. cap. 19*
(33) *Cicer. de divin. lib. ii.*

torre amendue queste spezie d' augurj, gli Auguri montavano in un luogo elevato, e preso il lor bastone augurale, ch' era ad un capo piegato e curvo mostravan con esso le quattro Templa, *o le quattro parti del Cielo. Di poi si volgevan verso* Oriente, *e in questa giacitura si posavano ad attender l' augurio, il qual non additava ne vale a nulla, se non era accompagnato da un altro augurio della stessa fatta. La terza si prendea dagli uccelli, chiusi a questo effetto in una gabbia. Or questa maniera di divinare si forniva così. L' augure che dovea far l' osservazione, di mattino per tempissimo dopo avere ordinato un general silenzio, facea aprir la gabbia, e prendea un pugno di briciolí, o di granelli di frumento; se i polli non mangiavano con fame, ma dispergean colle loro ale il cibo, e se ne lasciavan cader del becco in terra una gran porzione, e sopratutto se rifiutavano affatto di mangiare, l' augurio era creduto tristissimo, e minacciava qualche gran disavventura. Ma se per contrario essi mangiavano con fame, talche non si la-*

scia-

sciavano cascar dal becco particella veruna di cibo, vi era tutta la certezza d'una gran felicità e d'un lietissimo successo 34. *Questa sorte d'augurio era detta* tripudium, *dall'antico verbo* Latino pavire, *che val* percuotere, *e da* terra; *poiche gli uccelli mangiando affamati battevano il suolo co' loro becchi. La quarta ragion d'augurio era dalle bestie, cioè da' Lupi, da' Becchi, dalle Volpi, dalle Giovenche, dalle Asine, da' Montoni, dalle Lepri, da' Sorci, dalle Donnole. L'osservazion che si facea intorno a sì fatte bestie, era il vedere, se apparivano esse per avventura in un luogo strano, se attraversavano le vie, se correvano a man destra o a man manca, e così del resto. La quinta sorte di divinazion per via d'augurj, si prendea da quelche si diceva presso gli Auguri* Diræ, *vale a dire da certi insitati e strani accidenti, che intervenivano ad alcuno, come dal trovar certe cose a caso, dal vedere apparizioni, dall'udir suoni o voci stra-*

(34) *Vide Alex. ab Alex. ibid.*

strane, dall'incontrar Lupi, o Volpi, o Lepri, o altre bestie. Ogni Augure potea ben prendere la sua osservazione; ma il giudizio degli augurj era riserbato a tutto il Collegio.

Gli Aruspici *eran così detti* ab aris aspiciendis, *dal riguardar negli altari. Gli* Aruspici Romani *da prima eran chiamati dall'* Etruria, *ove l'arte loro era in sommo pregio. Ma il Senato poi ordinò, che fossero mandati nell'* Etruria *dodici figliuoli de' primarj cittadini di* Roma, *perche ivi apparassero i riti e le cirimonie della religione* Etrusca, *i cui capi principali appartenevano a questa scienza* (35). *Il mestier degli* Aruspici, *era il disaminar le vittime sacre, e quindi predir la riuscita e'l fine delle opere. Essi prendeano i loro segni ed argomenti dalle intere Vittime, primachè fossero queste tagliate in pezzi; e dalle interiora loro, dappoiche si eran già uccise e tagliate. Argomentavano di più dalla fiamma, che si levava sù nel tempo che*

(35) *Vid. Cicer. de divinat. lib. 1.*

che si brugiavano le vittime, ed osservavano finalmente il fiore, la crusca, l'incenso, il vino, e l'acqua, che si adoperava nel sacrificio. Primachè le vittime si uccidessero e facessero in pezzi, era tristo augurio, quando andavano strascinate di forza all'altare; quando spezzavano le funi, quando fuggivano, quando schifavano il colpo, quando davan fuori un gran mugghio, quando indugiavano lungamente a morire, quando finalmente gittavano poco sangue. Tagliata poi ch'era la vittima, osservavano il color delle parti, o se mancavane alcuna. Un doppio fegato, un piccolo o magro cuore, si credean pessimi augurj. Che se mancava affatto il cuore, non avea cosa più spaventevole ne fatale di questa. Se le interiora cascavan di mano a' Sacerdoti, o eran per avventura più insaguinate del dovere, o d'un color pallido e smorto, minacciavano subiti perigli e certe rovine. La fiamma rendea buon augurio, quando era pura e chiara, quando si elevava in forma di piramide, quetamente; e quando non si smorzava, infinche si fosse del tutto consumata la vit-

L'Asilo In sì fatta maniera fù fondata e composta la nuova Colonia. Ma essendo ella

la

---

vittima. Si disaminava eziandio il fummo, se girava intorno, se si spargeva, o a man dritta, o a man manca, se rendea odor differente dalla carne arrostita. Se l'incenso che si brugiava si alliquidiva e disfacea tutto ad un tratto, e se da esso veniva un gradevole odore, l'augurio era felice. Vi avea d'altri molti segni, onde traevano essi le lor conghietture; ma non sono quì da ricordarsi, essendo di vero cose troppo vane, e nulla significanti. Il mestier degli Aruspici non era ristretto agli altari e a' sacrificj; ma si stendea con egual diritto alla spiegazion d'altri portenti e prodigj. Di quì è, che gli veggiam noi consigliati dal Senato Romano *sù certe straordinarie occasioni. Se gli Aruspici* Romani *eran di poco credito e peso, si mandavan chiamando gli altri dall'* Etruria *, ove questa scienza si avea in grandiss.mo conto.*

la scarsa d' abitatori, *Romolo* per trarvi gente dal vicino contado, aprì un *Asilo*, o vogliam dire un luogo di rifugio, per gli schiavi fuggiaschi, per gli omicidi, per gli banditi, e per le persone indebitate. Questa razza d' uomini non fù da prima ricevuta da lui entro le mura della città, ma le fù assegnato per abitazione il colle *Saturnio*, chiamato poi *Capitolino*. Ne mancò egli di colorir la sua polizìa con una maschera di religione; imperocche inalzò un tempio ad un nuovo Nume, detto da lui il *Dio Asileo* (T), sot-

---

(T) Plutarco *ne dice, che l' Asilo era sotto la cura, e protezion del* Dio *Asileo; ma non sappiam noi, chi fosse mai questo* Iddio. Dionisio Alicarnasseo *ci racconta, che a tempo suo il luogo dove già era stato l' Asilo, era consecrato a* Giove; *onde han congh͏ietturato certuni, che 'l* Dio *Asileo era* Giove, *adorato da* Romolo *col sopranome di* Asylæus, *che val proteggitore degli Asili*.

fotto la cui tutela doveffero tutti i malfattori viver con ogni franchigia e ficurtà. Indi egli ampliò la nuova città, e ritraffe l'afilo dentro le mura; ed effendofi ridotti ad un qualche regolamento coloro che vi concorrevano, tornaron tutti cittadini *Romani* (*U*). D'altro egli non mancava, per dare al fuo ftato durevole accrefcimento, che di donne; ma per-

(U) *A questo allude per punto* Giovenale *ne' feguenti verfi, dirizzati ad un cittadino* Romano, *che fi millantava oltremifura del fuo chiaro e nobile nafcimento.*

Attamen ut longe repetas, longeque revolvas.
Nomen; ab infami gentem deducis Afylo.
Majorum quifquis primus fuit ille tuorum,
Aut latro fuit, aut illud quod dicere nolo (35)!

(35) *Vid. Juvenal. Satir.* VIII. *ver.* 272.

perchè i vicini popoli ricusaron di maritare le lor figliuole ad una ciurma di vagabondi, *Romolo* col consiglio di *Numitore*, e col consentimento del Senato, fece bandire una sollenne festa in onor di *Nettuno Equestre*, detto *Consus*. Questi pubblici giuochi trassero in *Roma* gran popolo da que' contorni, il qual vi concorse in folla, parte per goder di que' pomposi spettacoli, e parte per osservar la nuova città. In mezzo alla festa, i *Romani* ad un segno dato da *Romolo*, essendosi colle spade sguainate cacciati fra la calca di que' forestieri, tolsero loro le propie figliuole, e con aperta forza se le menarono in casa, ove furon serbate fino al dì vegnente senza veruna offesa ed oltraggio, secondo l' espresso comando dato da R*omolo*. Esse in tutto eran seicento ottanta tre; laonde *Romolo* scelse per loro mariti altrettanti suoi cittadini, regolando il maritaggio con quella forma, che fù in avanti usata poi costantemente in R*oma* (W). Sen-

(W) *La forma sollenne usata ne' matri-*

trimonj, *era questa* : Entrate a parte del fuoco e dell'acqua dal vostro marito. *Questo accomunamento di fuoco e di acqua fra 'l marito e la moglie*, *simboleggiava l'affetto e l'union maritale*, *ed additava insieme*, *che i loro beni eran comuni fra essi*. *Le donzelle prese in questa congiuntura*, *furon tutte appellate* Sabine, *conciosiecche il più di esse fosse di quella nazione*. *Porta la comune opinione*, *ch'esse furono in tutto seicento ottanta trè*. *Altri nondimeno ne vogliono cinquecento venti sette*; *comechè altri le riducano a trenta*, *e traggano la voce* Curia *da* Cures, *nome di quella città*, *di cui la miglior parte d'esse era natìa*. *Ma niuno istorico di riguardo avvisa così*. Romolo *fra tutte le rapite donne*, *una sola ne ritrovò maritata*. *Il nome di costei era* Hersilia; *e ci racconta* Zenodoto *allegato da* Plutarco, *che* Romolo *se la impalmò*, *ed ebbe di lei una figliuola detta* Prima, *conciosiecche fosse la primiera sua prole*. *ed un figliolo chiamato* Abilio. *Certi altri storici nondimeno avvisano*, *che cotesta* Hersilia *fù maritata ad un nobile* Romano,

chia-

Sentiron forte lo ſcorno della violenza atrociſſima i popoli vicini, e ſoprattutto i *Sabini*. Ma perciocche non voleano eſſi avventurarſi ad una perigloſa guerra, eſſendo il loro contado aperto da ogni lato, e affatto indifeſo, mandaron per ora richiedendo le loro figliuole, colla promeſſa, ove ſi foſſero queſte lor rendute, d' entrare in una leganza co' *Romani*, col mezzo della quale ſi ſarebbe goduta una pacifica ed amica libertà di maritarſi l' una e l'altra parte ſcambievolmente. Ma *Romolo* ſi riſtette duro ed ineſorabile ad ogni domanda, incalzando dalla parte ſua, che i *Sabini* confermaſſero i matrimonj già contratti da' ſuoi *Romani* colle lor donne. Frattantoche il trattato, che andava lento, tenne ſoſpeſe le armi fra queſte due parti, *Acron*, dagli ſtorici detto Re di *Cænina* (X) irritato fuor d' ogni modo

 dal-

---

chiamato Hoſtus; *e* Tullo Hoſtilio *terzo Re de'* Romani *diſceſe da lei*.

(X) Cænina *giacea ne' confini del* Lazio

dallo ſcelerato audace ratto, e forte ingeloſito della nuova creſcente potenza de' *Romani*, preſe campo, ed unito a que' di *Cruſtuminium* e di *Antemnæ*(Y), fece una ſcorrerìa ne' territorj *Romani*. *Romolo* marciò toſtamente contro lui, ed avendolo tratto in campo aperto, lo sfidò, giuſta il coſtume di que' tempi, ad una ſingolar tenzone. In queſta gli venne fatto di ucciderlo, indi poſe in fuga

Romolo diſfà i Ceninēſi, ed ammazza il loro Re

---

zio, *e del contado* Sabino; *onde alcuni Geografi la fan città de'* Sabini, *ed altri del vecchio* Lazio. Cluverio *la ripone lungo le ſponde dell'* Anio, *preſſo* Roma; *ma* Olſtenio *la traſporta nell' oppoſta riva, ne' contorni del preſente* Monticelli.

(Y) Cruſtuminium *ed* Antemnæ, *o eran città de'* Sabini, *o de' lor contorni. Alcuni Geografi han creduto che la prima giaceva, ove ora giace* Marcigliano vecchio; *e che la ſeconda debba riporſi nel* Tevere; *fra le ſtrade* Tiburtina *e* Nomantina.

ga tutto l'esercito, e lo incalzò sì forte, che tenendo dietro a' fuggitivi fino alla lor città, s'impadronì di essa senza intoppo ne contesa veruna. Egli risparmiò la vita a' conquistati nemici, ma smantellò infino al suolo la città, e menò gli abitatori in *Roma*, ove donò loro tutti que' diritti e privilegj, ch' eran propj de' più vecchi cittadini (*a*). Per questa vittoria *Romolo* si determinò l' onor del trionfo, e portando in *Roma* le spoglie del Re *Acron*, le consacrò a *Giove Feretrio*, detto così, o dal verbo *ferire* secondo alcuni, conciosieche avesse *Romolo* ammazzato di sua mano il Re, o dal verbo *ferre*, perciocche avea egli stesso portato a *Giove* l' arnese dell' ucciso Re. Le dette spoglie furon distinte col nome di *Spolia opima* (Z), essendo le più onore-

Opima Spolia

9 C 2

(*a*) Vid. Dion. Halicarnas. lib. ii. p. 98. Plutar. ibid. & Liv. lib. 1.

(Z) Festo *trae la voce* Opima *da* Ops, *che nota la* Terra, *e le riccbezze*

revoli di tutte le altre, perciocchè il Duca dell'esercito *Romano* le avea tolte al Duca nemico, dopo averlo morto di propia mano. *Romolo* incoraggito da quella vittoria, marciò con una legione (A) levata in fretta contro i *Cru-stu-*

Romolo *soggioga* Crustuminium e Antemnæ.

---

ze ch'ella porta; talchè Spolia Opima, *giusta questo Scrittore, val lo stesso che* ricche spoglie. Plutarco *d'altra banda le diriva da* opus; *in guisa che*, opima spolia, *e* spoglie difficili ad ottenersi, *son giusta l'avviso di lui la stessa cosa. Questa appellazione, ad avviso dello stesso* Plutarco, *fu riserbata soltanto per quelle spoglie, che 'l Duca dell'esercito* Romano *toglieva al Duca dell' oste nemica. Or dell'ordine, delle leggi, e della pompa degl'antichi trionfi, noi distesamente direm poi.*

(A) *La voce* legio *vien dal* Latino legere, *cioè* scegliere, *conciosiechè fosse un corpo di gente scelta. Ella comprese più o men gente, secondo i tempi; come os-*

ftumini e gli *Antemnati*, che si eran giunti al Re *Cænina*, ed avendogli senza gran contesa superati e rotti, prese le loro città. Alle preghiere poi d'*Hersilia*, natia d'*Antemne*, non solo perdonò la vita agli abitatori, ma gli trasportò eziandio in *Roma*, e donò loro tutto il dritto della cittadinanza *Romana*. Questa condotta di lui fece venire in tanta nominanza la sua bravura e la sua clemenza, che varie città dell' *Etruria* se gli arresero volontariamente. *Celio* Duca *Etrusco* menò tutte le sue truppe in *Roma*; e le stabilì accolte insieme in un monte presso la città, che da lui trasse il nome di monte *Celio* (*b*). Or ve-

9 C 3 den-

(*b*) Vid. Plutar. Liv. Dion. Halicarn. ibid.

---

osservaremo nel corso della storia. Ne' tempi, di cui parliamo, la legione avea tremila fanti, e trecento cavalieri, come sappiam da Plutarco (36).

(36) *Vid. Plutar. in Romul.*

dendosi *Romolo* costretto ad allargare il giro della sua città, vi aggiunse il monte *Saturnio*, detto poi *Capitolio*, nella cui vetta fondò una rocca, e ne affidò il governo ad un nobile *Romano* chiamato *Tarpejo*. La rocca era cinta d' ogni banda di ripari e torri, che dominavano, e la città, e 'l vicino contado. Dalle falde del monte *Saturnio* si tirò un muro infino al *Tevere*, e vi si aprì una porta, detta *Carmentalis* da *Carmenta* madre di *Evandro*, la quale avea ivi forse vivuto, o vi avea qualche altare o cappella eretta in onor suo.

Romolo *fa guerra coi* Sabini

Non ostante un tale e tanto accrescimento delle forze *Romane*, i *Sabini* mandarono a *Romolo* una seconda imbasciata, dimandando che fossero lor rendute le propie figliuole. Ciocche avendo *Romolo* ad essi ostinatamente disdetto, cominciaron tosto ad esercitar contro lui ostilità ed oltraggi, e marciaron verso *Roma* con un esercito di venticinque mila fanti, e di mille cavalli, comandato da *Tito Tazio* loro Re. *Romolo* dopo aver ricevuti rinforzi, e da *Numitore* suo avo, e dall' *Etruria*,

uscì

uscì fuora contro dei *Sabini* alla testa di ventimila fanti e ottocento cavalli. *Romolo* allogò le sue truppe fra'l monte *Esquilino* e *Quirinale*, la ove i *Sabini* erano accampati a piè del monte *Saturnio*, in quel piano, che fù chiamato di poi *Campo Marzio*. *Tazio* Duca de' *Sabini* veggendo, che i *Romani* eran così ben fortificati, che non gli potea sì di leggieri attaccare, stava molto sollecito e sospeso intorno al riuscimento della cominciata impresa. Ma un impensato accidente lo rilevò da ogni noja ed affanno; imperocchè *Tarpeja*, figliuola del Governator della rocca, essendosi forte innamorata de' braccialetti, e delle anella de' *Sabini*, gli chiamò da sù, e promise che avrebbe loro arrenduta volentieri la rocca, se le avessero donato quelche portavano nelle sinistre braccia. I *Sabini* prontamente le consentirono quanto chiedea, ed essendo stati da lei accolti nella cittadella, s' impadroniron di quella rilevantissima fortezza. Si narra, che i *Sabini* fecero morir Tarpeja soverchiata ed oppressa da' loro scudi, che le lanciarono addos-

so con furia, credendo di soddisfar bene con questo alla lor promessa, con darle quanto a dire quelche appunto essi portavano nelle sinistre lor braccia. Il monte *Saturnio* da lei trasse il nome di *Tarpejo*, infino alla fabbricazion della città Capitale; ma la scoscesa di esso, da cui eran dirupati col capo in giù i malfattori, fù sempre da indi in poi detta *Rupe Tarpeja*. I *Sabini* avendo già in mano la rocca, ebbero l'avvantaggio di poter continuare la guerra con più sicurezza. Per lungo tempo amendue le parti vennero a frequenti e leggiere scaramucce; ma essendosi alla fine forte nojate de' pesi e delle fatiche della lunga guerra, si deliberarono di cimentar tutto in un general combattimento. Questo si diede dall' uno e dall' altro esercito con animo risolutissimo, e fù rinovato per più e più giorni quasi con egual riuscita. Ma nell'ultimo attacco i *Sabini* furon da prima sbandati e dispersi, tal che si videro astretti a rifuggir nella cittadella, verso la quale i *Romani* gl'inseguiron forte, colla speranza di racquistarla. Se non che il nemico prenden-

dendo a rotolar giù de' gran ſaſſi dalla cima del monte, ferì a *Romolo* il capo, e lo sbalordì per modo, che caduto a terra tramortito, fù a gran pena dal campo portato in città. Sì fatto nuovo accidente ſpirò a' *Sabini* maggior coraggio; tal che lanciandoſi furioſamente addoſſo a' *Romani*, gli poſero in fuga, e gl'inſeguiron fino alle ſteſſe porte di *Roma*. Nel tempo iſteſſo *Romolo* eſſendo ben rivenuto, tornò nuovamente in campo, e rinfrancò le ſue diſperſe truppe; indi avendo fatto de' voti a *Giove*, ed implorato il ſuo ajuto (B) attaccò sì vigoroſamente il nemico, che lo riſpinſe nella cittadella. Certi autori (*c*) ci raccontano, che

(*c*) Plut. ibid Liv. lib. i. cap. 13.

(B) *Si racconta, che mentre i* Romani *fuggivano dal nemico*, Romolo *fece un voto a* Giove, *implorando il preſente ajuto di lui, onde animate le fuggitive truppe ſi riuniſſero di nuovo, e tornaſſero to-*

che nel bollimento maggior della zuffa, le donne *Sabine* per conforto e perfuasion d' *Herfilia*, ufcite di città coi capegli fcarmigliati, e coi loro figliuoli nelle braccia, moffero in folla difperatamente fra le armi e fra'cadaveri, e coi lor prieghi, e colle lagrime, e coi dolci modi, pofero fine al furor de' loro conforti, e de'lor padri. Ma quefto è un avvenimento sì ftrano, che di tutta

---

tofto in campo. E foggiungefi, che inafpettatamente la foldatefca fi arreftò alla prefenza del fuo Duca, quando egli ritornò in battaglia. Per lo quale improvvifo incoruggiamento, effendofi Romolo *pienamente perfuafo, che quefta era ftata una fingolariffima mercè del Cielo, ereffe un tempio a* Giove, *da lui nominato* Statore, *ad eterna memoria di quell'attimo, nel quale i* Romani, *cacciato via il timore, fi arreftaron franchi, e fecero fronte al nimico* (37).

(37) *Vid. Aurel. Victor.*

ta ragione si tien per favoloso. Che parte abbiano avuta le donne *Sabine* nella riconciliazion de'due popoli, apparirà nel corso di nostra Istoria.

Essendo gia *Tito Tazio* in tenuta della rocca, e standosi d'altra banda *Romolo* chiuso nella sua città, niun de'due partiti ardiva di avventurarsi ad un nuovo combattimento. I *Sabini* erano in forse, se doveano lasciar l'assedio di *Roma*, o nò; ed erano ben contenti di guastare solamente il contado *Romano*. I *Romani* d'altra parte non erano meno sospesi e dubbiosi, di quelche si dovessero fare. Essi faceano ragione, che la potenza *Sabina* era ben grande, e insieme che la prossima battaglia non era stata del tutto decisiva e compiuta; ma dall'altro canto non giudicavano di potere coll'onor loro restituir le donne *Sabine*. Imperocche non sarebbe stato altro questo lor fatto, che dare a diveder debolezza e diffidenza; onde sarebbe il nemico tornato più altiero, e più difficile a maneggiare. Ma nel tempo stesso che gli uomini d'amendue le parti andavan così ragionando e deliberando, le fem-

femmine dall'altro lato per consiglio e conforto d'*Hersilia*, chiesero udienza dal Senato. Essendo state soddisfatte di lor richiesta, ed accolte in Senato, proposero a' Padri quel disegno, che avean formato, senza farne assaper niente a' loro consorti. Si riducea tutto il loro progetto ad intromettersi esse da mediatrici fra l'una e l'altra parte guerreggiante, e veder di condurre ad amichevole fine quella guerra, che si era intrapresa per sola cagion loro. Non incontrò la proposta opposizion veruna in Senato, e massimamente in riguardandosi la presente disposizion delle cose. Si fece adunque immantinente un decreto, per cui era lor conceduto liberamẽte d'imprendere il proposto negoziato. Altra sicurtà non si riscosse da ciascuna di esse che di lasciare in *Roma*, come per ostaggio un de' suoi figliuoli, avendo quanto al resto piena libertà di portarsi tutti gli altri nelle lor braccia, per eccitar la pietà negli animi de' loro avi. Fornite le buone donne di tanta, e tale autorità, si trassero di dosso tutti i femminili vezzi e ornamenti, e vestite a bruno s' inoltrarono verso il campo de'

Sa.

Sabini, ove pervenute si prostesero a' piedi de'lor genitori e congiunti, e mossero co'loro atti e pianti gran pietà per tutto. Il Re *Tazio* avendo adunati alla presenza sua i primarj uficiali, impose alle donne, che scoprissero il fine di lor venuta; ciocche fù bene adempiuto, per quanto si narra, da *Hersilia* in un lungo e pietoso suo ragionamento. Il qual fornito, ella dimandò all'adunanza una triegua convenevole, acciocche i Condottieri de' due eserciti avessero agio e luogo d'abboccarsi quetamente fra loro. I *Sabini*, che non attendevano altro con più desiderio, quanto un onorato pretesto da metter fine alla guerra, con tutta facilità e prontezza si dichiararon contenti della profferta. Di fatto si donò loro la dimandata triegua, e frattanto i due Re tennero insieme un abboccamento, il qual terminò con tutto il contentamento e'l piacere d'amendue le parti. Laonde si strinse un trattato d'amicizia e di pace, confermato con giuramento; i cui capi furon questi. I. Che i due Re risederebbero in *Roma*, e regnarebbero in comunanza. II. che la città fosse ancor

I Romani *ed i* Sabini *tornano un sol popolo*

cor da *Romolo* chiamata *Roma*; ma che i cittadini si direbbero *Quirites*, nome per què' tempi propio della nazion *Sabina* (C) III. Che i due popoli dovessero accoglierli affatto in uno, e che i *Sabini* si riguardassero come natii di *Roma*, e godessero de' diritti della cittadinanza *Romana*. Si dice, che in questa occasione tre famiglie *Sabine* di alto grado si fossero sopratutto stabilite in *Roma*, con tut-

(C) *La voce* Quiris *nel linguaggio* Sabino *notava*, o l'asta, *o un Nume armata* d'asta, *Siamo in forse, se'l* Dio *desse il nome all'asta, o se l'asta il desse a quel tale* Iddio; *ma comunque si andasse la cosa, questo* Iddio Quiris *o* Quirinus, *o era per ventura* Marte, *o qualche altro* Iddio *della guerra; il qual durò ad essere adorato in* Roma, *fintantochè* Romolo, *onorato dopo la sua morte del nome di* Quirinus, *entrò nel luogo di lui*.

(38) *Plut. in Romulo*.

tutti i lor congiunti e famigliari (*d*). Il capo d'una di queste fù *Valerio Voleso*; quel dell'altra fù *Talo Tiranno*; e quel della terza *Mezio Curzio*, che si era ben bene segnalato nell'ultima battaglia (D). A *Valerio Voleso Plutarco*

 dà

(*d*) Vid. Dion. Halicarnas. Liv. Plutarch. ibid.

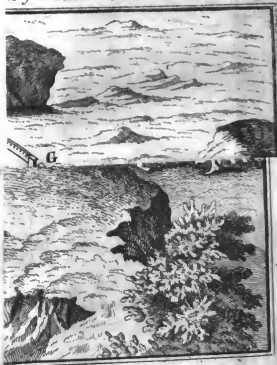
(D) *Mentrechè i* Romani *vantaggiavano nella battaglia, questo bravo* Sabino *cacciandosi ardito nel cuor delle* Romane *truppe, riuniti già que' suoi paesani, ch'erano stati messi in fuga, trasse un gran dado a suo avvantaggio. Ma* Romolo *essendogli andato a fronte, e avendolo tratto a singolar tenzone, l'obbligò già ferito ad abbandonare il campo. Laonde veggendosi già egli per ogni banda cinto dal nemico, elesse meglio gittarsi entro uno stagno, formato dall'inondamento del* Tevere, *che fare un lungo rigiro per salvarsi. Perche lo stagno era profondo e pien di fango*, Romolo *giudicando*

dà l'onore e 'l vanto d'aver maneggiato l'affare della pace.

Comitium Essendosi così giunte insieme le due nazioni, *Tazio* ad essempio di *Romolo* istituì un consiglio di altri cento Senatori, tratti dalla sua gente, i quali furono eziandìo detti *Patres*, e goderon de' medesimi diritti, che aveano i Senatori eletti da *Romolo*. Questi due consigli da pri-

---

do il nemico già morto, il lasciò, e raggiunse le sue truppe; ma il Sabino *fù rilevato salvo dal lago, il qual si disse poi* Lacus Curtius, *anche dopo essersi diseccato, e giacea quasi nel centro del foro* Romano(38) Procilio *d'altra banda racconta, ch' essendosi spalancata la terra, gli Aruspici stimarono necessario, per la salvezza della Repubblica, che vi si affondasse il più prode guerriero della città; e che un certo* Curzio, *montato a cavallo vi saltò dentro armato; e che*

(38) *Vid. Dionys. Halicarnas. ibid.*

prima si adunavano entro le case de' rispettivi loro Principi; ma poi si accolsero in un istesso luogo, indi detto *Comitium* (E). Dopo essersi accomunate le nazioni

9 D 2 ei

---

che immantinente si chiuse il baratro. Prima di essersi costrutti i condotti comuni, questo lago era una spezie di fogna, che accoglieva tutte le immondizie della città. Altri finalmente han pensato, che cotesto lago abbia preso il nome da Curzio *Consolo, collega di* Marco Genucio; *conciosiechè lo avesse fatto murare per consiglio degli Aruspici, dopo essere stato il detto lago tocco da un fulmine* (39).

(E) *La voce* Comitium *diriva dall'antico verbo* Latino cumire, *che vale* adunarsi. *Il Comizio giaceva a piè del monte* Palatino, *rincontro al* Capitolio. *Non lungi dal Comizio i due Re fabbricarono il tempio di* Vulcano, *dove andavano a consigliar-*

(39) *Vid. Varron. de lingua Lat. lib.* IV.

e i consigli, furono, ad avviso di *Livio*(*e*), istituiti i trè corpi della cavallerìa *Romana*, chiamati *Ramnenses*, *Tatienses*, *Luceres*. Il primo corpo avea il suo nome da *Romolo*, il secondo da *Tazio*, e'l terzo da *Lucus*, cioè dal *bosco*, in cui era l'*Asilo*; perciocchè questo terzo corpo, costava di tutta quella gente, che avea popolato quel luogo di franchigia. Questi trè ordini di cavallerìa furono incorporati nelle legioni *Romane*, le quali da quel dì, giusta l'opinion più comune, cominciarono a costar di quattromila uomini l'una; onde ogni legion *Romana* trasse il nome di *quadrata*. Perche *Roma* dovea massimamente alle dõne *Sabine* il felice accrescimento della potenza, e della ricchezze sue, furono ad esse conceduti onorevolissimi pri-

Prima creazione della Romana *cavalleria.*

(*e*) Vid. Liv. lib. 1. cap. 13.

sigliarsi col senato negli affari più rilevanti.

privilegj, e singolarissimi marchi di distinzione. Era ordinato a tutti, che facessero lor luogo in passando per via; eran disdette alla presenza loro tutte spezie di ragionamenti disonesti e licenziosi; non potea presentarsi loro davanti alcuno sconvenevole oggetto; nelle cause capitali erano indipendenti e franche dalla giuridizion de' giudici ordinarii; finalmente si concedea a' loro figliuoli di portar pendente dal collo una palla d'oro, ed una roba particolare, detta *Pretesta*, onde si distinguessero dalla gente volgare (F).

(F) *Gli Autori son divisi di parere, intorno alla forma di quest'ornamento, che i figliuoli delle donne* Sabine, *per concession fatta alle loro madri, portavan pendente dal collo. L'ornamento era detto* Bulla, *e* Plutarco (40) *avvisa, ch' era simile a que' rigonfiamenti o sonagli, che*

(40) *Vid. Plut. ibid.*

che fà l' acqua, piovendo sopra d' un' acqua corrente. Egli è adunque verisimile, che 'l detto ornamento fosse vuoto e leggiero. Altri credono, che fosse un mezzo globetto, da una banda piano, e dall' altra convesso. Macrobio *ne insegna, che* Tarquinio Prisco *distese il diritto di portar questa spezie di ornamento anche a' figliuoli de'* Patrizj, *e ch'egli cominciò a farne uso dal suo figliuolo. I giovani allorchè giungevano alla virile età, lasciavano questa Bolla, e la sacravano agl'* Iddii Penati, o Famigliari. *Quanto alla* Pretesta, *ella era fregiata di porpora intorno all' orlo, onde ella prese il nome. Questa era la roba delle donzelle, primachè andassero a marito, e de' fanciulli, fino all'età di diciassette anni, nel qual tempo essi prendean la toga virile, o vogliam dire la roba da uomo. Ma quelche a' tempi di* Romolo *era una marca di distinzione, per gli figliuoli delle donne* Sabine, *divenne poi comunissimo abito, conciosiechè anche i figliuoli de' liberti, cioè de' servi franca-*

ti

ti, *portavano le robe fregiate di porpora*, *nella lor fangiullezza. In capo di tempo portarono la* Preteſta *anche i maeſtrati più gravi*, *nè ſolo in* Roma, *ma nelle colonie altresì*, *e ne' municipj.* Or *queſta* Preteſta, *non ſolo era un marchio di qualità e di onore per la perſona*, *che ne andava fornita*, *ma era di più conſiderata come un abito ſacro*, *e riguardata qual difeſa e ſchermo de' fangiulli*, *contro le ingiurie*, *a cui ſono eſpoſti*. *E quindi* Perſio(41)*la chiama* cuſtos purpura; e Quintiliano *in una ſua declamazione la dice*, il ſacro abito della Preteſta, roba, che deſta in noi una ſanta reverenza e venerazione, verſo la debole condizion della fangiullezza. *In proceſſo di tempo la Bolla tornò egualmente comune*, *che la* Preteſta, *eſſendo conceduto a tutti i figliuoli di padri ingenui*, *o nati liberi*, *portarla liberamente*. *Se non che la Bolla di coſtoro*, *non era già d'oro*, *ma di corame*, *ſicome addita* Giovenale *ne' verſi ſeguenti*.

(41) *Vid. Perſium Satir.* V.

—— Etruſcum puero ſi contigit
aurum,
Vel nodus tantum, & ſignum de pau-
pere loro (42).

Il poeta chiama quì la Bolla, Aurum Etruſcum; *conciosiechè queſta ſorta di fregio era gia ſtata in uſo preſſo gli* Etruſci, *aſſai tempo prima, che ſi foſſe introdotta preſſo i* Romani. *Or noi nel diviſar della Bolla d'oro e della* Preteſta, *abbiam ſeguito* Dioniſio Alicarnaſſeo *e* Livio; *ma* Macrobio *poggiando ſull' autorità di certi altri Scrittori, diviſa tutto altrimente. Imperocchè ne inſegna, che eſſendo ſtata rapita* Herſilia, *inſieme colla ſua figliuola, fù ella impalmata ad un tal* Oſto, *uficiale di grado ben diſtinto e chiaro, e ch' ella fù la prima, la qual generaſſe a* Roma *un figliuolo. Ora a queſto fangiullo, il qual fù detto* Oſto Oſtilio, *donò* Romolo *il privilegio e l' onore di portar la Bulla d'oro. Altri hànno immaginato, che* Tarquinio Priſco *in un ſuo trionfo, chegli fù decretato per una vittoria ri-*
por-

(42) *Vid. Juvenal. ſatir. v. verſ. 164.*

portata da' Sabini, *fù il primo, che avesse onorato il suo figliuolo della bolla d' oro, e della* Pretesta; *perciocchè avea il giovinetto Principe ucciso di sua mano un ragguardevolissimo Comandante dell' oste nemica. Altri nondimeno, senza far parola nè motto di sì fatta vittoria, dicono, che* Tarquinio Prisco, *fra gli altri suoi savj regolamenti, badò sopratutto ad assegnar l' abito proprio ai fangiulli e alle fangiulle, e che donò la* Pretesta *e la Bulla d' oro ai figliuoli de' Senatori e de' Patrizj, e la sola* Pretesta *alle loro figliuole, sicome anche ai figliuoli di tutti coloro, che avean servito da cavalieri nella milizia* Romana, *per tutto il tempo che ordinava la legge. Delle volte nelle Bulle d' oro era improntata la forma d'un cuore umano, per avvertire a coloro, che le portavano, quella salda e gravissima verità, che gli uomini vaglion solamente per le belle doti del loro cuore. Il color porpureo della* Pretesta *parimente valea lor di ricordo, che a quella fresca età si convien sopramodo la modestia*

e la

I due Re governaron congiuntamente *Roma* con somma concordia ed armonia, per lo spazio di cinque anni, e *Romolo* tenea sua corte nel monte *Palatino*, e *Tazio* nel monte *Tarpejo*. I *Sabini* si fermarono in un mõte, detto per essi *Quirinale*, o dalla città di *Cures*, o in onor del Dio *Quiris*, la cui memoria vollero essi serbare con simigliante appellazione. Il palagio, che giacea fra 'l monte *Palatino* e'l *Tarpejo*, divenne un comun mercato per amendue i popoli, e fù appellato il *Foro*. Or l'unimento di queste due nazioni, produsse tosto un commischiamento eziandìo di costumi, e di religioni conciosiechè i *Sabini* abbracciarono il culto delle divinità *Romane*, e i *Romani* quello delle *Sabine* scambievolmente. Amendue i popoli di comun piacimento istituirono le feste dette *Matro-*

---

e la verecondia (43).

(43) *Vid. Macrob. saturnal. lib.* 1. *cap.*6. *Vid. Dacier, in Horat. lib.* v. *od.*5.

tronalia, in onorata ricordanza della pace fermata per l'interponimento delle donne *Sabine* (G). Quanto agli affari del-

(G) *Questa festa si celebrava il primo di* Marzo. Ovidio (44) *risonde l'istituzion di essa in un'altra cagione; conciosiechè dice, che s' intendea con essa pregar* Marte, *che si degnasse di concedere alle donne* Romane *quella benedizion di dare al mondo buoni figliuoli, ch' egli avea già conceduta in prima a* Rea Silvia. *Il Poeta nondimeno nel tempo stesso confessa, che le feste* Matronali *si eran sopratutto istituite a grata memoria de' beneficj, che i* Romani *avean già ricevuti dalle donne* Sabine. *Per lo tempo di queste feste, le donne* Romane *maritate servivano a mensa i loro servi, e ricevean presenti da' loro mariti, siccome questi erano in iscambio regalati dalle lor mogli, nel tempo*

(44) *Vid. Ovid. Tristium lib.* III.

delle lor guerre, la conquista di *Cameria*, città posta ne'contorni di *Roma*, fù l'unica impresa de' due popoli. Quattromila de' soggiogati abitatori furon menati a vivere in *Roma*, e di quì fù condotta una colonia in *Cameria*. Nel sesto anno del regno d'amendue i Principi, avendo *Tazio* irritato forte i *Lavinii*, perciocchè avea preso a difendere certi suoi amici, che avean dato il guasto a' campi d'esso loro, fù per mano di certe ardite persone dello adizzato popolo, ucciso a piè dell'altare, mentrechè stava insieme con *Romolo*, ad offerir nella città di

Morte di Tazio

---

po de' Saturnali. *Perchè le feste* Matronali *eran consecrate a* Marte, *ed anche, ad avviso di alcuni, a* Giunone Lucina, *i sacrificj si offerivano ad amendue questi Numi. Questa festa è'l subietto di quell'ode d'* Orazio, *la qual comincia:*

Martiis cælebs quid agam calendis, &c.

di *Lavinio* un ſacrificio agl' Iddii tutelari dello ſtato. *Romolo* fece traſportar con ſomma pompa il corpo del ſuo collega in *Roma*, e 'l fece onorevolmente ſeppellire nel monte *Aventino*. I *Lavinii* temendo del riſentimento di *Romolo*, gli diedero in mano gli ucciſori; ma egli mandolli via invendicati e franchi; ciocche induſſe forte ſoſpetto in altrui, che non avea egli per avventura ſentito gran diſpiacere della morte di *Tazio*(*f*).

Romolo *diſfà i* Camerini, *i* Fidenati *e i* Vejenti

Non guari dopo una fiera peſtilenza, congiunta ad una eſtrema careſtia, travagliò ſopramodo ed affliſſe *Roma*. I *Camerini* togliendo buona occaſione da queſti mali, preſero a ſcotere il giogo de' *Romani*, e a menare a guaſto il loro contado. Ma *Romolo* andò loro incontro, e gli traſſe a battaglia, in cui ne uccise ſul luogo ſeimila. Per queſta vittoria egli entrò in *Roma* la ſeconda volta in trionfo, della maniera iſteſſa che avea fatto dopo la ſconfitta di *Acron*. Dopo a queſto egli ebbe lo ſteſſo felice ſucceſſo contro de' *Fidenati*, la cui città era lonta-

na

(*f*) Vid. Dionyſ. Alicarnaſ. pag. 110.

na di *Roma* presso a quaranta stadj. La prese adunque a man salva, e la fece colonia *Romana*. Con ciò nondimeno si eccitò egli contro nuovi nemici; poichè i *Vejenti* (H pretendendo, che *Fidenæ*, la qual città era posta dentro il loro distretto, si appartenesse ad essi di tutto diritto, la cinsero di stretto assedio. Ma essendo state le lor forze abbattute in due azioni, un buon numero d' essi collo stesso lor Duca fù menato cattivo; tal che si ritrovaron costretti, per ischifar la strema loro rovina di venire ad una necessaria opportuna sommissione. Inviarono adunque Ambasciadori in *Roma*, a chieder la pace, a' quali *Romolo* donò una

(H) Veii *era una citta posta sopra d' una scoscesa rupe; lontana da* Roma, *presso a cento stadj, e per la sua dovizia ed ampiezza era paragonata da* Dionisio Alicarnasseo *ad* Atene. Cluverio *la ripone ne' contorni del presente* Scrofano.

una triegua di cento anni, ſotto le ſe-
guenti condizioni. Che gli deſſero in
prima ſette piccole loro città lungo il
Tevere; che gli conſegnaſſero in ſecondo luogo certe ſaline, poſte preſſo l'imboccatura del medeſimo fiume; che mandaſſero finalmente cinquanta de' loro primarj cittadini a *Roma*, perchè vi foſſero tenuti come tanti ſtatichi. Or eſſendoſi con tanto avvantaggio fornita queſta guerra, *Romolo* ſi guadagnò l'onor del terzo trionfo, il qual dovette con ogni veriſimiglianza oltrepaſſar di pompa e di luſtro i due primi, concioſiechè la città ſi ritrovaſſe per queſti dì molto accreſciuta di abitatori e di ricchezze. I prigionieri furon tutti venduti per iſchiavi; e quelche ſi usò in queſta vendita, diede poi origine ad un coſtume, che fù ſempre per lo innanzi adoperato in *Roma*. Imperocchè quando voleano i *Romani* render grazie agl' Iddii di qualche vittoria, ſolean veſtire un vecchio d'una roba di porpora, e fregiargli il collo d'una bolla di fangiullo, e gridare intorno a lui: *ſi vendono i Sardi*. Con sì fatto rito eſſi alludevano, parte al vecchio Re o Reggitor de' *Ve-*
jen-

jenti, che in questa guerra si era diportato da garzone imbelle, e parte a' *Vejenti* stessi, che insieme cogli altri *Etrurii*, erano una colonia di *Lidii*, la cui capitale era la città di *Sardis* (g). Ma certi altri Scrittori traggono questo costume dal tempo della conquista della *Sardegna*, fatta da *Tiberio Sempronio Gracco*, allorchè furon menati tanti e tanti schiavi da quell'Isola in *Roma*, che altro non si vedea ne' mercati, salvochè schiavi *Sardi*.

Le leggi di **Romolo**

Questa fù l'ultima guerra, onde uscì *Romolo* vincitor glorioso. Il resto della sua vita, fù da lui tutto impiegato nel fermare il regno sù ben sodi e sicuri fondamenti. Egli fece molte buone leggi; ma ce ne sono rimasi soltanto certi pochi frammenti. La prima riguardava i matrimonj, e con questa egli divietava alle mogli di poter lasciare, per qualunque pretesto del mondo, i loro mariti. Ma nel tempo istesso permettea bene a' mariti di cacciar via le loro mogli, e di castigarle an-

(g) Vid. Plutarch. & Dionys. Halicarnass. ibid.

ancor colla morte, ove fossero state incolte o convinte d'adulterio, e quando fossero ree d' avvelenamento, e chiaramẽte cagionate, o d'aver fabbricate chiavi false, o di aver solamente bevuto vino. Ogni marito fù da lui ristretto ad una sola moglie, ordinandosi ad amendue d'aver comuni fra loro le propie robe; ma sotto la cura e 'l governo del solo marito. In riguardo a' figliuoli di famiglia, *Romolo* donò a' padri un' assoluta podestà sopra di loro, talchè poteano essi di privata loro autorità, non pure imprigionarli, e venderli schiavi, ma eziandìo ammazzarli, di qualunque età si fossero, e qualunque dignità, o mestiere, o posto essi godessero (*b*). Egli non prescrisse pena veruna per lo vero e real parricidio; perciocchè lo credea un misfatto tanto strano e difficile ad avvenire, che per nome di parricidio intendea egli qualunque omicidio, delitto anche dichiarato da lui esecrando e detestabile. E di fat-

(*b*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. 2. p. 92. Aul. Gell. cap. 23.

to il parricidio fù delitto sconosciuto in *Roma*, per tutto il tratto di seicento anni, o in tal torno; della maniera istessa che dee anche dirsi de' divorzj, per lo spazio di cinquecento vent'anni, non ostante il potere conceduto dalle leggi a' mariti (i).

Romolo *col suo ostinato operare, irrita sopramodo il Senato.*

Romolo verso il fine della sua signorìa, o divenuto superbo de' suoi felici successi, o tratto dalla piacevole idea di dominare a capriccio, cominciò ad oltrepassar que' confini, ch'egli avea prescritti all'autorità sua, e ad operar con poca, ò niuna dependenza del suo gran consiglio. E' ben vero che i Senatori si adunavano, giusta il costume; ma per sola forma, o al più per soscrivere agli ordinamenti di lui. Ma quelche sopratutto irritava oltremisura *i Padri*, era la divisione ch' egli facea de' paesi conquistati fra' suoi soldati, a solo talento e piacer suo, senza verun consulto d'esso loro; e fù la restituzion parimente ch' egli fece a' *Vejenti* de' loro ostaggi, malgrado di tutto il Senato. Or non potendo essi romper l' orgoglio di lui, ed arrestar lo sfre-

nato

(i) Vid. Plutar, ubi sup.

nato corso del suo operare ad arbitrio, congiurarono la sua morte, la quale indi a poco gli diedero con un buon destro. Imperocchè avendo *Romolo* determinato di far la rassegna delle sue truppe, in un piano fuor di città, il Senato andò ivi ad attenderlo. Or mentrechè stava egli ragionando loro, un'improvvisa gragnuola, da orrendi tuoni accompagnata, sbaragliò l'esercito, e i Senatori restaron soli col Re. Non vollero essi perdere in tal punto un'occasion sì bella e favorevole; laonde l'uccisero, e sottrassero in un attimo il corpo di lui agli occhi di tutti. Alcuni Scrittori son di avviso, che i Senatori per meglio celare il fatto, lo tagliarono a pezzi, e che ciascun di essi se ne portò via uno sotto la sua veste (I). Co-

Ammazzamento di Romolo *Anno del Diluvio* 2288. *prima di* CRISTO 711 *Anno di* Roma 37.

(I) *Gli Storici disconvengono intorno al luogo, dove* Romolo *lasciò la vita. Certi dicono ch' egli restò ucciso in campo aperto, mentrechè aringava alle sue truppe. Altri avvisano, ch'egli morì nel tempio di* Vulcano, *o nel Senato. E tanto*

munque andasse la cosa, i Senatori tolsero bella occasione dalla segretezza del fatto, e del-

---

to meno si accordano, quanto alla maniera del suo assassinamento. Certi han detto, ch'egli fù ammazzato dal popolo, conciosiechè mostrasse più affetto e favor verso coloro, ch'eran di fresco dalle città conquistate venuti ad abitare in Roma, *che verso i vecchi abitatori. Altri hanno immaginato, che i Senatori l'uccisero a pugnalate in pieno Senato, e che avendo fatto a pezzi il corpo di lui, ciascun di loro se ne menò via un pezzo sotto la vesta. Che che ne sia la morte di lui diede origine, ad avviso di* Plutarco(45), *alle* None Caprotine, *o al* populifugium, *cioè* fuggimento del popolo, *ch'era una festa nel Calendario* Romano, *la qual si celebrava alle None di* Luglio. *Altri però traggono da altra origine questa festa; ma noi ne diremo ad altro luogo più acconcio.*

(45) *Vid. Plutar. ibid.*

e dal nascondimento del corpo di lui, di dare ad intendere alla gente, che 'l Re accerchiato improvvisamente da una nuova maravigliosa fiamma, era stato ad un batter d'occhio levato in cielo. Ma questa lor malizia non ebbe credenza presso la soldatesca, infinchè *Giulio Proculo* Senator di sommo riguardo non l' avesse accreditata con più artificio e colore. Questi avendo adunate le Curie, disse loro, che gli era improvvisamente apparito *Romolo*, e gli avea ingiunto, che facesse assapere al suo popolo, ch'era piaciuto agl'Iddii di farlo originalmente ritornare in cielo, donde da prima era uscito; e che di là egli sarebbe a' *Romani* un favorevole Nume, distinto col nome di *Quirino*. Or essendo *Giulio Proculo* uomo autorevolissimo, per la gran fama della sua bontà, ed andando eziandio tutti persuasi, ch'egli era stato costantissimo amico di *Romolo*, appena ebbe giurata la verità del suddetto apparimento, che dileguaron tutti i sospetti, e furon tosto determinati divini onori al novello Nume (k)

(k) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. 2. p. 119. & Plutar. Liv. ibid.

La morte di *Romolo* avvenne a' sette di *Luglio*, al trentasettesimo anno del suo regno, e al sessantesimo, o ad avviso d' altri, al cinquantesimo quinto anno di sua età. E questa fù la fine di *Romolo*, Fondatore e primo Re di *Roma*. Egli fù creduto figliuol di *Marte*, e non operò certamente cosa, che non si convenisse a questo carattere, conciosiechè in brevissimo spazio rese la sua colonia formidabile a tutte le vicine genti. La politica e 'l saper suo non furon da meno, che lo spirito e 'l valore; perciocche in pochi anni accrebbe sì maravigliosamente il numero de' suoi cittadini, che da tremila e trecento divennero a ben quarantasettemila uomini. Ma quelche ancora merita più stupore, si è il considerare, ch' egli da una banda di schiavi e disperati uomini, formò un popolo, che in capo di tempo tornò il padrone del Mondo, di gran lunga più rinomato e chiaro per la sua virtù, che per lo valor militare, o per le gran conquiste. Dopo la morte di *Numitore* suo Avolo, la signoria d'*Alba* pervenne a lui; ma egli non vi si riserbò altro potere, che 'l diritto di nominarvi ogni an-

no

no un Maeſtrato, col ſopranome di *Dittatore*, il qual la governaſſe a foggia di Repubblica: il qual modo e diportamento è da maravigliare in Principe, il qual era così tratto dalla paſſion di allargare il ſuo dominio, e di ſoggiogar tutte le vicine nazioni, che non parea doverſi per poco contentar mai.

La ſua morte è ſeguita da un Interregno

Eſſendo morto *Romolo* ſenza eredi, ſi vide la città diviſa per tutto in fazioni, dietro l'elezione d'un nuovo Rè. I *Romani* non giudicavano affatto convenevole ceder la poteſtà regale a' *Sabini*; e d'altra banda i *Sabini*, eſſendoſi amichevolmente arrenduti a *Romolo*, ed avendo egualmente, che i *Romani* promoſſo l'accreſcimento della città, fino a quel punto di grandezza e di potere, in cui allor ſi trovava, credean giuſtiſſimo, che 'l Re foſſe preſo dal corpo loro. Or durando queſte gare, il Senato per occupar l'anarchia e la confuſione, traſſe tutta a ſe la ſignorìa di *Roma*. I dugento Senatori ſi partirono in tante decurie, le quali avendo meſſo alla ſorte qual di loro doveſſe governar la prima, quella che uſcì la primiera, eſercitò la ſovrana poteſtà per cinque giorni, ma per modo

che un sol Senatore di essa portava per que' dì le insegne della regal dignità. E così a mano a mano alla prima decuria, succedea poi nella guisa istessa la seconda, e la terza, e le altre. Or questa forma di governo, che fù detta *Interregnum*, durò poco più d' un anno, quando il popolo nojato e ristucco dello spesso cambiamento di tanti e tanti padroni, costrinse i Padri a risolver finalmente l'elezion d' un Re. L' *Interrege* adunque di que' giorni avendo adunato il popolo, così gli parlò. „ Eleggetevi, o „ *Romani*, un Re; il Senato ve'l consen- „ te di grado; e se voi eleggerete un Prin- „ cipe degno di succedere a *Romolo*, il Se- „ nato confermerà l'elezion vostra. Il popolo andò sì contento di questa cortese permission del Senato, che pose tutta in man d'esso l' elezione. Ma perche rimanea per anche in piè la prima contesa, se 'l Re, quanto a dire, dovesse esser *Sabino*, o *Romano*; ella cagionò delle grandi e lunghe brighe. Se non che dopo varj e molti dibattimenti, si venne finalmente a questo, che i *Romani* eleggessero il Re, ma che dovessero prenderlo

da'

da'*Sabini*. Vivea per que' tempi un ſevero Filoſofo *Sabino*, il qual menava una vita ſolitaria ed aſpra, ed era tutto inteſo al culto Divino. Queſti avea nome *Numa Pompilio*, ed era il quarto figliuol di *Pompilio Pompo*, chiaro e nobile *Sabino*. Egli ſi era maritato con *Tazia*, figliuola del Re *Tazio*, e ſi vivea inſieme con eſſo lei nel ſuo paeſe natio, antiponendo la tranquillità della vita privata allo ſplendor della corte. Dopo la morte di ſua moglie, con cui avea vivuto tredici anni, egli ſi era tutto conſecrato allo ſtudio della ſapienza, e abbandonata la città di *Cures*, ſi era del tutto confinato in contado, ove paſſando da un deſerto all' altro, andava ſoltanto tracciando que' boſchi e que' fonti, che la religione avea renduti ſacri. E da queſta ſua uſanza traſſe l'origine la famoſa favola, tanto per que' tempi creduta da' *Sabini*, che *Numa* uſava in gran dimeſtichezza colla *Ninfa Egeria* (*K*). Or coſtui fù

Eleggono Numa Pompilio *per ſucceſſor di* Romolo

(*K*) *L' amor di* Numa *verſo la ſolitudine*,

fù di comun ſentimento dal popolo e dal Senato eletto Re; onde ſenza indugiar punto furono inviati a lui *Giulio Proculo* e *Valerio Voleſo*, amendue Senatori di conto, perchè gli ſignificaſſero la deliberazion preſa in *Roma*, e gli profferiſſero il Regno. Il *Sabino* filoſofante ri-

---

dine, e'l coſtume ch' egli avea di ritirarſi ne' luoghi più aſcoſi e ripoſti della foreſta d' Aricia, *fece luogo a varie opinioni popolari. Certi credevano, che la ſteſſa Ninfa* Egeria *gli dettava le leggi, così civili, che ſacre, ch' egli piantava in* Roma. *E da queſta perſuaſion volgare* Numa *tolſe il vantaggio di riformar liberamēte la città, quando fù egli già ben fermato ſul trono. Altri men favorevoli all' onor di* Numa, *ſi ſono avviſati, ch'egli ſotto la maſchera di queſto affettato amor verſo i boſchi, e verſo le ſpelonche, ne copriva un altro, quanto più vero, altrettanto men caſto. E queſta ſembra l' opinion di*

rifiutò da prima l'offerta; ma convinto alla fine, parte da' ragionamenti degl' Inviati, e parte da' consigli del suo Padre, uniti a quelli di *Murzio* suo stretto parente, si piegò ed arrese alla volontà della *Romana* cittadinanza. Avendo adunque offerto prima de' sacrificj agl' Iddii, si avviò per la volta di *Roma*, ove pervenuto fù da tutti gli ordini del popolo accolto con alte acclamazioni di gioja. *Spurio Vezio Interrege* di quel dì, avendo accolte le Curie, lo fece nella dovuta forma elegger sollennemente, il qual atto fù immantinente a voti comuni confermato dal Senato (*l*).

Il

(*l*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. ii. p. 121. Vid. & Plutar. Liv. ibid.

---

di Giovenale, *quando favellando di quel bosco, conosciuto da'* Romani *col nome di* Lucus Egeriæ, *cioè* bosco *di* Egeria, *dice così*:

Hìc ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ (46).

(46) *Vid. Juvenal. Satir. iii. ver. 12.*

Egli dismette la guardia d' trecento Celeri

Il regno di questo Re non fù ricordevole affatto per battaglie o per conquiste; imperocchè tutto lo studio suo si rivolse ad acquetar le domestiche contese, ad emendare i costumi de' *Romani* e a stabilire una buona polizìa in città. La prima opera di lui fù il dismetter la guardia regale de' trecento *Celeri*, professando ch'egli non governava un popolo, di cui avesse a temere alcun male, o a diffidarne in alcuna parte. Indi si volse a rassettar le discordie, che regnavano in *Roma*, e proccurò di ridurre i cittadini ad una somma concordia ed armonìa fra loro, e di rattemperare altresì l'ardor guerriero de' *Romani* col mezzo delle impressioni di pietà e di religione (*m*). *Plutarco* ci avvisa, ch'egli ebbe giuste idee della Divinità, quanto a dire d'un primo principio di tutte le cose, impassibile, invisibile, incorruttibile, affatto puro e spirituale; e che perciò severamente disdisse, che si rappresentasse Iddio a forma d'uomo, o di bestia. Aggiugne l'Autore istesso, che per lo trat-

(*m*) Vid. Plutarch. in Numa.

tratto di ben cento sessant'anni, non vi ebbe affatto ne' templi *Romani* alcuna sorta d'immagini dipinte, nè scolpite. Ma comechè *Plutarco* narri, che *Numa* pensasse bene della natura di Dio, egli nondimeno non introdusse in *Roma* la vera adorazion del Sovrano Essere. Altro egli non fece, che riformare il culto e la superstizion de' *Sabini* e degli *Albani*; se non che prescrisse un buon ordine, da doversi esercitar la vecchia religione con maggior convenevolezza. Con tale intendimento egli divise i sacri ministri in otto classi, cioè in *Curioni*, *Flamini*, *Celeri*, *Auguri*, *Vergini Vestali*, *Salii*, *Feciali*, e *Pontefici*. I *Curioni* erano i propj Sacerdoti di ciascuna Curia. I *Flamini*, così detti dalla figura o colore delle loro berette (L), erano Sacer-

Partisce i Ministri della Religione in otto Classi

(L) *Questi Sacerdoti*, *giusta* Plutarco, *eran da prima detti* Pileamines *dalla voce* Greca πῖλος *o dalla* Latina pileus, *la qual notava una spezie di* cap-

cerdoti, il di cui miniſterio era riſtretto a ſervire ſoltanto certe particolari Deità, da cui eſſi toglievano il loro ſopranome, come *Flamen Dialis*, *Flamen Martialis*, e così tutti gli altri. I *Celeri* eran certi Sacerdoti minori, che proccuravano i ſacrificj, ſotto il diriggimento de' *Tribuni*, da' quali erano ſtati eſſi comandati, quando ſervivan da guardie di *Romolo*.

Gli

---

cappello proprio loro. Altri penſano, ch' eſſi tolſero il nome da' fiocchi di color fiammeggiante, che pendean da' loro cappelli. Eſſi erano eletti dal popolo, e conſecrati dal Pontefice Maſſimo. I Flamini *non poteano eſſer degradati, ſalvochè per cagioni graviſſime. Le mogli loro, dette* Flaminicæ, *venivano a parte del Sacerdozio de' mariti, e ſi partivan con eſſo loro la cura e 'l governo de' ſacrificj. Non potea una* Flaminica *eſſer mai ripudiata per qualunque cagion del mondo, e dopo la morte di lei il* Flamine *perdea la dignità Sacerdotale.*

Gli *Auguri* non solo antidiceano i futuri avvenimenti dal volo degli uccelli; ma si occupavano eziandìo in altre spezie d' indovinamenti. Le *Vestali* eran tutte consecrate alla Dea *Vesta*, ed eran tenute sotto asprissime pene di serbar sempre acceso il fuoco sacro nel tempio di lei. I *Salii* eran custodi di que' dodici scudi, detti *ancilia*, che stavan sospesi nel tempio di *Marte*. Essi presero il lor nome dal danzare annualmẽte nella celebrazion della festa, instituita in memoria d'un certo miracoloso scudo, che *Numa* spacciava d'esser venuto dal cielo. La carica de' *Feciali* era dimandar cõpenso de' torti, che *Roma* avea per avventura ricevuto da' suoi nemici, e in caso di disdetta o di rifiuto, intimare a questi la guerra; e proccurar di vantaggio, che fossero santamente osservati que' patti e que' trattati, che si erano stretti e fermati colle vicine nazioni. I *Pontefici* (M) erano i più venerandi e ragguarde-

(M) *La voce* Pontifex *dal più degli Au-*

devoli Sacerdoti di tutte le claſſi. Ad eſſi appartenea dar giudizio di tutte le coſe toccanti alla religione; inquiſire diligentemente dietro la vita e i coſtumi de' Sacerdoti inferiori, e caſtigarli, ſe ne avean giuſta cagione; regolar le feſte, i ſacrificj, e tutte le altre ſacre iſtituzioni,

---

Autori è tratta da pons e facere, come ſe uom diceſſe, facitore o riſtorator de' ponti; conciofiecchè le rifazioni de' ponti eran ſacre, e commeſſe alla cura de' Pontefici. Ma Plutarco ravviſa in queſta originazione una gran magagna; poichè la voce Pontifex, come diviſa egli, ſi adoperava in Roma, primachè vi foſſe alcun ponte. Egli pertanto la diriva dalla voce potnis, che in vecchio Latino valea potente. Altri la compongon da potis e facere, ove il facere ſi prende da eſſi nel ſentimento di ſacrificare. Noi avrem buona occaſione nel corſo della noſtra Iſtoria di parlar delle funzioni di ciaſcuna claſſe de' Romani Sacerdoti.

ni; determinar finalmente, quali opere fossero lecite e permesse, quali disdette ed illecite ne' dì da festa. Essi aveano il loro capo, detto *Pontefice Massimo*, il cui uficio era de' più onorevoli della Repubblica. Certi dicono, che *Numa* riserbò a se questa onestissima dignità; ma certi altri, che la conferì a *Numa Marcio* suo parente.

La mira di *Numa* nello accrescer tanto le cirimonie religiose, riuscì a quel l' effetto, ch' egli desiderava. Imperocchè la religion così da lui avanzata, tornò un efficacissimo mezzo a distorre i *Romani* dall'ambizione, e dalla violēza delle armi. Collo stesso intendimento e fine, o per mettere almen qualche freno al temperamento d' un popolo sì feroce, che per niente si accendeva a prender l' armi, egli dedicò un tempio a *Giano*, simbolo della prudenza, come quello che guarda da due facce, ed esamina ben bene le cose preterite e le future. Egli ordinò, che questo tempio si dovesse aprire in tempo di guerra, e serrare in tempo di pace. Volle altresì ergere un altare alla *Bona Fides*, perchè si de-

Tempio Giano

gnasse questa gran Dea di render la Repubblica fedele ne' suoi trattati, e i cittadini leali ancor essi ne' lor privati contratti. Questo spirito stesso di dirittura gli fece introdurre un' altra spezie di Divinità, col nome di *Termini*, o vogliam dir confini, de' quali ne fece piantar molti, parte ne' fini dello stato *Romano*, e parte ne' termini de' campi di ciascun privato cittadino. Ad onor di questi Iddii egli ordinò una festa, che fù detta *Terminalia*, la qual si celebrava di anno in anno a' ventidue o ventitrè di *Febrajo*. Il levar via i Dei *Termini*, era creduto un misfatto sì sacrilego ed orrendo, che potea ciascuno ammazzare il commettitor di quello (*n*).

Aumenta le Leggi

Alla riforma della religione seguì l' accrescimento delle leggi, nelle quali egli ebbe sopratutto una somma cura di conservar la modestia nelle donne. Tuttavolta permise a' mariti di prestare ad altrui le lor mogli, dappoichè ne avessero essi avuti figliuoli. Questa era una spezie di

(*n*) Vid. Plutarch. Liv. & Dionys. Halicarnas. ibid.

di divorzio a tempo, in favor di que' mariti, le cui mogli erano sterili; il qual divorzio nondimeno dee prendersi di maniera, che continuavano tuttavìa i mariti ad aver lo stesso potere sulle lor mogli; talche poteano o richiamarle in casa, o prestarle ad altrui a talento. Egli riformò la legge di *Romolo*, rispetto al potere de' padri sù i loro figliuoli; poichè non volle affatto sofferire, che un padre vendesse il suo figliuolo, dappoichè avesse costui contratto matrimonio con alcuna, stimando ingiustissima cosa, che una donna, la qual si era maritata con un uomo libero, fosse poi obbligata a vivere con un servo.

Promuove l' agricoltura.

Per avanzar l'agricoltura, *Numa* divise le terre, che 'l trapassato Re avea conquistate, fra coloro, che non avean per le mani altro mestiere. E per fargli più solleciti ed attenti all' avanzamento delle loro fitte, egli distribuì le dette terre in tanti *Pagi* o villaggi, ed a ciascun di questi fece un capo o soprastante, il cui carico era di vegghiar sù gli agricoltori, e di animargli vie più, se fossero accorti, e di punirgli, se fossero neghittosi, e di

dare un distinto ragguaglio de' progressi dell'agricoltura del suo villaggio al Re, il qual ben sovente inalzava gl'industriosi contadini alle prime dignità dello stato. Per sì fatto mezzo i campi furon coltivati assai bene, e la città si vide sgravata da tanta oziosa soldatesca, la qual sotto il regno di *Romolo* era usata a vivere di rapina (o).

Partisce Numa *i suoi Cittadini in tanti distinti corpi d'artigiani.*

Ma il capo d'opera di *Numa* in questa parte di polizìa, fù il partire i cittadini *Romani* in tanti distinti corpi d'artigiani. La città infino a quel tempo era stata divisa in due fazioni, nate dall'union de' *Sabini* co' primi *Romani*. Or non vi potea esser cosa tanto perigliosa, quanto una simigliante division di stato in due differenti nazioni. *Numa* adunque per tor via ogni distinzion di *Sabino* e di *Romano*, dipartì tutti gli abitatori, giusta i lor mestieri ed esercizj, riducendo ad una particolar compagnìa e società ciascuna professione, ed assegnando eziandìo a ciascuna la sua rispettiva corte, e i suoi privilegj. In questo partimento i Mu-

(o) Vid. Plutar. in Numa.

Musici aveano il primo grado, come persone impiegate negli uficj di religione. Gli Orafi, i Carpentieri, i Corrieri, i Tintori, i Sarti, e altri di simil fatta, formavano eziandìo corpi distinti; ed era permesso a tutti di farsi propj statuti ed ordinamenti, e di aver le propie lor feste, e i loro particolari sacrificj, ed altri simiglianti cose opportune al loro impiego. Essendosi per sì fatta maniera i *Romani*, e i *Sabini* confusi e mischiati ne' loro distinti e varj corpi, dimenticarono del tutto i lor vecchi nomi di partito e di fazione, e si accolsero in una perfetta ed intera comunanza (*p*).

L'ultima riforma impresa da *Numa*, fù quella del *Calendario*. *Romolo* avea diviso l'anno in dieci mesi, de' quali alcuni, ad avviso di *Plutarco*, costavan di 20. giorni, certi di trenta cinque, altri di più inegualmente (*q*). *Macrobio* (*r*) non pertanto insegna, ch'egli stabilì con maggiore uguaglianza il numero de' giorni, e che a *Marzo*, a *Maggio*, a *Quintile*, e ad *Otto*-

Riforma il Calendario

(*p*) Idem ibid.
(*q*) Vid. eund ibid.
(*r*) Vid. Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 12.

bre assegnò trentuno giorni, e trenta ad *Aprile*, a *Giugno*, a *Sestile*, a *Novembre*, a *Decembre* la somma de' quali giorni montava in tutto a trecento e quattro. *Numa* era più dotto nella scienza de' moti celesti, e perciò volendo rifar meglio il Calendario, aggiunse in primo luogo all' anno i due mesi di *Gennajo* e *Febbrajo*. E per fornir de' loro giorni questi due mesi, egli accrebbe altri cinquanta giorni ai trecento e quattro, che avea l'anno di *Romolo*, acciocchè in questa guisa la somma rispondesse ancor bene al corso della Luna. Di poi egli aggiunse a ciascun mese di quelli, che costavano d'egual numero di giorni, un giorno di più; e questo per sola superstizione; conciosiechè rendendo egli il numero de' giorni di ciascun mese impàri, credea di renderlo in questa guisa felice, giusta la comune osservanza di tutto il resto dell'antichità (N). Tuttavolta non potè

(N) I Pagani *riguardavano il numero*

te assignare al mese di *Febbrajo* più che ventotto giorni; quindi è che cotesto mese era sempre riguardato, come di cattivo augurio. Oltracciò, osservò parimente *Numa* la differenza, che correa fra'l corso del Sole e quello della Luna, e la ritrovò di undici giorni. Ora per dar riparo ad una tale ineguaglianza, raddoppiò egli questi giorni dopo lo spazio d' ogni due anni, aggiungendo dopo *Febbrajo*

vo pari, qualunque si fosse, come simbolo di discordia; conciosiechè si potesse dividere in due parti eguali; là ove il numero impari, per la ragion contraria, era presso loro simbolo di concordia. Questo corrotto lor giudizio fece luogo a mille e mille superstiziose osservanze, le quali si conservano anche a' giorni nostri, per alcune contrade da coloro, i quali dovrebbon per altro dalla diritta ragione, onde son forniti, e dalla religion che professano, essere in questo punto disingannati.

un mese interstiziale, detto da *Plutarco* in un suo luogo *Mercidinus* (s), ed altrove *Mercidonius* (t) (O). Ma perchè *Nu-*

(s) Vid. Plutar. in Numa.
(t) Idem in Julium Cæsarem.

(O) Festo *parla di certi giorni, ch' egli appella* Mercidonii, *conciosiechè fossero assegnati al pagamento degli operaj e de' famigliari. Il mese intercalare, forse per la ragione istessa, era detto* Mercedonius, *dalla voce* Latina, merces, *che val* mercede. *Quanto agli altri mesi*, Gennajo *avea il nome da* Giano; Febrajo *dalle purgazioni, additate dalla voce* februa, *che si faceano per questo mese*; Marzo, *primo mese dell' anno di* Romolo, *da* Marte *supposto padre di lui*; Aprile *da* Venere, Grecamente *detta* Α'φροδί'τη; Maggio *da* Maia, *madre di* Mercurio, *giusta* Plutarco (47); *quantunque* Macrobio *voglia,*

(47) *Vid. Plutarch. in Numa.*

Numa ben si avvide . che l' anno solare costava di trecento sessanta cinque gior-
ni

---

glia , *che* Maia , *cui era consecrato* Maggio , *sia la stessa con* Rhea , *o con* Ops , *cioè la* Terra, *diversa certamente dalla madre di* Mercurio (48).Ovidio *d' altra banda coglie la voce* Maia *da* Majores, *che vale* Anziani (49). Giugno *vien da* Juventus,*essendo questa stagione la parte dell' anno giovanile e gaja*(50); *o è contrazion di* Junonius,*come dedicato alla Dea* Giunone(51) . *Gli altri mesi toglievano il nome dall' ordine loro, come Quintile , Sestile , Settembre , Ottobre , Novembre , Decembre . Solamente Quintile e Sestile cambiaron poi i nomi, e furon detti Luglio ed Agosto , in onor di* Giulio Cesare *e del suo successore* Augusto.

(48) *Vid. Macrob. ibidem.*
(49) *Vid. Ovid. Fast. ver.* 41.
(50) *Vid. Plutarch. ibidem.*
(51) *Vid. Macrob. ibidem.*

ni e ſei ore, e conobbe eziandìo, che queſte ſei ore a capo d'ogni quattro anni formavano un intero giorno, ordinò che il meſe *Mercidinus*, dopò lo ſpazio di ogni quattro anni doveſſe coſtare di ventitrè giorni; ma poichè la cura di queſte intercalazioni fù laſciata in man de' Sacerdoti, ſolean queſti, ſecondochè penſavano eſſer coſa felice, o di cattivo augurio, alle volte ammettere il giorno intercalare, e altre volte laſciarlo affatto. Ed ecco la cagione, onde venivano eſſi a recar tanta confuſione, che le feſte ed i giorni ſolenni coll' andar del tempo venivano a celebrarſi in una ſtagione del tutto contraria a quella, in cui erano ſtate celebrate da prima (*u*).

Morte di Numa

Numa per queſto tempo avea regnato preſſo a quarantatrè anni, ed era giunto agli ottantadue di ſua età. Egli ſi morì d'una malattìa, che 'l conſumò a poco a poco, ſenza ſcemargli punto il vigor dello ſpirito. Durante il tempo del ſuo lungo regno, la pace avea sì fattamente impia-

(*u*) Idem ibid. Vid. Cenſorinum de die natali cap. 20.

piacevolite le guerriere tempre del popolo *Romano*, che potea ben dirsi con ogni verità, che le armi sue si erano rimutate in istrumenti d' agricoltura. Nè domestiche sedizioni, nè vani desiderj di signorìa, nè lagnanze anche leggiere della persona e della condotta del Re, avean menomo luogo in città. Quando egli passò di vita, fù sì di cuore universalmente compianto da' *Romani*, come se ognuno avesse perduto un suo più caro amico, o per dir più vero il suo propio padre. I forestieri, a cui era egualmente caro, alla novella di sua morte, concorsero in folla da tutte le bande in *Roma*, per celebrare le sue esequie, menando seco profumi e ghirlande, onde adornassero la pompa funerale. Perche avea egli vietato, che si bruciasse il suo cadavero, fù riposto in un feretro di pietra, e sepellito, giusta il suo ordinamento, a piè del monte *Gianicolo* (P), colla maggior parte de'

(P) *I libri ch' egli ordinò, che fossero sepelliti con esso lui, quattrocento an-*

anni dopo la sua morte, furon dissotterati, e arsi per decreto del Senato. In questi egli dava ragion delle novità, che avea indotte nel culto Romano. *Or noi dobbiamo a* Varrone(52)*il seguente ragguaglio. Un certo* Terenzio, *egli dice, avea suo podere presso il monte* Gianicolo. *Un de' suoi agricoltori, avendo un dì per accidente menato l'aratro per sù la tomba di* Numa, *gli vennero smossi alcuni libri di quel famoso Legislatore ne' quali egli dava ragione, perchè avesse stabilita la religion de'* Romani *sù quel piede, che l'avea lasciata. L' agricoltore portò i libri al Pretore, e questi al Senato, il qual dopo aver letto que' frivoli fondamenti, sù cui avea quello appoggiato tutto il suo religioso e sacro regolamento, fù di parere per comun voto di tutti, che i detti libri s' incenerissero, giusta l' intendimento di* Numa *istesso; laonde fù determinato, che 'l Pretore gli gittasse nel fuoco.* S. Agostino *si avvisa, che in questi libri vi os-*

(52) *Vid. Varron. apud S. Augustin. lib. VII. de Civitate DEI cap. 34.*

de' libri da lui dettati accanto. Egli vi fù portato sù gli omeri de'Senatori, e fù seguito da tutto il popolo, che con alte lagrime e profondi guai andava piangendo la perdita di un Principe sì savio e sì pio. Non lasciò *Numa* dietro a se, che una sola figliuola, chiamata *Pompilia*, la qual fù sposa di *Numa Marcio*, di cui ebbe *Anco Marcio*, quarto Rè de' *Romani* (w) (Q).

Al-

(W) Vid. Plutarch. Dionys. Halicarnass. & Liv. ibidem.

---

si osservavano sparsi certi semi di Magìa, la qual si sospettò, che avesse Numa *segretamente professata, durante la sua vita*. Aurelio Vittore *ne accerta, che le ragioni, onde fu mosso* Numa *a stabilire in* Roma *quella forma di religione, che noi sappiamo, furon trovate sì frivole, che 'l Senato stimò ben degno di estinguerne la ricordanza.*

(Q) *Certi scrittori han dati a* Numa *quattro figliuoli, che ad avviso loro furon*

Tullus Hostilius.
Anno del Diluvio 2333.
Anno di CRISTO 666
Anno di Roma 82.

Alla morte di *Numa* seguì un interregno molto corto; imperocchè fù eletto concordemente dal popolo, e confermato dal Senato, *Tullo Ostilio*. *Hostus*, avo di *Tullo Ostilio*, era natìo di *Medulia* città del *Lazio*; ma si era stabilito in *Roma* quattr'anni in circa dopo la fondazion di essa. Quì egli tolse in moglie la famosa *Hersilia*, o ad avviso d'altri la figliuola di costei, e n'ebbe *Osto Ostilio*, pa-

---

ron poi tronchi di quattro illustri famiglie. Ma il comun sentimento è, ch'egli ebbe soltanto una figliuola, chiamata Pompilia, *la quale, a quelche si racconta, gli nacque da una seconda sua moglie, detta* Lucrezia, *ch'egli tolse in isposa, dopo la sua elezione al regno.* Anco Marzio *suo nipote appena era giunto all'età di cinque anni, quando il suo avolo morì; onde non si tenne alcun conto di lui nella prossima elezione, non essendo egli di età propia e valevole al governare.*

padre di *Tullo Ostilio* (R). Or *Tullo* incominciò il suo regno dal distribuir certe terre di patrimonio regale, fra que' cittadini, che non avean terre propie; la qual

(R) Osto *si era ben segnalato sotto il regno di* Romolo, *nelle guerre fatte contro de'* Sabini *e'* Fidenati. *Egli fù il primo ad entrar nella breccia, quando fù presa* Fidene; *per la qual prodezza fù guiderdonato da* Romolo *coll' onor della* Corona Murale. *Questo era il pregio, che 'l Duca dell' esercito concedea a quel soldato, che salisse il primo per le scale sulle mura d' una città assediata. Nella seconda guerra contro i* Sabini, Osto *rimase sul campo, e dalla morte di lui sgomentato l' esercito* Romano, *prese a fuggire* (53). *Egli nondimeno si era mostrato sì bravo guerriero, primachè l' armata* Romana *si mettesse in fuga, che la ricordanza della*

(53) *Vid. Plin. lib.*xvi. *cap.* 4.

qual generosa opera gli guadagnò tosto i cuori di tutto il popolo. Essendo egli d'
un

---

la sua gloriosa condotta fù tramandata a'posteri, con una iscrizione, che si scolpì in una colonna, eretta nel campo stesso della battaglia (54). *Quanto ad* Osto Ostilio, *figliuol di* Osto *e padre di* Tullo, *non troviam noi cosa degna da ricordare. Del resto parve al Senato e al popolo* Romano, *che* Tullo Ostilio *fosse ben fornito di tutte quelle doti e virtù, che si potean desiderare in un successore di* Numa. *Non ha poi alcun colore di verità, quelche dicon di lui alcuni* (55), *cioè ch'egli era stato allevato ne' boschi, e che avea per quelli guardato l' armento, come un pastor comunale. E di vero non è da credere ad alcun conto, che un cittadino* Romano, *de' più ragguardevoli e de' più ricchi, avesse impiegato il suo figliuolo in un mestier sì basso.*

(54) *Vid. Dionys. Halicarnas. lib.*iii.*pag.*136.
(55) *Vid. Valer. Maxim. lib.* iii. *cap.* 4.

un temperamento ardimentoſo e fiero, e-
ra più inchinato a ſeguir l'orme di *Romolo*, che di *Numa*; ne paſsò guari, che gli ſi offerſe una bella occaſion di ſecondare al ſuo guerriero talento. *Celio*, o come il chiama *Livio*, *Cluilio*, il qual ſopraſtava agli affari d' *Alba*, ingeloſito della creſcente potenza di *Roma*, ordinò ſegretamente a certi de' ſuoi poveri cittadini, che metteſſero a guaſto il contado *Romano*, eſſendo egli ſicuro, che ciò avrebbe infallantemente deſtata una guerra fra le due nazioni. Nè gli andò fallito il penſiero; imperocchè un corpo di ſoldati *Romani* entrando ne' campi *Albani*, attaccò i guaſtatori, e parte ne ucciſe, parte ne menò cattivi. *Cluilio* avendo già ritrovato un bel colore, da ſollecitare il ſuo popolo a prender l' armi contro i *Romani*, tenne un conſiglio, in cui facendoſi ad aggrandir la perdita, e'l danno che avea ſofferto *Alba* da' *Romani*, gli venne fatto di trarre tutti a determinar riſolutamente, che ſi mandaſſe ambaſcerìa in *Roma*, chiedendo compenſo e ſoddisfazion dell'offeſa, e che in caſo di disdetta ſe le dichiaraſſe la guerra. Giun-

Tullo Oſtilio *fa guerra cogli* Albani

ti che furono in *Roma* gli Ambaſciatori, *Tullo* ſoſpicando già della commeſſa loro andò tracciando varj rigiri per tenergli lungamente a bada, ſenza udir da loro parola, e nel tempo iſteſſo mandò dalla banda ſua in *Alba*, chiedendo per gli Ambaſciatori ſuoi la debita compenſazion delle ingiurie ricevute. Gli Ambaſciatori *Romani* accompagnati da un *Feciale* lor capo, appena giunſero in *Alba*, che avendo incontrato *Cluilio* nella pubblica piazza, gli tornarono a mente il vecchio trattato conchiuſo frà i due popoli, nel qual ſi era convenuto, che non avrebbero eſſi giamai moſſa guerra fra loro, infinchè non ſi foſſe dall'una parte e l'altra dimandata per amichevole maniera ſoddisfazion de' torti. *Cluilio* riſpoſe loro, ch' egli avea già inviati Ambaſciatori a *Tullo*, ſenza verun profitto, e che perciò gl'intimava giuſtamente la guerra. A queſto dire, il *Feciale* chiamando in teſtimonio gl' Iddii, che le richieſte de' *Romani* erano ſtate le prime a rigettarſi, e che perciò poteano ben eſſi dichiarar la guerra ſenza rompimento di fede, ſe ne ritornò in

in *Roma* co' ſuoi Ambaſciatori. Dopo il ritorno di coſtoro, *Tullo* ſi fece venir davanti gli Ambaſciatori *Albani*, da' quali, avendo riſaputo, che la carica lor data era di richieder da lui ſoddisfazione, o d'intimargli la guerra, ove aveſſe dinegato di darla, egli sì riſpoſe loro: " Andate con Dio, e dite al
„ Signor voſtro, che 'l Rè di *Roma* chia-
„ ma in teſtimonio gl' Iddii, qual de'
„ due popoli abbia prima disdetto di dar
„ ſoddisfazione all'altro; e che ben fa-
„ rebbero gl' Iddii per eſſo invocati,
„ che tutti i mali e le ſciagure della pre-
„ ſente guerra cadrebbero infallante-
„ mente ſul capo di coloro, ch' erano
„ ſtati i primi a romper la fede della
„ vecchia leganza „. Ed ecco la maniera onde riduſſe *Tullo* ad una mera apparenza, quella ſincerità di fede, che a *Numa Pompilio* ſuo predeceſſore coſtato avea tanta fatiga e pena, per iſtabilirla in *Roma* (x).

Il *Feciale Romano* avea conceduto a *Cluilio* lo ſpazio di trenta giorni, prima

9 G 2 che

(x) Vid. Liv. l. 1. c. 22.

chè si venisse alle ostilità; il qual tempo appena fù passato, che amendue gli eserciti presero campo. Ma quando furon poi a veduta l'uno dell'altro, si vide intiepidito il loro ardore, trascurando l'una e l'altra parte di venire a giornata. Questa lentezza destò de' gran lamenti nell' esercito *Albano* contro di *Cluilio*, quale autor d'una guerra da giuoco; talchè non potendo egli durare a tanti rimproveri della soldatesca, si deliberò di darla battaglia a *Romani*, o di sforzar le loro trincee, se per avventura la rifiutassero. Ma il vegnente mattino egli si ritrovò morto nella sua tenda, in mezzo alle sue guardie, senza verun segno di violenza usata; ciocchè diede luogo a varie congh ietture. Imperocchè certi accagionaron la sua morte agli amici dei *Romani*; altri l'attribuirono allo sdegno de' Dei, i quali, sicome andavan costoro dicendo, l'avean castigato per la ingiusta guerra, intrapresa di solo capriccio. Ma il più nondimeno degli *Albani* la considerarono come un comune accidente, onde sostituirono in sua vece un certo *Mezio Fuffezio*, o come

il

il dicono altri *Suffezio*, uomo non men famoso per l'odio suo verso i *Romani*, che 'l morto *Cluilio*. Egli era stato il principale promovitor della guerra; ma o perchè diffidasse della sua pratica nel mestier delle armi, o perchè non volesse avventurare un combattimento, egli sotto varj colori serbò la stessa tepidezza, che avea biasimata nel trapassato Duca. Fratanto egli ebbe avviso, che i *Vejenti* e i *Fidenati* stavano accinti a lanciarsi addosso ad amendue gli eserciti, ove gli avessero scorti affieboliti e spossati dalla battaglia. Questa novella viè più accrebbe gl' indugj suoi; talchè non pose mente ad altro, che ad avere un abboccamento col Re de' *Romani*, e cambiar gli apparecchi di guerra in una sincera riconciliazione. Con tale intendimento egli uscì dalle sue trincee; ciocchè avendo veduto *Tullo*, non si dubitò affatto, ch' egli non venisse a presentargli la battaglia. Ma nell' andargli sollecitamente in contro, rimase forte stupito, in veggendo che gli *Albani* in cambio di muovere a battaglia, domandavano un abboccamento. Egli fù

prontissimo ad accordar loro la richiesta, ed immantinente i due Comandanti entraron fra loro in amichevole ragionamento. Dopo essersi vicendevolmente salutati, protestaron fra loro tale amicizia e fede, come se non fosse stata rotta, nè offesa giamai; indi *Suffezio* scoprì al Re de' *Romani* la cospirazion de' *Vejenti* e de' *Fidenati*, e produsse in mezzo le lettere, ch'egli avea riceuvte da' suoi amici di *Fidene*. *Tullo* gli soggiunse, che gli era pervenuta la stessa notizia; ciocchè lo avea fino a quell'ora contenuto nel suo campo, e gli avea divietato, che prendesse a muover cosa veruna contro gli *Albani*. Convennero amendue di terminare amichevolmente la guerra, e mostraron tutta l' inchinazione di giungere insieme le due nazioni. *Tullo* per compier l' amicizia con durevolezza più costante, propose che tutte, o almen le più ragguardevoli famiglie d' *Alba* passassero in *Roma*, o nel caso che non volessero abbandonar la natìa città, che si stabilisse un consiglio comune da governar le due città, sotto il reggimento di

uno

uno dei due Sovrani. *Suffezio* chiamò da banda coloro, che l'accompagnavano per deliberar sù questo, ed essendosi disaminato in comune il progetto, essi consentiron bene di venire ad union co' *Romani*, ma disdissero affatto di abbandonare *Alba*. Sicchè la sola difficoltà che rimanea, era lo stabilire, qual città dovesse goder la maggioranza. *Suffezio* disse a favor d' *Alba*, recando in mezzo ch' ella era la metropoli o la città madre; là ove *Roma* era una semplice colonia. *Tullo* in contrario allegò in prò di *Roma* la sua maggior possanza e dovizia, e in fine del suo ragionamento propose che si finisse la contesa per una singolar tenzone, da farsi tra *Suffezio* e lui. Il Comandator degli *Albani* non volendo entrare a zuffa con *Tullo*, rifiutò la disfida, e mise sù un nuovo progetto. Egli disse, che fossero eletti dall' un campo e l' altro trè campioni, da decider la lite in tenzone; ciocchè gli fù ben volentieri consentito da *Tullo*. Non così tosto si seppe il loro convenuto ne' due eserciti, che surse gran gara frai giovani guerrieri della gloria di sì rilevante combattimen-

to. Frattantochè l' elezion de' campioni era pendente, *Suffezio* gettò gli occhi sù trè guerrieri *Albani*, la cui nascita avea un non sò che di maraviglioso (y). *Dionisio* d' *Alicarnasso* ce ne dà un piccolo ragguaglio, ed è questo. *Sequinio* illustre cittadino *Albano* ebbe due figliuole; una ne maritò a *Curiazio* cittadino d'*Alba*, e un' altra ad *Orazio* cittadino di *Roma*. Queste due sorelle vennero a partorire nel giorno istesso, e diedero al mondo trè maschi per una. Per questo tempo eran costoro nel fior degli anni, e ben chiari e distinti per destrezza e valore. Immaginando adunque il Duca degli *Albani*, che i Dei con alto lor consiglio avean mandati costoro al Mondo, per fermare il chiodo colle loro spade al destino delle lor patrie, comunicò questo suo pensamento al Re de' *Romani*, e'l confortò ad eleggere per la tenzone i trè suoi *Orazj*, sicome avea già egli stabilita la scelta de' trè *Curiazj*. *Tullo* ne diede parte alla famiglia *Orazia*, mostrando di non volersi determinatamente

Gli Orazii e' Curiazii

(y) Vid. Dionys. Halicarnass. lib. iii. pag. 148

te riftringere ai fuddetti fratelli. I trè giovani Eroi gli rifpofero, che non poteano effi difporre della lor vita, fenza il confentimento di colui, da cui l'avean ricevuta. Il vecchio *Orazio* poi Padre de' tre fratelli *Orazj* molto temea d'un combattimento, in cui fi avea a verfar non poco fangue della fua famiglia; e tanto più gli difpiacea di condifcendere, in quanto chè una delle fue figliuole fi era già promeffa in ifpofa ad un da' trè *Curiazii*. Con tutto ciò dando egli maggior luogo al debito amor fuo verfo la patria, che a qualunque altro rifguardo, lafciò a' fuoi figliuoli tutta la libertà di rifolverfi. Quando poi feppe, ch' effi ad effempio de' *Curiazj*, aveano meglio amata una gloriofa morte, o una rara e fingolar vittoria, che una vita ofcura ed ingloriofa, levò gli occhi al Cielo, ed abbracciando i fuoi figliuoli, efclamò: *O Me Padre Feliciffimo*; e mandò tofto palefando al Rè il fuo confentimento.

Refta decifa la contefa inforta tra gli Albani *e gli* Romani *per la vittoria d' un degli* Orazii

Effendofi pertanto in amendue i campi gridata la tenzone degli *Orazj*, e de' *Curiazii*, ufcì prima *Tullo*, e poi *Suffezio*; e frattanto il popolo fpargea di fio-

fiori la strada, per ove andavano i prodi campioni, ed inghirlandava loro l'altero capo, riguardandogli come vittime, che andavan volontariamente a sacrificarsi per la patria. Fù preso per luogo della tenzone un gran piano, che giacea fra i due campi, ove i due Rè s' inoltrarono co'loro campioni, e coi *Feciali* nel mezzo. Prima di farsi capo alla zuffa, si fermò un trattato, che valse di modello alla maggior parte delle confederazioni, che furon poi fatte da'*Romani* (S). Fatto

(S) Livio *ne descrive così questo trattato. Inprima un del collegio de' Feciali, chiamato* Marco Valerio, *chiese al Re* Tullo, *s' egli era contento di ordinargli, che stringesse la pace col* Pater Patratus *degli* Albani. *Rispose il Re, ch' egli cel comandava.* Datemi adunque, *ripigliò l' Araldo, il* segno della mia commessione. *Questo segno era certa verbena, svelta fin dalle radici di terra.* Sì, *rispose il Re*, portatemi la ver-

verbena pura. *A questo detto, il Feciale andò in un colle a coglier la verbena, e portatala al Re disse così*: stabilitemi adunque, o Sire per legittimo Feciale *e plenipotenziario* di *Roma*, in riguardo agli *Albani*, ed obbligatevi a proteggere il mio equipaggio e'l mio arredo. Sì, *rispose il Re*, per quanto si conviene al mio, e al comune interesse del popolo *Romano*. *Allora* Valerio *già dichiarato Feciale elesse* Spurio Fusio *a dover essere il* Pater Patratus *del sollenne trattato, e' l coronò della verbena*. *L' uficio del* Pater Patratus, *era il pronunziare ad alta voce le parole del giuramento, a nome del Re e del popolo* Romano, *e'l replicare l' intera formola della leganza*. *Dopo queste cirimonie, che si usarono dalla banda de' soli* Romani, *prese il novello* Pater Patratus *a leggere i capi della confederazione alla presenza degli* Albani, *e di poi parlò così*: " *Ascolta o* Giove, *ascolta o Pa-*
" *ter Patratus del popolo* Albano;
" *ascolta o popolo* Albano; *il popo-*
" *lo* Romano *non vorrà mai essere il*
" *pri-*

„ *primo a trapassar questi articoli, che or ora hò io palesemente letti da queste incerate tavolette, senza commettervi frode o inganno veruno, sicome chiaramente si son per tutto uditi da capo a piè. Chè se il mio popolo sarà forse il primo a violarli, per autorità pubblica e per frode, possa* Giove *nello stesso stante percuoterlo così, come io percuoto di presente questa vittima. E'l percotimento tuo, o* Giove, *sia tanto più grave, quanto è maggiore il tuo potere* „. *A queste ultime parole uccise egli una porca, la qual si dovea offerire in sacrificio per confermazion del trattato, e l' uccise col darle sul capo un colpo di pietra focaja. Gli Araldi degli* Albani *fecero lo stesso giuramento, ed offerirono eziandìo il loro sacrificio*(56).

Quanto al Pater Patratus, *non è così facile a determinare, s'egli fosse un fermo ministro, e un costante capo de'* Feciali, *o se fosse soltanto eletto à tempo per intimar la guerra, o far la pace, ch'*

(56) *Vid. Liv. lib. 1. cap. 25.*

*ch' erano i due uficj di lui.*Rosino(57) *il vuol costante governatore o capo de' Feciali.*Fenestella(58) *lo riguarda come un distinto ministro.* Pomponio Leto(59) *e* Polidoro Virgilio(60) *si avvisano, ch'egli era eletto da un de' Feciali, e in certe occasioni simiglianti a quella, di cui abbiam fatta menzione poc'anzi. Or questo impiego non si affidava, senonchè ad uno, che avesse il padre vivo, ed un figliuolo ancor vivo; talchè il* Pater Patratus *altro non era, che un padre più perfetto degli altri, sicome credevano i* Romani, *che fosse colui, il quale avea il padre ancor vivente, ed era ancor egli padre di un suo figliuolo vivente. Or che dovesse il* Pater Patratus *esser sempre un padre di tal fatta, qual si è da noi ora descritto, era secondo alcuni determinato per una legge politica di* Numa, *il qual savio Rè sapea bene, che un uomo, il quale ha il suo padre ed un propio figliuolo, amendue viventi, è me-*

(57) *Vid. Rosin. lib.* iii. *cap.* 21.
(58) *Auct. de invent. rer. lib.* iv. *cap.* 14.
(59) *Vid. Pompon. Lætum de Sacerdot. Roman. cap.* 6.
(60) *Vid. Polydor. Virgil. lib.* iv. *cap.* 6.

to ciò, i Campioni *Romani* ed *Albani* si avanzarono a lento passo, ciascun verso il suo avversario. Ma quando il popolo aspettava di vedergli già venire alle mani, essi poste giù le armi corsero ad abbracciarsi l' un l'altro, con segni d'amore il più tenero e 'l più sincero. A sì fatta veduta, tanto propia ed efficace a muovere i cuori, non potendo affatto i riguardanti contener le lagrime presero a dolersi forte de' loro Rè, che avean sospinti sì stretti ed amorevoli congiunti a spar-

---

è meglio animato, e più fedele verso la patria, e promuove con più vivo zelo il comun bene. Altri credono, che 'l Pater Patratus *era detto così* a patrando jure jurando, *cioè dal giuramento, ch' egli era tenuto a fare, per attestar la giustizia della sua dimanda.* Festo *d' altra banda insegna, ch' egli era così nominato, perciocchè in virtù della sua carica operava come un* Pater Patriæ, *cioè* come un padre della sua Patria.

a ſparger l'un coll'altro il propio ſangue. Ma il tenero e pietoſo affetto che ſcambievolmente ſi portavano i giovani Eroi, così non fù valevole ad invilire il loro ſpirito. Ciaſcun di loro ſi ripreſe le armi e seguì il ſuo avverſario. Il primogenito degli *Orazii* ſi azzuffò col primogenito de' *Curiazj*, e gli altri due della maniera iſteſſa ſi ſcelſero i loro avverſarj giuſta l'età (T). Già il rimbombo delle armi loro ſi udiva per tutto da lungi,

(T) Dioniſio Alicarnaſſeo, *nel dire che 'l primogenito de'* Curiazj *ſi eleſſe nella tenzone il primogenito degli* Orazj, *e che gli altri due ſi ſcelſero i loro avverſarj, ſecondo l'eta ſembra che vogli darci chiaramente ad intendere, che delle due ſorelle, madri di loro, ciaſcuna avea trè figliuoli, tolti un dopo l'altro, e perciò di naſcimento e di età differenti. Ma la maggior parte degli Autori ſpiega queſta differenza di eta, per rapporto a quell' ordine, che ſoglion tener le leggi anche nell' annoverare i gemelli.*

gi, e l'aere d'intorno risonava d'un confuso mescolamento di sospiri e d'acclamazioni d'amendue i campi, secondochè o l'uno, o l'altro de'combattenti sembrava loro di vantaggiar nella zuffa. La destrezza e l'arte de'campioni tenne lungamente la vittoria in bilancio. Finalmente il primogenito degli *Orazj*, da mortal ferita sopraffatto, cadde a terra morto; alla qual veduta gli *Albani* gongolando d'allegrezza e gioia, colle giulive loro grida cagionarono un grande abbattimento d'animo ne'*Romani*. Ma l'invilimento di costoro divenne poco stante a disperazione, allorchè videro il secondo *Orazio*, trafitto dall'altro de' *Curiazj*, spirare presso il corpo del suo fratello. I trè fratelli *Albani* non pertanto eran tutti feriti, là ove il sopravvivente *Orazio* era interissimo e ben vigoroso. Pur non veggendosi egli eguale ai trè fratelli avversarj giunti insieme, si valse d'un bello ingegno per distaccarli. Egli accortamente si fece indietro, come se prendesse a fuggire; e frattanto i *Curiazii* lo inseguivano, ma in distanza ineguale, sicome veniva lor permesso di fare dal-

dalle ricevute ferìte. Quando ecco il campion *Romano* si volse improvviso, e si lanciò addosso loro ad un tratto, e gli uccise tutti, primachè potesse un di essi sopraggiungendo salvar l'altro; e fiero della vittoria, trasse le spoglie de' vinti fratelli, frattantochè il campo *Romano* risonava di festevoli acclamazioni, ad onore e vanto del grande Eroe (U). Ed in cotal guisa *Roma* ottenne la maggioranza sopra di *Alba* sua città madre. *Suffezio* nel campo istesso di battaglia riconobbe l'avvantaggio di *Roma*, e salutando *Tullo* qual suo Sovrano, gli addiman-

 dò,

(U) Dionisio d' Alicarnasso *racconta, che un de'* Curiazj *rimase ucciso nel cominciamento istesso della tenzone; talchè vennero a sopravvivere soltanto due de'* Curiazj, *che fattisi poi ad affrontare* Orazio, *amendue restaron vinti ed uccisi. Ma gli storici* Latini *gli contraddicono in questo punto, e noi abbiam voluto seguire i più.*

dò, di che voleſſe caricarlo co' ſuoi comandi? *Tullo* gli riſpoſe: " Altro io non
" vi dimando per ora, ſenonchè abbia-
" te a tener pronta la gioventù *Albana*,
" perchè immantinente poſſa ella mar-
" ciare ad ogni ordine mio, ove avven-
" ga che io muova guerra a' *Vejenti*(y).

Orazio uccide la ſua propia ſorella.

Mentrechè *Orazio* ritornava vincitore a *Roma*, come in trionfo, gli venne incontro la ſua ſorella, che al vederlo carico delle ſpoglie de' tre fratelli abbattuti, fra le quali vi era una giornèa, lavorata da lei a *Curiazio*, cui era ſtata promeſſa già ſpoſa, non potè rimanerſi dal mettere alti guai, e dallo ſtrapparſi de' capegli, e dal batterſi donneſcamente il petto per duolo. Indi preſe colle più ingiurioſe adizzanti parole a gittar ſul viſo al fratello, quanto egli aveſſe ſpietatamente operato, in lordarſi le mani nel ſangue de' ſuoi congiunti. A queſti aſpriſſimi rimprocci *Orazio*, parte animato dalla preterita vittoria, e parte irritato dall'ingiuſto dolore di ſua ſorella,

la

(y) Vid. Liv. lib. i. cap. 25. & Dionyſ. Halicarnaſ. lib. iii. p. 156.

li uccise sul luogo, e si ritirò dritto in casa di suo padre, il qual non solamente approvò il fatto di lui, ma vietò eziandio, che fosse la sua figliuola riposta nel sepolcro della gente *Orazia*. Con tutto ciò essendo poi ritornato in *Roma* il Rè *Tullo*, fù il giovane *Orazio* da certi ragguardevoli cittadini menato avanti al tribunale di lui, ad esser giudicato dal Rè del suo delitto. Costoro giudicavano malfatto, e pericoloso, che si dismettesse il rigor delle leggi, a favor de' conquistatori; e perciò incalzavan forte, che fosse *Orazio* giudicato e condannato, se per avventura era conosciuto colpevole. *Tullo* essendo infra due, tratto per una banda dall'osservanza che dovea alle leggi, e per l'altra dal desiderio che avea della salvezza d'*Orazio*; e antivedendo simigliantemente, ch'egli sarebbe biasimato da certi, se condannasse, e da altri, se assolvesse il reo, mutò scaltramente l'affare in un delitto di stato, la cui cognizion si apparteneva a due *Commessarj* o *Duumviri*, che il Rè dovea nominare. E poichè il misfatto era notorio e confessato dal reo, già imprigionato, i *Duumviri*

Orazio è condannato da' Duumviri, ma egli è ſalvato dal Popolo

viri ſenza indugio veruno pronunziarono contro di lui la ſentenza in queſte parole: „ Noi vi giudichiamo colpevole di tra„ dimento; và o littore, e lega le ſue „ mani. „ Toſtochè fù ſpedito il giudizio, *Orazio* per conſiglio del Rè ſe ne richiamò ad un parlamento del popolo,, dal quale fù rivocata la ſentenza fatta contro lui, piuttoſto per la grande ammirazion del valore da eſſo moſtrato, dice *Livio*, che per la giuſtizia della ſua cauſa. Ma non pertanto acciocchè il delitto non andaſſe affatto invendicato, *Orazio* fù condannato a paſſar ſotto il giogo, alla quale infamia ſoggiaceano que' prigionieri di guerra, che avean codardamente rendute le armi loro. Il Rè ordinò eziandìo certe eſpiazioni, onde ſi placaſſe lo ſdegno de' Dei, provocati dalla violazion delle leggi. Nè credendoſi tutto queſto baſtare; i Pontefici ereſſero due altari, uno a *Giunone*, ed un altro a *Giano* i quali durarono fino a' tempi d'*Auguſto*, inſieme col giogo, appellato *Sororium Tigillum*, ſotto del quale fù condãnato indi in poi a paſſare ciaſcun

feo (z).

Tullo *fa guerra co'* Vejenti

Or *Tullo* rammentandosi del sospetto e poco leale andamento de' *Fidenati*, durante la sua guerra contro gli *Albani*, gli citò a comparire avanti al Senato *Romano*, e a render conto della prossima lor condotta. Ma essi essendo ben consapevoli del loro fallo, e durando tuttavìa pertinaci nel secreto intendimento con *Suffezio*, il quale gli avea sommossi nascosamente, colla speranza di scuotere il giogo de' *Romani*, ricusaron d'ubbidire, e congiuntamente coi *Vejenti* presero campo. *Suffezio* adempiendo gli ordini di *Tullo*, se gli unì colle truppe *Albane*; se non che il dì avanti alla battaglia scoprì a' suoi primarj uficiali, ch'egli avea pensiero nella presente giornata rimanersi indifferente, finchè la ventura si fosse palesata favorevole per una delle due parti, e poi gettarsi alla banda del vincitore. Il progetto di lui fù comunemente approvato, e tutti coloro ch'eran presenti, si strinsero con sollenne giuramento al segreto, e all'ubbidienza

Tradimento degli Albani

(z) Vid. Liv. & Dionys. Halicarnas. ibid.

de' ſuoi comandamenti. Infrattanto le due armate uſciron dalle trincee, andandoſi ad avanzar parimente per l'azione. Or mentrechè le coſe ſi andavan di già movendo, *Suffezio* avendo abbandonato il ſuo primo poſto ſi ritraſſe colla ſua gente in un'altùra. *Tullo* eſſendo ſtato avviſato dal reo abbandonamento, in un frangente sì periglioſo e nuovo, fece un occulto voto di aggiungere altri dodici Sacerdoti al Collegio de' *Salii*, e d'inalzare un tempio al *Timore* e al *Pallore*. Indi diſſimulando l'interna paura, gridò ad alta voce così, che fù inteſo dalla gente propia, e dal nemico, e diſſe a' ſuoi: „ Coraggio o *Romani*, abbiam vinto, „ egli è avvenuto per mio comando, che „ gli *Albani* abbiano occupato il mon„ te, onde ſi lanceranno tantoſto addoſ„ ſo al nemico „. La confidenza del Rè ſpirò bravura ed ardimento alle ſue truppe; là ove i *Fidenati* e i *Vejenti*, entrando in grave ſoſpetto degli *Albani*, che ceſſavano nel maggior uopo, cominciarono a diffidar forte di loro. E perchè dall' invilimento degli uni, e dall' avvaloramento degli altri, fù ben toſto diffinita la gior-

giornata ; la cavallerìa de' *Romani* si fece ardita e risolutissima sù i *Fidenati*, e gli costrinse a ritirarsi scompigliati e dispersi in *Fidene*. *Tullo* per non consumar tempo in seguirli, ritornò contro de' *Vejenti*, e trovandoli già scoraggiati dalla sconfitta de' lor collegati, senza molta fatiga gli pose in fuga. Il più di loro, parte morirono annegati nel *Tevere*, per ove si sforzavano di salvarsi a nuoto, e parte lungo le sponde dello stesso fiume, dalle spade de' *Romani*, che gli fecero a cavaliere (a). Ed in questo punto *Suffezio* calando dal monte, si gettò addosso al rimaso de' *Fidenati* e de' *Vejenti* già sbaragliati. Ma *Tullo* facendo vista di non saper nulla del tradimento di *Suffezio*, si portò notte tẽpo in *Roma*, per consigliarsi segretissimamente sul fatto di lui col Senato, e ritornò nel campo al primo aggiornare. Egli pertanto spedì quell' *Orazio*, che avea vinto in tenzone i trè *Albani*, con un eletto corpo di cavalli e fanti a smantellare la cit-

(a) Vid. Liv. lib. i. cap. 27. & Dion. Halicarnas. lib. iii. p. 165.

E' abbattuta la Città d' Alba e' suoi abitatori son trasportati in Roma.

città d' *Alba*, ficome avea concertato col Senato. Or mentrechè fi mettevano ad effetto quefti ordini dati, *Tullo* comandò alle truppe *Romane* ed *Albane*, che 'l feguiffero difarmate; ma nel tempo ifteffo ingiunfe fegretamente a' fuoi *Romani*, che fi menaffero feco le loro fpade afcofe fotto le vefti. Quando egli vide accolti già infieme amendue gli eferciti, appalesò loro la perfidia e'l tradimento di *Suffezio*, per un lungo ragionamento che tenne; nel fin del quale ordinò, che 'l fellone foffe attaccato a due cocchi tratti da' loro cavalli, e che in cotal guifa veniffe ad effere fquartato, giufta fuo merito. I complici del misfatto furon tutti paffati a fil di fpada; ma i reftanti foldati *Albani*, e gli altri cittadini furon trafportati in *Roma*, e i più chiari ed illuftri perfonaggi fra loro, furono eziandìo accolti nel Senato *Romano*. Altri di loro furono, giufta la condizion di ciafcuno, onorati della dignità di cavalieri, e tutti, fenza trarne niuno, goderon de' privilegj della cittadinanza *Romana*(b). E per sì fatta maniera cad-

(b) Vid. Dionyf. Halic. p. 171. & Liv. ibi b.

cadde la città d' *Alba*, famosa per le sue dovizie, e per lo numero de' suoi abitatori, e chiara sopratutto e nominata, perchè madre di *Roma*. Or questo nuovo accrescimento d' abitanti obbligò *Tullo* ad allargare i confini della sua città; onde vi aggiunse il monte *Celio*, lasciando agli *Albani* la libertà di stabilirvisi, ed egli stesso vi si fabbricò il palagio regale. Nella prossima primavera egli marciò contro de' *Fidenati*, ed avendogli rotti affatto in un ordinato combattimento, gli costrinse a ricoverarsi entro le lor mura. Indi divietò loro, e soccorso, e provisione; talchè gli ridusse ad arrendersi a descrizione. I capi dell' ammutinamento furon tutti ben castigati; ma si lasciò agli altri di rimanersi nella natìa lor città, sotto la stessa forma di governo, comechè dipendentemente da *Roma*. Una vittoria sì compiuta gli acquistò l' onor del trionfo, in cui gli furon portate avanti le spoglie del vinto inimico in trofeo.

Tullo *disfà i* Fidenati.

Essendosi la ricchezza e 'l poter di *Roma* molto accresciuto per tante e tante vittorie, e massimamente per la rovi-

na

na d'*Alba*, *Tullo* chiese da'*Sabini*, popoli per quel tempo molto possenti, convenevole soddisfazion di que' torti e di quegli oltraggi, ch'erano stati fatti un tempo ad alcuni cittadini *Romani*, nel tempio della Dea *Feronia*, il qual giacea a piè del monte *Soracte*, lungo le sponde del *Tevere*, ed era ben frequentato da' *Sabini* e da' *Romani* (W). I *Sabini*

(W) *La Dea* Feronia *soprastava alle foreste, a' giardini e a' verzieri; e pensano alcuni, che sia ella la stessa con* Flora *o* Proserpina. *Il tempio di lei era ben frequentato da tutta la vicina gente, che andavale a rendere omaggio, e ad offerirle sacrificj in comune.* *Presso al tempio si tenea ogni anno un mercato o una fiera, e ne' trapassati anni essendo stati certi cittadini* Romani *rubati in questa occasione, e tenuti cattivi da'* Sabini, *non vollero questi rendergli affatto liberi e franchi a* Roma, *che gli ridomandava; dicendo, che i* Romani *avean*

bini avendo indarno sollecitate le vicine genti ad unirsi con esso loro, si tennero per qualche tempo soltanto sulla difesa. Ma essendo alla fine provocati forte da *Tullo*, che mettea il loro paese continuamente a guasto, vennero ad un'azione, la quale uscì tanto sanguinosa, che amendue i popoli sbigottiti e conquisi dallo sterminato numero degli uccisi, si ritirarono nelle lor città, senza tentare altra cosa di vantaggio. L'anno vegnente fù rinfrescata la guerra, con più furor di prima. Amendue gli esserciti si affrontarono ne' contorni d'*Eretum* città tredici miglia incirca lontana di *Roma*, e battagliarono con furia indicibile, senza che la vittoria piegasse ad alcuna parte. Quando ecco, che *Tullo* rivolto agl'Iddii, e facendo voto d'istituire per que-
sto

---

avean tenuto lo stesso modo e procedimento, allorchè aprirono l'asilo, e popolarono la città de' fuggitivi Sabini.

Tullo riporta da' Sabini compiuta vittoria.

ſto dì una feſta in onore di *Saturno* e d' *Ops* (X), ſpirò nuovo coraggio a' ſuoi ſoldati, e riportò da'nemici piena e compiuta vittoria. L'oſte già vinta e ſconfitta, non ſeppe ritrovare altro ſcampo, che la clemenza del vincitore; e *Tullo*, il cui ſolo nome le recava ſpavento, le accordò la pace ſotto le più propie leggi e condizioni (c).

Tul-

(c) Vid. Dionyſ. Halicar. p. 175.

(X) *Le feſte di* Saturno *e di* Ops, *o ſi a* Rhea, *ſi celebravano al meſe di* Decēbre, *ed eran dette* Saturnalia, *ed* Opalia. *Queſte due feſte di vero, a dir propio, erano una ſteſſa ſollennità, che ſi celebrava tutta inſieme, per varj e diverſi giorni. La feſta propia di* Saturno *era fermata a' ſedici delle Calende di* Gennajo *e quella d'*Ops *ai quattordici.* Dioniſio Alicarnaſſeo *trae l' origine di queſta feſta da un voto di* Tullo Oſtilio. *Ma* Macrobio *ne accerta, ch' el-*

ella era celebrata in Italia *molto prima della fondazion di* Roma(61).*I servi per lo tempo di questa festa godean del diritto d' esser serviti da' propj padroni, e si vestivan degli abiti di quelli, e rimproveravano ad essi le lor colpe e i lor vizj.* Onde Orazio *in persona d' un Padrone, anima un servo a dir liberamente i suoi sentimenti, e gli dice così:*

—— Age, libertate Decembri,
Quando ita Majores voluerunt, utere: narra (62).

Questo, secondo alcuni, si facea in memoria della libertà, che si godea nell' età dell' oro, primachè si udissero al mondo i nomi di Servo *e di* Padrone. *Oltracciò gli amici per que' medesimi giorni, si mandavano de' presenti e doni vicendevolmente; nè si potea intimare alcuna guerra, nè castigare alcun reo. Da prima si celebrò questa festa per un solo giorno, ai quattordici delle calende di* Gennajo, *ma poi si distese per trè o per quattro, o per cinque, o secondo al-*

(61) *Vid. Macrob. Saturnal. lib.* i. *cap.* 7.
(62) *Vid. Horat. lib.* ii. *Satir.* 7.

Tullo incoraggìto da'suoi felici successi, fece bandire a tutte le città *Latine*, che dipendeano dalla città di *Alba*, che si sottomettessero alle leggi *Romane*, e seguissero la fortuna della lor Capitale. In una generale adunanza de'*Latini*, tenuta in *Feronium*, gli fù risolutamente risposto, ch'essi non solamente affatto disdiceano di sottoporsi, ma che anzi erano risoluti di mantener la vecchia loro libertà fino all'estremo potere. Furon pertanto eletti dall' assemblea due Comandanti, cioè *Anco Publicio* di *Cora*, e *Spurio Vecilio* di *Lavinio*, e fù data loro piena libertà di far la guerra o la pace, come avessero giudicato a proposito. Ma non ostante ciò, i *Romani* pensaron ben fatto di rimanersi dal muover loro guerra, per modo regolato ed ordinario, contenti solo di far delle scorrerìe ne' lor cam-

---

alcuni fin per sette giorni (63).

(63) *Vid. Lipsium Saturnal. lib. 1. cap. 3.*

campi, e di abbattere le lor biade. *Medulia* solamente, la quale a'tempi di *Romolo* avea ricevuta una colonia *Romana*, e si era poi perfidamente unita co' *Latini*, fù presa, e ridotta a tale, che non potesse più essere in istato di prender nuovamente le armi contro de'*Romani* (*d*).

Prende Medulia Città Latina

Alcuni anni dopo i *Sabini*, avendo acquistato già bastevole potere di rifarsi delle antiche lor perdite, assalirono il contado *Romano*, e partiti in piccole squadre, scorsero per varie bande tutto il paese. E perchè non venne loro incontrata gran resistenza, entrarono in pensiero di porre assedio alla stessa *Roma*. Ma *Tullo* essendo uscito loro incontro, gli disfece in ordinata battaglia, e fece lor provare la maggioranza di *Roma*.

Disfà i Sabini nuovamente

Or *Tullo* essendo per questo tempo bene avanzato in età, cadde in estrema superstizione; talchè si lasciava di leggieri gabbar dalle novelle di varj prodigj, e di voci venute dal cielo. Delle volte gli diceano, ch'eran piovute pietre sul monte *Albano*, e delle altre, ch' era venuta

(*d*) Idem ibidem.

nuta voce dal cielo, la qual comandava, che gli *Albani* riprendessero le antiche lor cirimonie. Il Re credea volentieri a sì fatti portenti, ed ordinava perciò de' sacrificj espiatorj per nove giorni: di che venne il costume d'impiegar lo spazio di nove giorni nel placar l'ira del Cielo, quando gli uomini venissero impauriti da prodigj di simil fatta. Gli Autori dis- convengono dietro alla maniera della sua morte. Certi hanno avvisato, ch'egli fù percosso e morto da un baleno, insieme colla moglie, e co'figliuoli, e con tutta la sua famiglia (Y). Altri han credu-

Morte di Tullo Ostilio

(Y) *Dicono alcuni, ch'egli studiò la magìa, e si ritrasse in un luogo riposto e solitario, per farvi un magico sacrificio. E inconsideratamente soggiungono, che avendo egli trascurata qualche parte delle solite cirimonie, sdegnò a tal segno quell' Idolo, a cui offeriva il sacrificio, che il corrucciato* Nume *gli bruciò con un fulmine il suo palagio e v'*

duto, ch' egli morì per mano d' *Anco Marcio* suo successore, il quale uccise lui e tutta la sua famiglia, frattantochè stavano intenti ad un domestico sacrificio, e di poi appiccò fuoco al palagio reale, per ascondere il commesso delitto. Egli uscì di vita dopo un regno di trentatrè anni, e lasciò la città sopramodo ingrandita, comechè il distendimento dello stato fosse lo stesso, che quello de' tempi di *Romolo*. Essendo egli stato riguardato come un uomo percosso e conquiso da' Dei, perciò non ritroviam noi fatto alcun motto dalla storia, degli onori determinati alle sue ceneri, o del luogo di sua sepoltura.

Ancus Marcius

Anno del Diluvio 2366.
Anno prima di CRISTO 633.
Anno di Roma 115.

Dopo un corto interregno, il popolo e'l Senato concordemente scelse *Anco*

e v'incenerì la sua moglie, e i suoi figliuoli (64).

(64) *Vid. Dionys.Halicarna*. *p*. 176.

Marcio (Z), nipote di *Numa* dalla banda di ſua madre *Pompilia*, e di *Marcio* ſuo congiunto, e figliuolo di quel *Marcio*, che confortò *Numa* ad accettare il regno, e poi ſi ucciſe da ſe, per eſſere ſtato poſtergato in quella elezione. Il novello Rè fece capo al ſuo regnare, dal ri-

(Z) *Ciaſcun cittadino* Romano *avea ordinariamente trè, o delle volte anche quattro nomi. Il primo ſi chiamava* Prænomen, *il ſecondo* Nomen, *il terzo* Cognomen, *il quarto* Agnomen. *Il* nomen *additava la famiglia, onde quel tale era diſceſo; il* prænomen *e 'l* cognomen *eran bene ſpeſſo ſopranomi, tratti dalle circoſtanze del naſcimento della perſona, o da' vizj di quella, o dalle ſue qualità corporali; e l'* agnomen *era un titolo d'onore, come* Africanus, Germanicus &c. *E così, per atto d'eſempio, il Principe de'* Romani *oratori, era chiamato* Marco Tullio Cicerone. *Il prenome* Marco *additava, ch' egli*

rimettere nel primiero uso le religiose cirimonie, trascurate tanto e neglette nel prossimo regno, e dal ravvivare l'agricoltura pressochè morta ed estinta, confortando il popolo soggetto a por giù le ar-

9 I 2 mi

---

egli era nato nel mese di Marzo : *il nome* Tullio , *era il casato della sua famiglia ; il cognome o sopranome* Cicerone *alludeva al neo o al porro , ch'egli avea in faccia , simigliante ad un cece, da'* Latini *detto* Cicer . Valerio *ne insegna, che* Marcio *avea il nome d'* Anco, *dalla voce* Greca ἀγκών , *poichè avea egli un braccio distorto , che non potea interamente distendere . Qui fà mestieri osservare , che i soli ingenui o sien quelli ch'erano nati liberi, potean prendere trè nomi :* Quindi Giovenale .

—— Si quid tentaveris unquam
Hiscere , tanquam habeas tria nomina , &c. (65)

Im-

(65) *Vid. Juvenal. Satir.* 5. *ver.* 126.

mi, e a metter da banda la violenza, e a ritornar di bel nuovo ai queti e tranquilli esercizj. Ma comecchè in sembianza egli mostrasse sì fatta disposizion d' animo; nondimeno amava di cuore veracemente la guerra, e l'onor del trionfo. Or se l' amor ch' egli affettava verso le arti di pace, gli guadagnò il cuore del suo popolo; lo stesso d'altra banda gli trasse addosso il dispregio delle vicine nazioni. I *Latini* pertanto furono i primi, che aprirono il varco al suo guerriero talento

Imperocchè i servi nei vecchi tempi non aveano altro nome, da quello in fuori, ch' essi prendeano dai lor Padroni; come Lucipor, Publipor, Marcipor, *cioè* Lucii puer, Publii puer, Marci puer, *vale a dir lo* Schiavo *di* Lucio, *lo* Schiavo di Publio, e *lo* Schiavo, di Marco. *Quando poi cominciò a dismettersi questa usanza, i servi ebbero per uso comune un propio lor nome, tolto dal a lor patria; come* Syrus, Geta &c. *Dopo aver essi*

to. Costoro incalzando, che 'l trattato da essi stretto e fermato co' *Romani*, gli avea solamente obbligati per lo tempo della vita di *Tullo*, e non più oltre, presero a far delle scorrerìe ne' campi *Romani*. *Anco* si deliberò di vendicarsi ad ogni conto di loro; ma per l'osservanza, che avea verso le leggi di *Numa*, non volle, nel dichiarar loro la guerra, trascurata quella cirimonia, che quel Re avea introdotta e consecrata in tale occasio-

Sua guerra coi Latini.

---

essi ottenuta la libertà, prendeano il pronome e'l nome del lor padrone, ritenendo per loro cognome il primiero lor nome, tratto dalla patria; come Marcus Tullius Tiro, *liberto di* Cicerone. *La maniera istessa si usava, in riguardo a que' forestieri, che divenivano cittadini* Romani; *poichè portavano essi il prenome e'l nome di colui, per opera del quale aveano acquistata la cittadinanza* Romana.

ne (A).

Egli adunque prese campo con un'armata, la qual costava tutta di truppe frescamente assoldate; indi marciò in *Polito-*

(A) *Le cirimonie erano le seguenti. S'inviava un Feciale a chieder soddisfazione a'* Latini. *Or egli appena era giunto ne' lor confini, che prendea in questa guisa ad esclamare.* „ O Giove „ *ottimo massimo, e voi o confini della* „ *nazion* Latina, *udite la giustizia.* „ *Io son venuto quì, fornito d'una com-* „ *mission dal popolo* Romano, *in tutte* „ *le forme legittime, e chiedo, che si* „ *dia intera credenza a quanto son per* „ *dire* „. *Dopo questa dichiarazion formale, palesava la sua dimanda, e chiamando* Giove *in testimonio della verità, ch' egli diceva, seguiva a dir così* : " *se hò io ingiustamente ed* „ *empiamente fatte queste richieste, tu,* „ *o grandissimo* Iddio *non permettere,* „ „ *nè soffrire affatto, che io ritorni sal-*

ſalvo nella mia patria. *Egli ripetea queſte parole nell' entrar nel territorio* Latino; *indi le ridicea alla prima perſona, che incontrava; di poi preſſo la porta della città; finalmente nella pubblica piazza*. *Se frà lo ſpazio di trenta giorni, non ſi adempivano le ſue dimande, egli aggiungeva a quelche avea detto innanzi, queſte parole*: " O Giove, *o* Giunone, *o* Romo-
" lo, *e voi altri tutti Iddii del cielo,*
" *della terra, e dell'inferno, aſcoltate: io*
" *vi chiamo in teſtimonianza, che i*
" Latini *ſono ingiuſti*. *Deliberate a-*
" *dunque in* Roma *sù i convenevoli*
" *mezzi da poterli coſtringere, a da-*
" *re a noi la debita e giuſta ſoddisfa-*
" *zione* ". *Non così toſto era il Feciale ritornato in* Roma, *che'l Re proponea l' affare in Senato, nel quale, giuſta la forma preſcritta da* Numa, *si facea con queſta formola a dimandare a ciaſcun Senatore il ſuo ſentimento*: " *che*
" *ſenti tu intorno al rifiuto del Padre*
" Patrato, *e della intera nazion de'* La-
" tini, *che han dinegato al Padre Pa-*
" *trato de'* Romani, *di volerci ren-*

„ *dere qualche abbiam loro giustamen-*
„ *te ridomandato?* *A questo rispondea*
„ *ciascun Senatore così:* " *si ripetano i*
„ *nostri diritti per via d' una giusta e*
„ *legittima guerra*. *E questo è il pa-*
„ *rere, che io dichiaro di voler segui-*
„ *re* „. *Quando la maggior parte de' Senatori avea così sentito, si conside-rava la guerra, come gia concordemente stabilita. Ed allora il Feciale si porta-va nuovamente ne' confini del paese ne-mico, portando in mano un' asta tinta di sangue, fornita della punta di ferro, o colla punta bruciata. Giunto ne' territorj* Latini, *pronunziava la se-guente formola, in presenza di trè per-sone per lo meno, che doveano aver già toccata l'età di quattordici anni* ": *A*
„ *cagion de' danni, che hà la nazion*
„ Latina *recati al Popolo* Romano, *e*
„ *per ubbidire al decreto fatto dal Sena-*
„ *to e dal popolo* Romano, *che s' intimi*
„ *la guerra contro i* Latini; *Io, e 'l po-*
„ *polo* Romano *la dichiariamo e la*
„ *cominciamo* „. *A queste parole lan-ciava l'asta sul campo nemico*(66). *Qui è*
da

(66) *Vid. Liv. lib. 1. cap. 32.*

torium (B) città *Latina*, e se ne impadronì, primachè i *Latini* le avessero potuto recar soccorso. Egli risparmiò del tutto alla piazza, contento solamente di trasportarne in *Roma* gli abitatori, e di stabilirgli nel monte *Aventino* e congiuntamente con que' di *Tillena*, e di *Ficana*, altre due città del *Lazio*, prese da lui verso lo stesso tempo. Nel vegnente anno riprese *Politorium*, ch'era stato di nuovo ripopolato da' *Latini*, e dopo questa seconda presa l'atterrò affatto. Indi assediò

---

da osservare, che per questo tempo non si facea verun uso del nome, o dell'autorità del Re, non facendosi ricordanza d'altri, che del Senato e del Popolo.

(B) *Non è così facile assicurare al leggitore, il vero sito di* Politorium, *di* Tillena, *e di* Ficana. *Quelche sappiam solamente di certo è, ch'eran tutte e trè città* Latine, *poco distanti l'una dall' altra, non molto lungi dall' imboccatura del* Tevere.

diò *Medulia* piazza fortiſſima, e ſe ne inſignorì, dopo avervi tenute intorno le ſue truppe per l'intero ſpazio di quattro anni. Preſe ſimigliantemente *Ficana*, e miſela ſenza perdono a ſangue ed a fuoco. Queſta città era ſtata da lui preſa nel cominciamento iſteſſo della guerra; ma perchè aveva egli traſcurato di abbatterla, i *Latini* ſe n'eran di nuovo impadroniti; onde con eſtrema difficoltà gli riuſcì di ripigliarla. I *Latini* adizzati, ma non inviliti dalle lor perdite, fecero de' grandi apparecchi di guerra, e preſero campo con tutte quelle forze, che poteron da ogni banda mettere inſieme. *Anco* però avendogli affrontati, e ſconfitti in ordinata battaglia, gli riduſſe a chieder la pace; onde trionfò in *Roma* per gli avvantaggi sù loro avuti. I *Fidenati*, i *Vejenti*, i *Volſci*, provaron parimente gli ſpaventevoli effetti del ſuo genio e ſpirito guerriero. I *Fidenati* s'eran ſommoſſi ed ammutinati durante la guerra *Latina*; ma non così toſto fù queſta menata a fine, che *Anco* marciò contro loro, e preſe la lor città colla zappa. E queſto è 'l primo eſſempio, che incontriam

Muove guerra a' Fidenati, Sabini, Vejenti, e Volſci.

triam noi nella ſtoria *Romana* di ſimil ſorta d'attacco. Il Rè ſcavò ſotterra una vìa, che dal ſuo campo aggiungea fino alle mura di *Fidene*, e per eſſa fece di ſoppiatto entrar la ſua gente, la qual come fù giunta dentro la piazza, aprì le porte a' compagni, e poſe *Anco* in ten[illegible] t a della città, in cui vi ſi laſciò una fo[illegible] te guarnigione, dopo eſſerſi meſſi a m[illegible] te i capi del ſommovimento. Dopo a[illegible] ſto *Anco* marciò contro i *Sabini*, [illegible] vean di nuovo inimichevolment[illegible] e- rato contro di lui, e rottigli tutti un[illegible] do- nò poſcia loro la pace con cno[illegible] oli condizioni. Egli di più riportò due [illegible] m- piute vittorie da' *Vejenti*, per le [illegible] li gli fù dal Senato decretato il trion[illegible]).

Anco racchiude in città il monte Gianicolo.

Sotto il regno di queſto Rè, *Rom*[illegible] fù ſopramodo ingrandita; perciocchè [illegible] n ſolo egli ne diſteſe le mura intorno al m[illegible] te *Aventino*, ma enziandìo rinchiuſe in città il monte *Gianicolo*, ch' era dall' al- tra banda del *Tevere*, e lo fece come una rocca di *Roma*. Per aprir poi una

co-

(e) Vid. Dionyſ. Halicarnaſ. lib. iii. p. 172. & Liv. ibid.

comunicazione fra la città e la nuova cittadella, egli fabbricò il ponte *Sublicio* (C) sù quella parte del *Tevere*, ove questo fiume bagnava il piè del monte *Aventino*. Fece similiantemente una ben larga fossa, detta *Fossa Quiritium*, non piccola difesa contro coloro, che venivano dal piano. Aven-

(C) *Certi Scrittori traggono il nome di* Sublicio *dai pilastri, sù cui era fabbricato il ponte; poichè questo è per punto il sentimento della voce* Latina Sublica. *Altri lo han tratto dall'antico verbo* licio, *che vale* unire. *Nel fabbricar questo ponte, non vi si adoperò ferro, nè rame; conciosiecchè l' uso dell' uno e dell' altro metallo era stato, se pur crediamo a* Plutarco, *egualmente vietato da un antico Oracolo. La cura di ristorarlo apparteneva ne' primi tempi a'* Pontefici; *e di poi si appartenne a'* Questori. *E questo fù il primo ponte fabbricato sul* Tevere, *e'l primo forse anche in* Italia.

vendo la città ricevuto un tanto e tale accrescimento, *Anco* per frenar la licenza di un popolo sì numeroso e vario, fabbricò nel *Foro Romano* una vasta prigione. Ma non fù egli contento di allargar soltanto la città, conciosiecchè si studiò di stendere anche i confini dell' imperio. E di fatto avendo ritolto a' *Vejenti* la foresta *Mesiana*, il territorio di *Roma* venne ad aggiungere infino al mare, ove fabbricò il ponte e la città di *Ostia*, per assicurare a' sudditi suoi gli avvantaggi del trafico. Intorno a questa città egli fece scavare molte saline; e la distribuzion del sale, ch' egli fece per questo tempo fra' cittadini, diede origine a quelle pubbliche liberalità, ch' eran dette *Congiaria*, dalla voce *Congius*, misura usata fra vecchi *Romani*. Oltracciò rifece il tempio di *Giove Feretrio*, di una guisa oltremodo magnifica e maestosa, e spese gli ultimi anni del suo regno, parte in accrescer la città, parte in arricchire i cittadini. Egli morì dopo un regno di ventiquattro anni, per lo intero tratto de' quali, non si mostrò punto inferiore ad alcun de' suoi predecessori, o nel-

Fabbrica Ostia vicino al mare

Morte di Anco Marcio.

o nelle arti di pace, o in quelle ancora di guerra. *Plutarco* lo vuol trapaſſato di morte violenta, ma gli vien conteſo queſto dalla miglior parte de' vecchi ſcrittori. *Anco* laſciò di ſe due figliuoli, uno in età bambina, e un altro di quindici anni, o da preſſo. Amendue gli raccomandò alla tutela di *Tarquinio*, non ſoſpicando punto, che un foreſtiere, il qual ſi era di freſco fermato in *Roma*, poteſſe guadagnare i voti del popolo, in gara col ſuo figliuolo, ed acquiſtar la corona. *Tarquinio* era figliuolo d'un ricco mercadante di *Corinto*, il qual per aſſicurare la ſua molta roba dalle rapaci mani di *Cypſelus* Tiranno di quella città, avèa abbandonata la patria, e ſi era ſtabilito in *Tarquinii*, una delle più chiare città dell' *Etruria*. Quì egli ſi ammogliò con una donna d' illuſtre e diſtinto legnaggio, ed ebbe di lei due figliuoli, a cui diede due nomi *Etruſci*, chiamandone uno *Arunte*, e un altro *Lucumone*. *Arunte* ch' era il maggiore, morì prima di ſuo padre, e comechè aveſſe laſciata la ſua moglie già incinta di ſe; pur ſuo Padre, il qual morì poco dopo a lui

Ragguaglio della Famiglia di Tarquinio.

lui, nulla ſapendo di ciò, laſciò a *Lucumone* ſecondo figliuolo tutto il ſuo patrimonio. Talche il figliuol poſtumo di *Arunte* venne ad eſſer diſereditato, prima di naſcere; onde tolſe il nome di *Egerio* da *egere*, *abbiſognare*. *Lucumone* veggendoſi nel poſſedimento di ſmiſurate ricchezze, cominciò ad aſpirare alle più alte dignità di *Tarquinii*, la quale ambizion di lui era tuttodì maggiormente acceſa dalla ſua moglie *Tanaquile*, donna di nobiliſſima progenie. Ma eſſendo egli conſiderato qual foreſtiere nell'*Etruria*, gli eran disdetti, quāti poſti mai di qualche riguardo egli ambìva o chiedeva in *Tarquinii*. Or ſollecitato dagli aſpri cōtinui rimprocci della vana ed ambizioſa mōglie, ſi deliberò di paſſare in *Roma*, ove non ſolo erano ſtati elevati ſul trono due *Sabini*, ma eziandìo il merito della perſona valeà di certo ed unico mezzo, per giungere a'primi onori dello ſtato (D). Appena egli fù di-

chia-

(D) *La felicità ſopravvenuta a* Lu-

cu-

chiarato cittadino *Romano*, che s' ingegnò a tutto potere di comparir *Romano* nato, e cambiò toſto il prenome di *Lucumone* in quel di *Lucio*, e'l nome di *Damaratus*, che ſentiva troppo del *Greco*, in quel di *Tarquinio*, tratto dalla città di *Tar-*

---

cumone. *fece luogo alla ſeguente favola. Diceſi, ch' eſſendo egli per via colla ſua moglie in un cocchio aperto, un' aquila eſſendogliſi poſata ſul capo a piè del* Gianicolo, *gli ghermì di teſta il cappello, e ripigliando il ſuo volo diſparve fra certe nuvole. Ma eſſendo poi nuovamente diſceſa con incredibile rattezza, ripoſe il cappello ſul capo di* Lucumone. Or Tanaquile, *donna intendentiſſima dell' arte d' indovinare per via d' augurj, avendo teneramente abbracciato il ſuo conſorte, piena e gongolante di gioia, gli dichiarò il preſagio della ſua futura grandezza* (67).

(67) *Vid.* Liv. *ubi ſupra.*

Tarquinii, ov' era stato allevato. Il sopranome di *Prisco*, o *Vecchio*, probabilmente gli fù imposto dopò la sua morte, per distinguerlo dal secondo *Tarquinio*. Il leggiadro ed insinuante andamento del *Greco*, allor divenuto *Romano*, gli guadagnò immantinente il favore del popolo, e 'l fece insieme conoscere a corte d' *Anco*, nella cui grazia egli s' insinuò ben presto. Ma temendo egli d' altra banda, che le soperchie sue ricchezze non inducessero de' sospetti in una città per ancor povera, egli si offerì a riporle di buon grado nel publico tesoro, perchè servissero a fornir la Republica ne' suoi bisogni. E poichè sapea egli bene, che i gloriosi fatti di guerra eran diritti e sicuri gradi a sovrani onori della città, non solamente contribuì del suo alle spese della guerra; ma in tutte le imprese si segnalò per modo singolare. Nella guerra co' *Latini* egli servì da fante, contro i *Vejenti* si distinse alla testa della cavallerìa *Romana*; talchè il Re a risguardo della sua ottima condotta, lo elevò alla dignità di Patrizio, e di Senatore. E poichè non

era egli meno avveduto ed accorto ne' configli, che valorofo e formidabile nell'armi; appena entrò in Senato, che vi cominciò toftamente a rilucere, talche il fuo avvifo era fempre feguito dal Re nelle fpedizioni, che dovean deliberarfi (*f*).

Tarquinio riguardando la morte d'*Anco*, come un varco aperto alle fue pratiche per lo Regno *Romano*; affrettò con ogni follecitudine l'elezione, avendo adunate le Curie, primachè il giovanetto *Marcio* aveffe compiuto i quindici anni. E per ufar sù quefto maggiore accortezza, egli proccurò di fottrarre alla veduta del popolo il fuo pupillo, durante il parlamento; onde il mandò afcofamente ad un luogo di caccia dentro i confini del paefe. Frattanto egli menò a capo le fue pratiche, avendofi guadagnati alcuni del popolo con danari, ed altri con promeffe. Egli fù il primo ad introdurre in *Roma* il coftume di follecitare per gli onori, e di brigarfi per ottenerli; conciofsechè i *Romani* fino a quel

(f) Vid. Dionyf. Halicar. lib. iii. p. 184. 185.

quel tempo avean sempre usato di tener celato al mondo il desiderio, che avean d' occupare gli eccelsi posti della città. Ma il *Greco*, che avea per nulla questi scrupoli; dimandò apertamente il Regno al popolo *Romano*, in un' aringa, ch' egli tenne a posta fatta sù questo, in cui prese ad incalzar sull' esempio di *Tazio*, e di *Numa*, il primo de' quali era stato, e straniero, e nemico, e 'l secondo affatto sconosciuto in città. Indi si fece in contrario a mostrar con ardore, ch'egli era tanto amico a' *Romani*, che avea con piacere sparse le sue ricchezze a ben d'essoloro; e di vantaggio, ch'era sì bene addottrinato delle leggi e de'costumi di *Roma*, che 'l trapassato Rè lo avea francamente impiegato in affari, e civili, e militari di grandissimo rilievo. Dopo a questo egli con artificiosa e scaltra insinuazione accennò al popolo i preteriti suoi servigj; di che nacque, che avendo già la cittadinanza vantaggiosa idea e stima del merito di lui, gli comandò (questa era la sollenne maniera, che si usava in parlandosi del popolo) che prendesse la carica e 'l governo sovra-

Tarquinio *vien eletto in Rè.*
Anno dopo il Diluvio 2390
Anno primo di CRISTO 609.
Anno di Roma 139.

vrano de' pubblici affari. Sul principio del suo regno, per ben fermare la fazion sua nel Senato, e per guiderdonare insieme coloro, che avean mostrato più affetto e zelo per lui, nell'elezion sua, egli creò cento nuovi Senatori, che furon detti *Senatores minorū gentium*, perciocchè furon presi da famiglie plebèe. Ma non pertanto essi goderono in Senato della stessa autorità, che gli altri vecchi Senatori, e i loro figliuoli furon parimente avuti in conto di *Patricii*.

Tarquinio *fa guerra co'* Latini.

La primiera guerra di lui fù contro i *Latini*, a' quali egli ritolse le città di *Apiolæ*, di *Crustuminum*, di *Nomentum*, e di *Collatia*. Gli abitanti d'*Apiolæ*, furon venduti schiavi; ma que' di *Crustumino* e di *Nomento*, essendosi a lui sottomessi dopo la ribellione, furon trattati con somma clemenza. *Collazia*, la qual durò più ostinata, soggiacque ad un governo più aspro; imperocchè i suoi cittadini furon disarmati, e costretti a sborsare una ben grossa somma di danaro. Quanto alla città, egli giudicò di poterne con ogni diritto disporre a talento,

to; laonde ne diede la signorìa ad *Egerio* figliuolo del suo fratello *Arunte*, il quale indi tolse il sopranome di *Collatino*, e 'l tramandò alla sua posterità. Fù parimente assediato *Corniculum*, e preso di viva forza, e tornato in cenere. Questi raddoppiati vantaggi di *Tarquinio* sbigottirono le altre città del *Lazio*; molte delle quali, comechè avessero giunte insieme le forze loro contro un comune inimico; rimasero nondimeno i lor popoli affatto rotti in una sanguinosa battaglia, fornita presso *Fidene*, e sforzati ad entrare in leganza col conquistatore. Dopo questo fatto, essendosi tenuta un' adunanza di tutta la nazion *Latina* in *Ferentino*, si determinò, che si mettessero insieme tutte le forze del paese, e si opponessero al torrente furioso, che minacciava loro l'estremo male. Si adunaron dunque tutte le forze a potere; si trasse altresì tutta la *Sabinia*, e gran parte dell'*Etruria* a giungersi coll' esercito *Latino*, e si prese campo con una poderosissima oste. Ma *Tarquinio* avendo in due azioni disfatti gli eserciti collegati, sforzò il resto delle città *Latine* ru-

Impiega Tarquinio *le conquistate spoglie del* Lazio *per la fabbricazione del* Cerchio Massimo.

belle a chieder la lega, che avean ricusata, e a soggiacere ad una spezie di dipendenza da *Roma(g)*. *Tarquinio* entrò dopo tante imprese trionfante in *Roma*; ed impiegò le spoglie, tolte dalle città conquistate del *Lazio* e sopratutto di *Apiolæ*, nel fabbricare il *Circo* per gli *giuochi Romani*, detti altrimente *Giuochi Grandi* (E). Il luogo scelto per lo *Circo*, fù là

(g) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iii. p. 188. 189. 190.

(E) *Essendo* Tarquinio *disceso da* Greco *lignaggio*, *fù il primo*, *che pensasse a fabbricare in* Roma *un Circo*, *ad esempio ed imitazion delle pricipali città di* Grecia. *Il primo Circo*, *che noi leggiam fabbricato per la* Grecia, *è quello di* Elide, *ove si celebravano i giuochi* Olimpici, *e valse di modello a tutti gli altri*. Livio *ci assicura*, *che i giuochi* Romani *erano eziandìo detti* Giuochi Grandi; *ma non si dee perciò ricoglier da questo*, *che tutti i giuochi*, *che*

che si celebravano nel Circo, *detti* Circensi, *erano i* Giuochi Grandi. *Imperocchè certi se ne celebravano in onor di* Cerere, *di* Apollo, *e di altri Iddii; e questi eran ben diversi da'* Romani, *ovvero da i* Giuochi Grandi. *I* Megalensi *anche si celebravano nel Circo*; *nè perciò erano i* Giuochi Grandi. *Imperocchè i primi di questi si celebravano avanti le none di* Aprile, *i secondi avanti le none di* Settembre. *Oltracciò i* Giuochi Grandi *si celebravano in onor de'* Gran Dei, *così da lor tenuti e detti*; *onde si dicevai* Grãdi; *là ove i* Giuochi Megalensi *si celebravano in onor di* Cibele. *Finalmente i* Giuochi Grandi *furono istituiti da* Tarquinio Prisco, *e i* Megalensi *non si videro introdotti*, *prima de' tempi di* Giunio Bruto, *il quale gl' istituì ad onor di* Cibele, *che in quel tempo era detta* μεγαλήσια, *che vale la* Gran Dea. *Quanto al nome di* Circus, *dato alla magnifica struttura di* Tarquinio, *certi lo fan venire dalla voce* Circulus, cerchio; *conciosiecchè una parte di questa fabbrica era foggiata in guisa di cerchio*. *Altri vogliono*,

che 'l detto luogo si chiamò così, perciocchè i cocchi, che gareggiavano del premio, doveano girar sette volte intorno a que' pilastri, che giaceano in ciascun termine del Circo. I Poeti fan solamente ricordanza di sette giramenti, senza dichiararci espressamente, se si girava intorno a sette pilastri, o solamente intorno ad uno. Cassiodoro *chiaramente insegna, che si dovea correre intorno a sette diversi pilastri. Pur comunemente si crede, che vi era un sol pilastro, intorno al quale dovean sette volte rotare i cocchi. Or da questo correre in giro, certi traggono il nome* Circus. *Ma* Tertulliano (68) *immagina, che 'l* Circo Romano *avea tolto il suo nome da* Circe, *favolosa figliuola del Sole; e pensa, ch' ella introdusse la prima i* Giuochi Circensi, *volendo rappresentar per essi la carriera del Sole suo Padre, che gira intorno al globo della Terra, in un cocchio tratto da quattro cavalli.*

Il Circo avea quattro fronti; una nel fondo, dove giaceano i mentovati pilastri;

(68) *Vid.* Tertull. de Spectaculis.

stri; un' altra verso il termine opposto, donde i cocchi prendeano le mosse; e due altre ne' lati dall' una, e dall' altra banda, onde i riguardanti stavano a mirar la carriera. Dionisio Alicarnasseo *insegna, che 'l Circo era lungo trè stadj e mezzo, e largo quattro* Jugeri*; talchè potean sedervi agiatamente cento cinquanta mila spettatori.* Or Plinio(69) *ne dice, che lo stadio* Romano *contenea seicento venticinque piedi* Romani, *ciascun de' quali avea di larghezza dodici pollici, o sedeci dita; in guisa che se il* Circo *era lungo tre stadj e mezzo, giusta* Dionisio, *dovea lo stesso aver conseguentemente di lunghezza due mila cento ottanta sette piedi* Romani. *Se poi era largo quattro jugeri, ciascun de' quali contenea, secondo* Plinio, *dugento quaranta piedi* Romani, *egli è chiarissimo, che 'l* Circo *avea di larghezza novecento sessanta piedi* Romani. *Sicchè il* Circo *era due volte più lungo, che largo; talchè la sua lunghezza era forse un poco più di tre* Furlonghi Inglesi. *Era chia-*

(69) *Vid. Plin. lib. 1. cap. 3.*

la valle *Mirziana* o *Murziana*, la qual si distendea dal monte *Aventino* infino al *Palatino* (F).

Ap-

---

chiamato il Circo Massimo, *o a ragion della sua vasta circonferenza, o perchè vi si celebravano i* Giuochi Grandi, *o anzi perchè era consacrato agl'* Iddii Grandi, *cioè a* Vertunno, *a* Nettuno, *a* Giove, *a* Giunone, *a* Minerva, *e massimamente a'* Dei Penati *di* Roma, *ch'erano per un modo particolare detti* Dei Grandi. *Era poi oltremodo bello, e soprattutto quando fù abbellito da'* Romani *Imperatori, ne' tempi de' quali divenne a sì maravigliosa larghezza, e distensione, che capivano ne' seggi suoi dugento cinquanta mila spettatori*(70).

(F) *Questa valle fù così detta secondo alcuni, da un tempio eretto alla De[illegible] dello stesso nome, a piè del monte* Aventino. *Altri la voglion chiamata* Myrtea

da

(70) *Vid. Plin. lib.* XXXVI.

Appena fù condotta a fine la guerra contro i *Latini*, che si collegò l' *Etruria* contro di *Tarquinio*, dolendosi della ritenzion de' suoi Ambasciatori, ch'ella gli avea inviati a chieder del tutto francati e liberi certi suoi prigionieri. Or si determinò di più in una generale adunanza delle dodici *Leucumonie*, che se qualche città d'*Etruria* volesse in questa guerra restarsene indifferente, si dovesse aver come smembrata per sempre dal corpo della comun leganza della nazione. Or essendosi per cotal via messa insieme una considerabile armata, immantinente si prese campo, e mossero le truppe a mettere a guasto il territorio *Romano*, e s'insignorirono di *Fidene*, per tradimento di certi suoi cittadini. Il Re non volle il primo anno apparire in campo,

Tarquinio sottomette a se le dodici Leucomonie *dell'* Etruria.

da un tempio fondato ivi ad onor di Venere, *la qual era sopranominata* Myrtea, *dal* mirto, *che le avea consacrata l'antichità*.

po, e lasciò loro le redini affatto sciolte, perchè liberamente scorressero per tutto a talento, amãdo egli meglio di fargli triõfare per alcun tempo, che affrontarli senza il dovuto apparecchio. Il vegnente anno egli armò tutte le sue legioni, e chiesto il convenuto soccorso a'suoi collegati, prese campo per tempissimo nella primavera, e partì le sue truppe in due corpi. A'*Romani* volle comandar di persona, avendo eletto in Duca de'collegati *Collatino* suo cugino. *Collatino* presumendo troppo delle sue forze, dipartì l'esercito, per dare il guasto al paese nemico; di che venne ad esser battuto e rotto. Ma *Tarquinio* co' suoi *Romani* menò a capo un' impresa più avventurosa, poichè ruppe gli *Etrurii*, prima presso *Veii*, e poi sotto le mura di *Cære*. E perchè *Fidene* rilevava tanto, ch'era come la chiave dello stato *Romano*, egli marciò contro essa con tutta la gente, sbaragliò e ruppe l'esercito *Toscano*, che la copriva, e s'impadronì d'una piazza certamente importantissima. Que' *Fidenati*, di cui si sospicava, che l'avessero co'loro tradimenti data in mano al ne-

nemico, furon frustati a morte, il resto de'cittadini fù messo in bando, e le lor terre divise a sorte fra' soldati *Romani*. Fatto questo, *Tarquinio* si sollecitò di lanciarsi addosso agli *Etrurj*, primachè si fosse adunato l'intero esercito che stavano essi mettendo in punto. Egli venne con esso loro alle mani presso *Eretum*, dieci miglia lungi da *Roma*, e gli sconfisse con grandissima loro strage; per la qual vittoria gli fù dal Senato decretato il trionfo (*b*). Per lo qual fatto disperando del tutto le *Leucomonie*, non pur di qualche presente, ma di ogni futuro lieto successo contro de' *Romani*, mandarono ambasciatori al Rè, con indeterminata e libera commissione di formar con esso lui la pace a qualunque condizione. Or *Tarquinio* essendo di suo talento inchinato alla clemenza, ed usando egli ben volentieri di questa regal virtù, qualora non la ravvisava dannevole a' suoi disegni, nè pregiudiziosa punto all' onor suo, e all'accesa voglia di signoreggiare, donò loro la pace senza incalza-

re

(*b*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iii. p. 192.

re in altra condizione, che in quella di dover essi confessar la sovrana signorìa di lui sulla gente *Latina*. Gli *Etrurii* prontissimamente gliela consentirono, ed in chiara pruova del loro riconoscimento, gli mandaron tutte le insegne regali, che si adoperavan fra loro. E furon queste: una corona d'oro, un trono d'avorio, uno scettro con un'aquila in cima, una tonaca di bordato d'oro, e sparsa di figure di rami di palma (G), ed una roba di

(G) *I* Latini *la chiamano* Tunica Palmata, *la qual si dee ben distinguere dalla* Tunica Picta. *La prima non era, precisamente parlando, una roba lunga e talare, ma piuttosto una veste, che andava in parte nascosa sotto la toga. Ella da prima non ebbe maniche, ma poi l' ebbe, sebben cortissime. Avendo tutti i* Romani *l' uso delle tuniche, dalla differenza di queste mostravano la differenza del loro grado. Alcuni portavano la lor porpora seminata, e sparsa di*

di porpora variata di fiori di più colori. Or *Tarquinio* non prese, nè durò a portar questi maestevoli ornamenti,

---

di fiori, ch'erano in guisa di tanti capi di chiodi; onde venne la voce Laticlavium. *Or questa sorte di tunica era conceduta soltanto a' primarj Maestrati, a' Senatori, e a' Comandanti generali. I Maestrati inferiori, i Cavalieri* Romani, *e certi altri Ufficiali di guerra, portavan ben essi anche tuniche sparse di fiori di porpora; ma questi fiori eran più piccoli, onde la lor tonaca ebbe il nome di* Angusticlavium, *Gl' Imperatori trionfanti in vece di tuniche ornate a fiori di porpora, portavano le tuniche loro sparse di fregi di porpora, simiglianti a' ramicelli di palma; onde fù il nome di* Tunica Palmata. *Quanto alla* Toga Picta, *certi hàn pensato, ch' ella era una veste comune fra i* Romani, *tinta soltanto a color di porpora. Per quel che poi tocca la* Toga *in generale, altro ella non era, che un*

tì, finchè il Senato e 'l Popolò non gliel consentirono per una espressa legge. Egli usò di queste insegne regali, per or-

---

un mantello ben lungo e talare, il qual calava giù infino a terra, formando grandissime pieghe. I Romani *se la metteano ad una gittata sulla spalla diritta, e ne gittavan poi una falda sulla sinistra. Or le toghe de' Senatori, egualmente che le lor tuniche, andavan fregiate di grossi fiori di porpora; ma quelle de' Cavalieri avean questi fiori più piccoli. Le toghe de' Trionfatori, egualmente che le lor tuniche, andavano adorne di fregi di porpora, formati a guisa di rami di palma. Almeno si dee avere per certo, ch' esse eran fatte di un drappo ben ricco, ed eran dette* Togæ Pictæ. *Due valentuomini ebbero soltanto l' onor di portarle fuor di trionfo,* Paolo Emilio, *e* Pompeo.

E quì abbiam noi seguìto l' opinion più comune, intorno al Laticlavium, *e al*

ornarne il suo trionfo, nè le lasciò più per lo innanzi. Nel suo trionfo si fece vedere assiso in un cocchio dorato, tratto

Suo trionfo

---

al Angusticlavium; *poichè i Critici sono in questo punto stranamente divisi fra loro. Alcuni avvisano, che i* Clavi *eran certi fiori di porpora, sparsi ed intrecciati per l'abito. Altri sentono, ch' essi eran tanti bottoni, onde la tunica si affibbiava o abbottonava. Altri pretendono, che'l* Latus Clavus *era semplicemente una tunica ornata di porpora. Lo* Scaligero *ha creduto, che i* Clavi *non appartenevano alla veste, ma che pendean giù dal collo, come tante collane, o altri ornamenti di simil fatta.* Rubenio *s' ingegna di confutar tutte queste conghietture, e si avvisa, che i* Clavi *altro non erano, salvochè certe listre o strisce di porpora, appiccate in mezzo all' abito. Queste, secondo lui, eran dette* Clavi, *per un' allusione alle teste de' chiodi, alle quali nondi-me-*

da quattro cavalli adobbati d' una roba di porpora, e colla sua tonaca di bordato d'oro, e colla corona in capo, e col-

---

meno non aveano esse altra simiglianza, che quella dell' appellazione; conciosiechè portavano esse il nome di Clavi, *per lo differente color, che aveano da tutto il resto dell' abito. E divisando egli maggiormente questo suo sentimento, soggiunge, che i* Romani *solevano lavorar le lor tazze, i lor vasi, e gli altri loro preziosi arnesi, a pezzi a pezzi, adornandogli di chiodi d' oro, o d' altri sì fatti ornamenti. Or questi fregi, dalla simiglianza che aveano colle teste de' chiodi, eran per essi generalmente chiamati* Clavi. *Or ciò posto, egli era molto naturale, che trasportassero essi la stessa voce* Clavus, *a notar queste liste di porpora, o d'altro colore, le quali eran così differenti per colore dal resto della veste come i* Clavi *de' vasi eran differenti da' vasi, che adorna-*

collo ſcettro in mano, e ſeguito da dodici littori, colle ſcuri, e coi faſci. Ed in sì fatta maniera fù menata a fine la guerra contro gli *Etrurii*, ch'era durata per lo intero tratto di nove anni.

Avendo pertanto *Tarquinio* avuto queſto piccolo ripoſo da tante e tante

Tarquinio *tutto ſi applica in abbellire la Città di Roma.*

9 L 2 que-

navano, e per figura, e per colore.

Un novello Critico(71)*da non diſpregiarſi, ha ſentito, che i* Clavi *eran ſemplici galloni di porpora, de' quali ſi guarniva la parte anteriore della tunica dall' un lato e dall' altro, dov' ella ſi abbottonava. Or queſti galloni, egli dice, ſe eran larghi, formavano il* Laticlavio, *ſe ſtretti*, l' Anguſticlavio. *Quanto poi al nome, che avean di* Clavi, *egli crede, che preſſo gli Antichi era ſimil nome dato a qualunque guarnizione, la qual ſi facea col diſegno, di ſopprapporſi ad una veſte, o ad altra coſa eziandìo.*

(71) *Vid. Dacier. in Horatium lib.* ii. *Satir.* 5.

guerre, impiegò l'agio e 'l tempo della sua pace ad abbellire, a forbire, e a fortificar la città. Egli fabbricò le mura di *Roma* con pietre lavorate; e le famose cloache da lui costrutte furon poi riguardate, come una delle maraviglie del mondo (H). Egli adornò similiante-

(H) Plinio, *comeche non esaminasse queste* Opere, *che presso ad ottocento anni, dopo essere state fabbricate; pur tuttavia ne parla con ammirazion singolare* (72). Roma *per que' tempi comprendea nel suo giro quattro colli, cioè il* Palatino, *il* Tarpejo, *il* Quirinale, *e il* Celio.. *Nelle valli, che giacean fra questi monti, allorchè le acque sorgenti, e le piovave vi si adunavano, formavan laghi sì grandi, che allagavano le strade, e le piazze publiche. Il fango similiantemente rendea le vie impraticabili, e infettava l'a-*

(72) *Vid. Plin. lib.* xxxiii. *cap.* 15.

temente il Foro, e'l cinse intorno intorno di androni e gallerìe, nelle quali vi eran botteghe di mercadanti, e vi
 fab-

l'aria, e ammorbava la città tutta. *Or questo mosse* Tarquinio *ad imprender l' opera, di nettar la città dalle sue immondizie; ciocchè si condusse ad effetto, col derivar le acque nel* Tevere *per via di canali sotterranei. Egli fece lavorar tutti gli archi delle* Cloache *di pietra viva, nè risparmiò a fatica, o a spesa veruna, perchè l' opera riuscisse ferma, e durevole. La loro altezza, e la lor larghezza era tanta e tale, che agiatamente potea passarvi per mezzo un carro pieno a colmo di fieno. Ma quelche più accrebbe la difficoltà dell' opera, fù il dovere per quelle sotterranee volte trasportar le acque così fattamente, che si portassero via per gli loro condotti anche il fango, e si scaricasse tutto nel* Tevere. *Bisognò adunque, che si tagliasse un canale per*

mez-

fabbricò tempj, e scuole per la gioventù d'amendue i sessi, e corti da tener ragione.

Guerra di Tarquinio coi Sabini.

Fornite queste opere, intimò guerra a' *Sabini*, sotto il color, ch' essi avean soccorso gli *Etrurii*. Amendue gli esser-

---

mezzo i monti, e si continuasse sotto la città per mezzo le pietre, così largo, e spazioso, che bastasse ad una corrente navigabile, e fornito, e coperto d' archi sì fermi, e gagliardi, che bastassero a sostenere il peso delle case, le quali per la maggior parte eran fabbricate sopra di essi, e poggiavan per altro sì ferme, e sì stabili, come se si fossero inalzate sù saldissimi fondamenti. La spesa di questa grand' opera non fu mai ben compresa, che quando bisognò ripararla ne' tempi seguenti. I Censori certamente non davan meno di mille talenti, quando incaricavano ad un Cittadino, che prendesse solamente a rimondar le Cloache.

ſerciti preſero campo, e vennero a zuffa ne'confini della *Sabinia*, e 'l combattimento durò un giorno intero, ſenza gran vantaggio dell'una parte, o dell'altra. Sicchè i Generali eſſendo entrati in timore gli uni degli altri, ſi ritirarono ne'lor campi, ed indi a poco ſen tornarono in caſa, ſenza tentare di più per quella volta. *Tarquinio* ſpeſe l'inverno nel fare i neceſſarj apparecchi per l'anno vegnente. Frattanto andava egli conſiderando, che tutto l'intoppo, che avea bene ſpeſſo incontrato, nel riportar gli avvantaggi della vittoria, era il mancamento della neceſſaria cavallerìa; imperocchè quantunque la fanterìa foſſe molto numeroſa; la cavallerìa nondimeno durava in sù lo ſteſſo piede, in cui l'avea laſciata *Romolo*. Adunque ſi determinò di aggiungere altri nuovi corpi di cavallerìa a que'vecchi di prima iſtituzione. In ogni Repubblica men ſuperſtizioſa, che non era quella de' *Romani*, queſto diſegno ſi ſarebbe toſto recato ad effetto ſenza conteſa. Ma in *Roma*, l'innovazion, che *Tarquinio* penſava di metter sù, ebbe delle oppoſizioni fortiſ-

 ſime.

fine. Imperocchè essendo stata la prima division della cavallerìa in trè corpi, stabilìta per via d'augurj, *Actius Nævius*, famosissimo Augure di que'tempi, si oppose ostinatamente al volere del Re, e prese a sostenere l'istituzion di *Romolo*. *Tarquinio* non sapea persuadersi, che l'Augure durasse da senno pertinace ne' propj sentimenti; onde il mandò tostamente chiamando a se, pienamente risoluto di confonder l'indovino, e discreditare un'arte, che la sola superstizione mantenea con tanto discapito della regal potestà. Tostochè *Nevio* si fece davanti a *Tarquinio* in mezzo alla piazza, e a veduta di tutto il popolo: " Puoi tu indovinar coll'arte tua *gli disse il Re*, se quelche mi stò io pensando in questo punto, possa farsi o nò? Và via, e consiglia sù questo i tuoi uccelli ". L'Augure adempì per punto gli ordinamenti del Ré, e ritornato immantinente, con somma tranquillità e pace di spirito, sì gli rispose: " Mi detta ben la mia arte, o *Tarquinio*, che quelche voi pensate, può certamente farsi ". A questo dir di lui, *Tarquinio* cavato un rasojo,

L'avvenimento accaduto in persona di Nevio l'Augure.

che

che avea sotto la veste, e presa in mano una pietra focaja, gli disse con un sorriso scherzevole: "Io mi stava pensando,
,, se fosse possibile tagliar questa pietra
,, con questo rasojo; ti ho già colto nel-
,, l'arte tua; chiamar gl' Iddii nelle tue
,, definizioni,è tutto furberìa ed ingan-
,, no; se puoi far quelche non è possibi-
,, le affatto, fallo pure ,,. A sì fatte parole tutto il popolo prese a far delle gran risa. Ma *Nevio* non mostrando menoma maraviglia, si rivolse al Re con un sembiante fermo e sicuro, e gli disse:
,,Accostate il rasojo alla pietra, e tentate
,, la cosa; Io vò soggiacer volentieri a
,, qualunque castigo, se non potrete voi
,, far quelche pensavate ,,. Il Re venne alla pruova,e vide con grandissimo stupor suo,che non pur la pietra si arrendeva cedevole al taglio del rasojo, ma che restò eziandìo con tanta facilità dimezzata,che giũse il rasojo a tagliargli anche un pò la supposta mano e a cavarne sãgue(i). *Livio* rapporta,che *Nevio* si prese in mano la pietra, e la tagliò alla presenza di *Tar-*

(i) Vid. Dionys. Halicarnas. p. 203.

Tarquinio (k). Qualche ne sia, il Popolo dichiarò lo stupor suo infinito con altissime grida; e *Tarquinio* rivolgendo il dileggiamento e lo scherno degli Auguri in ammirazione e stima, distornò il disegno d'accrescere i corpi della cavallerìa, e fù contento di accrescer soltanto il numero de'cavalieri di ciascun corpo, e portò la cavallerìa *Romana* fino a mille e ottocento uomini. Da questo tempo in poi non si fece mai, nè in città, nè in campo determinazion veruna, senza l'approvazion degli Auguri. Quanto a *Nevio*, *Tarquinio* gli pose una statua di bronzo nel *Comizio*; la qual vi durò fino a'tempi d'*Augusto*. Il rasojo, e la pietra, ch' eran tenuti come monumenti del miracolo, furon riposti presso la statua, sotto un altare e ne i tempi d'appresso si solean chiamare in testimonianza con giuramenti da coloro, che litigavano in cause civili. Questo avvenimento, comechè raccontato con tante e tante circostanze ed attestato da tutti gli Scrittori della storia *Romana*, e creduto di più da certi storici

(k) Vid. Liv. lib. 1. cap. 35.

ci *Ecclesiastici*, che l'han battezzato per
ffetto di Magìa, è fuor d'ogni dubbio una
ole da romanzo, e per tale vien predi-
ato da *Tullio*, il qual sebbene fosse Au-
ure, pur ne parla così: "*Riguardate con*
, *dispregio*, egli parla a *Quinto* suo fratel-
, lo, il rasojo e la pietra del famoso *At-*
, *tius*; quando noi discorriamo da Filo-
, sofi, non dobbiamo fare alcun fonda-
, mento sulle favole (*l*).

Tarquinio *rinuova la guerra coi* Sabini.

Tarquinio, essendo giunta la prima-
vera, di buon' ora prese campo contro
i *Sabini*. Ma questi avendo ricevuto un
considerabile rinforzo dall'*Etruria*, fu-
ron più solleciti di lui, e si accamparo-
no presso quel luogo, dove l' *Anio* e 'l
Tevere vanno ad unirsi. Gli *Etrurii*
presero posto in una sponda del *Tevere*,
e i *Sabini* rincontro a loro nell' altra.
Gli eserciti collegati comunicavan fra
loro per un ponte fatto di barche; ma
Tarquinio, che si era attendato in un
monte lungo il fiume *Anio*, trovò ma-
niera di bruciarlo, mandando giù per lo
fiume barche fabbricate a foggia di fon-
do

(*l*) Vid. Cicer. lib. 1. de divinatione.

do di tina cariche di legni secchi, e di solfo, e di pece. I *Sabini*, per sollecitarsi, come suole avvenir ben sovente in sì fatti accidenti, a smorzare il fuoco, lasciaron sẽza guardie il loro campo. Di che avvedutosi *Tarquinio*, avvalendosi della bella occasione, l' attaccò sollecito, e se ne impadronì tostamente. D' altra banda un distaccamento, ch'egli avea spedito, avendo notte tempo passato il *Tevere*, si gittò improvisamente sul campo degli *Etrurii*. L' oste nemica in veggendosi così colta e sorpresa da ogni banda, si diede in fuga; ed in tale occasione parte ne fù morta dal fuoco, parte dalle spade *Romane* e parte dalle acque del fiume. Or le armi del nemico sconfitto, che andavan giù per la corrente, recarono in *Roma* la novella della vittoria, primachè vi giungessero i corrieri spediti dal Re. Dopo aver *Tarquinio* sì fattamente sbaragliato e rotto il nemico giudicando di non dovergli dare alcun picciolo respiro, entrò ne campi de' *Sabini*. Questi avendo adunato in grandissima diligenza un convenevole esercito,
se

ſe gli oppoſero la ſeconda fiata . Ma eſ-
ſendo ſtati di bel nuovo vinti e disfatti,
ſi raccomandarono finalmente alla cle-
menza del vincitore, e gli chieſero la
pace . *Tarquinio* non pertanto ſtimò
più a propoſito di non conceder loro al-
tro , che una piccola triegua ; la quale
appena finì , che i *Sabini* ripaſſando
l' *Anio* preſero a far nuove ſcorrerìe per
gli campi *Romani*. Avendo ciò *Tarquinio*
riſaputo , uſcì di città , e fattoſi ad-
doſſo a' predatori , e ritolto loro il bot-
tino che avevan fatto, ſi poſe a campo
colle piccole forze , che avea con ſeco,
rimpetto al nemico , aſpettando il reſto
dell' eſercito , che ſi ſollecitava forte,
per andarſi ad unire in fretta con eſſo
lui. I *Sabini* , che non ſi eran punto in-
viliti per le preterite loro ſciagure, non
laſciarono di preſentargli arditamente la
battaglia ; la qual *Tarquinio* , come ſi
vide già intorno le truppe che attendeva,
prontamente accettò . E poichè i *Sabi-
ni* non eran miga inferiori a *Romani*, nè
per numero , nè per bravura , la vittoria
fù dubbia , infinchè un corpo di cavalle-
rìa , che *Tarquinio* avea diſtaccato
pri-

prima dell' azione, avendo fatto un gran giro, si lanciò inaspettatamente addosso la retroguardia del nemico, nel bollor maggiore della zuffa. Allora i *Sabini* assaliti da un subito e universale sbigottimento, si posero in una confusissima fuga. Pochi di loro poteron giungere a salvamento nelle vicine città, conciosiechè fù loro vietato lo scampo, parte dal corpo principale dell' armata *Romana*, e parte dal distaccamento della cavallerìa. Coloro che camparon dalle spade del vincitore, fuggirono al campo, il qual nondimeno, comechè ben sicuro e forte, fù investito e preso da' *Romani*, con piccolissima resistenza dalla gente accampata. Ed in cotal guisa terminarono le azioni di questa volta. L'anno vegnente i *Sabini*, avendo eletto un Duca più sperimentato e prode, comparirono di buon'ora in campo; ma si studiarono di schifar la battaglia. *Tarquinio* non avendo per sicuro d'attaccare il campo nemico, lo cinse da tutte le bande; e col vietargli ogni comunicazion col paese vicino, pose i *Sabini* negli estremi. Sicchè i *Romani* gli ri-

riguardavano qual certa e ficura lor preda. Ma il Duca de' *Sabini*, avvantaggiando d' una fcura e tempeftofa notte, fe ne ufcì coll'efercito dalle trincèe, e fi fottraffe celatamente al nemico lafciando folamente nel campo certi feriti, e poco beftiame (*m*). E così terminarono i fatti di queft'anno.

Il vegnente anno i *Romani*, e' *Sabini* fi pofero di bel nuovo in campo, toftochè la ftagion parve propia e atta alla guerra; ed effendofi attendati a fronte, i due Comandanti fi deliberaron concordemente di avventurar tutto ad una battaglia. Or avendo *Tarquinio* partita in più corpi la fua numerofiffima ofte, egli prefe il comando e 'l reggimento de' *Romani*, e fece *Arunte* fuo nipote Capo agli *Etrurii*, e donò la condotta de' *Latini*, e degli altri collegati a *Servio Tullio*, il qual da ftraniero, e fchiavo, era divenuto cittadino *Romano*. Le due armate vennero a zuffa con furia ed ardore incredibile, e con egual bravura e determinazion d'ani-

mo

(*m*) Vid. eund. p. 197.

mo combatterono un giorno intero. I *Romani* alla fine, dappoichè *Tarquinio* ebbe ſpirato nuovo coraggio a'ſuoi, col voto di fabbricare un magnifico tempio in onor di *Giove*, di *Giunone*, e di *Minerva*, ebbero ſù i nemici compiuta vittoria. Eſſendo ſtati adunque i *Sabini* sbaragliati, e rotti, *Tarquinio* entrò ſicuramente nel loro contado, per ove gli era aperto: e dato il guaſto alle terre indifeſe e ſcoperte, ſi ritornò in *Roma* carico di preda, e colmo di nuova gloria. Durante l' inverno, egli fece i neceſſarj apparecchi per l' aſſedio delle lor piazze più forti: ciocchè dovea eſſer l' opera della ſtagion vegnente.

Sommiſſion de' Sabini

Ma frattanto i *Sabini* diſperando già d' alcuna felice riuſcita, inviliron di maniera, che ſpediron meſſaggi a *Tarquinio*, e ſe gli offerſero a metterlo, ſe volea, in pacifica tenuta di tutte le lor piazze con onorevoli condizioni. Il Re gli trattò colla ſteſſa corteſia, e grazia, con cui avea già trattati gli *Etrurj*, e reſe lor i prigionieri ſenza riſcatto. Indi eſſendoſi già impadronito di tutto il loro contado, ſi ritornò in *Roma*,

ma, ed entrò trionfante in città (*n*).

Tarquinio essendo per questo tempo già bene avanzato di età pensava soltanto a godersi della dolcezza del riposo, dopo tante e tante preterite fatiche, da sì frequenti, e gloriose vittorie accompagnate. Se non che ricordevole del voto fatto a *Giove*, a *Giunone*, e a *Minerva*, prese a spianar la cima del monte *Tarpejo*, segnò il piano del tempio, e gettò i fondamenti di quella eccelsa fabbrica, che divenne poi a capo di tempo il luogo più frequentato, e ragguardevole del religioso culto di *Roma*. Ed in questa occasione il famoso *Nevio* comparve di bel nuovo in iscena. Imperocchè essendo egli stato consigliato, di qual parte di *Roma Giove* avrebbe goduto meglio, rispose che 'l monte *Tarpejo*, detto anticamente *Saturnio*, sarebbe sommamente a grado al gran Padre degl' Iddii. Ma quando si venne a consecrar l'aja, sorse gran dubbio intorno a que' Dei, che si covessero senza offesa, ed oltraggio loro

Il Tempio di Giove Giunone, e Minerva sul campidoglio.

(*n*) Idem ibid.

tor via dal luogo del detto monte, ove già essi aveano i lor propj altari. Furon pertanto consigliati per via d' augurj tutti questi Dei sù tal punto, e si trovò, che volean di buon grado esser di là rimossi, salvo il Dio *Termino*, e la Dèa *Juventa*, che per niun conto il volevano. Laonde furon questi due Numi rinchiusi dentro le mura del tempio, il qual fù poi consecrato a *Giove*, a *Giunone* sua moglie, e a *Minerva* sua figliuola. Indi a poco *Nevio* improvvisamente disparve, rimanendo affatto sconosciuta ed oscura la maniera, e la cagion della morte di lui. I figliuoli d' *Anco Marcio* la cagionarono al Re *Tarquinio*, e si sforzarono per questa via di sommuovere il popolo contro di lui. Ma essendo stata conosciuta vana e falsissima la loro accusa, furono essi per la rea calunnia sì male ordita cõtro il buon Rè detestati, e maledetti, e dati eziandio in balìa alla moltitudine commossa ed accesa. Ma *Tarquinio*, il quale inchinava naturalmente alla pietà, perdonò loro cortesemente, a riguardo de' favori fattigli dal loro padre. La severa, e te-

pace

nace osservanza della religione, lo induſſe per contrario ad eſſer più aſpro e rigido contro una *Veſtale* impudica e corrotta, chiamata *Pinaria*, la quale ordinò, che foſſe bruciata viva. E perchè queſto è il primo eſempio, che leggiam noi di ſimil fatta di caſtigo, ſi è perciò creduto, che *Tarquinio* ne ſia ſtato l'introducitore. Sì fatta pena fù ſempre poi praticata contro quelle *Veſtali*, che aveſſero peravventura diſonorata la lor conſecrazione. *Tarquinio* nondimeno ebbe anche dipoi grāde ſtima e riguardo al collegio delle *Veſtali*; perciocchè accrebbe il numero loro, e le portò fino a ſei (o).

Gli figliuoli di Anco Marcio coſpirano la morte di Tarquinio.

Perchè *Tarquinio* toccava già per queſto tempo gli ottantanni, e ſi appreſſava più e più al ſuo fine, i figliuoli d'*Anco Marcio*, tratti dall'ambizion del regno, preſero ad acceſamente operare. Eſſi non avean punto dimenticate l'arti, onde *Tarquinio* avea occupato il regno, ed avean ſoltanto atteſo per lungo tempo un buon deſtro di adoperarle. Ma non a-

(o) Vid. eund. p. 204.

vendo essi giamai conosciuto possibile mandare ad effetto il loro disegno, vissero quetamente sotto il reggimento di *Tarquinio*, infinchè non cominciò egli a macchinare, per mantener durevolmente il regno nella sua famiglia, maritando una delle sue figliuole a *Servio Tullio*. Allora essi non serbaron più, nè modo, nè termine nel loro risentimento, ma si deliberarono di levar *Tarquinio* dal mondo, primacchè fosse giunto il suo genero a rassodar le cose sue presso al popolo. La maniera, ch'essi tennero nel recare a capo il loro intendimento, fù la seguente. Prezzolarono in certo luogo due giovani arditi, che vestiti da contadini, colle loro scuri sulle spalle, come se attendessero al mestiere di tagliar legna, cominciarono ad attaccare una finta rissa presso al palazzo del Rè. Molti de'cospiratori corsero in folla d'intorno ad essi, sotto sembiante di por fine alla rissa, la qual tuttavia durò, infinchè presero essi le porte del palazzo. Allora si fecero essi a chiedere ad alta voce giustizia dal Re, e gli furon menati avanti da certi ministri di corte. In prima essi presero a gri-

gridar forte, e a giungersi strettamente l'un coll'altro, fintantochè furono arrestati da un littore, con ordine di dire un dopo l'altro le sue ragioni. Allora cominciò un di essi a raccontar la sua storia, e mentrechè il Rè stava tutto fiso ed intento ad ascoltarlo, un altro gli diede un gran colpo sul capo colla scure, e lasciata l'arme dentro la ferita, si fuggì via col suo compagno fuor del palazzo. Or mentrechè alcuni della corte si sollecitavano in soccorso del Rè, certi altri tenendo dietro agli assassini, gli fecero a cavaliere, e gli arrestarono. Quando questi furon posti al martorio, confessarono d'essere stati mandati da' figliuoli d' *Anco*. La moglie *Tanaquil*, donna di savièzza e di valor superiore al propio sesso, non si smarrì punto anche alla veduta dello spirante consorte. Ella comandò, che'l palazzo fosse incontanente nettato dalla gran calca, e diede severissimi ordini, che non fosse ammessa dentro le porte persona del mondo. Indi rinchiudendosi nell' appartamento del moribondo Re, insieme col suo genero *Servio Tullio*, e colla moglie di

Tarquinio Prisco è assassinato nella sua propia Regia.

lui, e con *Ocrisia* sua madre, confortò ed animò *Servio* ad occupare il regno. Di poi aprì la finestra, che risguardava nella strada, ove il nuovo improvviso accidente avea fatto gran popolo; e con un sembiante lieto e sicuro, disse alla gente concorsa, che la ferita del Rè non era profonda e mortale, ch'egli era ben rimaso sbalordito dal subito impensato colpo ma che già poi era rivenuto in se, e che sperava di goder di corto il piacere di rivedere il suo caro ed amato popolo. Ma soggiunse, ch'egli frattanto gli ordinava d'ubbidire a *Servio Tullio*, il qual gli avrebbe āministrata ragione, finchè il Rè guarisse perfettamente. Questo accorto e savio ritrovato di *Tanaquil* ebbe felicissimo riuscimento. I figliuoli d' *Anco*, credendo che 'l Rè fosse ancora vivo, se ne andarono da se stessi in bando; talchè la congiura, la qual si sarebbe per avventura menata felicemēte a capo, se'l popolo avesse creduto morto *Tarquinio*, andò affatto in nulla, quando la gente si diede a credere, che 'l Rè avesse ancor vita. Due giorni dopo l' assassinamento di *Tarquinio*, *Servio Tullio* tenne ragio-

La Reina Tanaquil *per mezzo di un scaltro stratagemma assicura il reame al suo genero* Servio Tullio.

gio-

gioíe in ſul trono, ammantato de' regalí orramenti, e accompagnato da' littori. Ma perchè volea egli dare a divedere, che tenea ſoltanto il luogo del Rè, quando ſorgea qualche dubbio, egli promettea di volerne far parola a *Tarquinio*. Or giudicando egli eſſer ſua debita carica, inquisìre contro l'aſſaſſinamento del Rè, e vendicarlo, citò i figliuoli d'*Anco* a comparire in giudizio davanti a lui, e non eſſendoſi queſti preſentati a corte, gl dichiarò infami, e confiſcò i loro beni. Or dappoichè, in queſta maniera egli ebbe governate le coſe, avendoſi già col ſavio ſuo reggimento tratto e guadagnato il cuore del popolo, fece pubblicar la morte di *Tarquinio*, come un freſco accidente, con alti guai e lamenti di tutta la corte. Indi celebrò per lui con magnifica pompa gli ufícj funerali, e poi ſi fece n pubblico, cinto d' una buona guardia, e fornito di tutti i marchi regali, enza ſtare aſpettando l'elezion del Senato o del popolo (p). *Livio* per verità inſegna, ch'egli entrò in poſſeſſo del re-

 gno

(p) Vid. eund. ibidem.

gno col consentimento del Senato. Ma perchè non era egli stato eletto convenevolmente, il popolo lo riguardava piuttosto, come un reggitore, che come un Rè di *Roma* (q).

Servius Tullius.
Anno dopo al Diluv. 2427.
Anno prima di CRISTO 572.
Anno di Roma 176.

Il più fondato ragguaglio, che abbiam noi dagli Autori, del nascimento e dell'educazion di *Servio Tullio*, è questo. Egli era figliuol di *Ocrisia*, e natìo di *Corniculum*; e menato cattivo da' *Romani* nella presa di questa piazza; ma non si sà, chi fosse il padre di lui. *Dionisio Alicarnasseo* avvisa, che un certo *Tullo* uficiale di sangue regale, il qual fù morto nella difesa della sua patria, era il marito di *Ocrisia*, e che la lasciò incinta di se, allorchè passò di vita. *Tarquinio* diede in dono questa bella prigioniera a *Tanaquil* sua moglie, la qual sapendo del nascimento e del legnaggio di lei, tratta dalle sue belle maniere, la francò. Ma poichè il figliuol di lei era nato in quel tempo, ch'ella era per anche serva; al nome di *Tullio*, che 'l fangiullo trasse del padre, vi fù annestato eziandìo quei

(q) Vid. Liv. lib. i.

quel di *Servio*. E questo è il racconto di *Dionisio* (r). *Plutarco*(s) non pertanto sente, che *Ocrisia* era molto giovine, allorchè fù ella menata cattiva, e che fù di poi maritata ad un clientolo di *Tarquinio*, di cui ebbe *Servio*. Alcuni han fatto discendere questo Principe da Divina Origine, e lo han voluto figliuol di *Vulcano*, o almen di *Lar*, o vogliam dir del Dio famigliare della corte di *Tarquinio*. Forse per questo Dio domestico del palagio regale, han voluto essi intendere *Tarquinio* stesso: Ma che che di ciò sia, egli è certo, che *Tarquinio* mostrò inverso *Servio Tullio* amor più che paterno, e prese singolar cura della educazion di lui. *Tanaquil*, che non l'amava men teneramente del suo consorte, per fargli acquistar presso al Popolo maggiore osservanza, e stima, fece spargere per città, non si sa con qual mira politica, il seguente rapporto di lui, che fù per altro creduto dal volgo ignorante, e leggiero. Spac-

Nascita ed educazione di Servio Tullio.

(r) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iv. p. 206.
(s) Vid. Plutarc. de fortitudine Romanor.

Spacciò ella, che 'l capo di *Servio*, essendo ancor fanciullino, e dormendo nell' appartamento di lui, fù da un' improvvisa fiamma, in foggia di corona, circondato, e cinto(*t*). Ma sebben la grazia, e 'l favore, che *Tarquinio*, e la Reina consorte mostrò verso lui, fosse sommo; nondimeno la savia, e costante condotta, ch' egli tenne sempre, lo elevò al trono. Egli si segnalò in guerra colla virtù e col valor suo, ad un altissimo segno, e 'l suo raro, e maraviglioso avvedimento ne' consigli, lo rese così caro, ed apprezzato al popolo, che fù di comun consentimento levato al grado di Patrizio, e di Senatore. Dopo la qual dignità, *Tarquinio* gli diede in moglie un' illustre Dama *Romana*, nomata *Gegania*, e dopo la morte di costei, perche il merito, e la fama di lui crescea tutto dì maggiormente, non ebbe a scorno di sua famiglia, allogar con esso lui la sua figliuola *Tarquinia*. Da questo tempo in poi, la corte non pose alcun fine nè modo a' favori, che gli com-

(t) Vid. Liv. lib. 1. cap. 39.

compartiva. Il Rè collocò in esso lui tutta la sua confidenza, e gli affidò il governo, e de' suoi dimestici affari, e de' pubblici eziandìo. Ed in questa seconda carica *Servio* si diportò per verità tanto bene, che 'l popolo non era men contento della condotta di lui, che di quella dello stesso Rè: ciocchè dopo la morte del suo suocero gli aprì un largo varco al Regno di *Roma*.

Gli onori prestati da Servio Tullio alla Dea Fortuna.

Poichè *Servio* si riconoscea (posto da parte il suo merito) principalmente tenuto alla fortuna della sua grandezza, perciò egli eresse a questa Dea un numero sterminato di templi, e di altari, sotto i nomi di *Fortuna Primigenia*, di *Fortuna Obsequens*, di *Fortuna Privata*, di *Fortuna Virgo*, di *Fortuna Virilis*, e di altri ben molti. Avendosi egli d'altra banda proposto per modello del suo governo *Numa Pompilio*, e volendo metter tanto regolamento, e ordine nella polizìa civile, quanto quel savio Principe ne avea già messo nella polizìa religiosa di *Roma*, per ottener dal popolo rispetto e venerazion maggiore, spacciò d'aver confidentissima u-

ſanza colla Dea *Fortuna*, come *Numa*, avea ſpacciato di averla colla ſua *Egeria* (*u*). Con tutto ciò il cominciamēto del ſuo regno non andò franco da grandi ſcompigli e ſturbamenti. I figliuoli d'*Anco* avean fra' Patrizj una fazion ben forte, la qual non giudicava onorata coſa e convenevole, eſſer governata da un' uomo nato in ſervaggio. Oltracciò ſi era fino a quell' ora coſtumato in *Roma*, che non ſi dovea paſſare all' elezion del nuovo Re, ſe non dopo un Interregno; e *Servio Tullio* in contrario avendo preſo la ſignorìa ſenza ordinamento, e conſenſo della cittadinanza, avea rotto queſto buon regolamento, il qual per altro fù coſtantemente ſtabilito, fin dal tempo, che ſeguì la morte di *Romolo*. Queſte lagnanze ſi facean da prima cader fra le private adunanze de' cittadini, e fra le particolari brigate, come per un caſo di diſcorſo; ma cagionaron poi finalmente una pubblica, e generale coſpirazione. I Senatori convennero inſieme di uſare al nuovo Re aperta violenza,

(*u*) Vid. Plutar. de fortitud. Romanor.

za, la prima volta ch' essi si fosser ragunati, e di sottrarsi affatto alla potestà di lui, per interporre così un Interregno, e proceder dipoi ad una libera elezion d' un nuovo Re. *Servio* in tal frangente adoperò sommo studio, e potere nel trarre dalla sua banda il popolo, e valersi del favor di lui contro il Senato. Ed essendo egli facondo dicitore, in vece di adunare il Senato, adunò il popolo, e postosi allato un de'due nipoti del trapassato Re, con pietoso, ed accorto ragionare, confortò la gente ad essere insieme con esso lui proteggitrice della progenie d'un Principe, la cui memoria dovea esser cara a tutti. Indi promise di voler prendere a somma cura la difesa del popolo contro de' patricj, e pagar del suo i debiti de' poverelli, e distribuir fra loro le terre tolte a' nemici. Nè le sue promesse furon vane parole; imperocchè pochi giorni dopo egli ordinò a tutti coloro, che avean debiti, a dargli distinto ragguaglio di quanto essi doveano, e de' nomi parimente de' loro creditori, e facendo banco nel foro, pagò tutti i biglietti de' credito-

ditori del suo denaro. Nè gli bastò questo: egli mise un bando, in cui comandava a coloro, che avean per caso usurpate terre appartenenti alla Repubblica, che le rendessero frà 'l termine d'un definito tempo, ed ordinò a' cittadini *Romani*, che non avean terre proprie, che liberamente glie le dimandassero. Egli fra pochissimo spazio, e rinovò molte leggi di *Romolo*, e di *Numa*, che 'l disuso le avea cancellate e dismesse, e ne fece altre molte nuove in favor della plebe, la quale in assai cose fù agguagliata a' Senatori, e a' Patricj (w).

Quantunque *Servio* fosse di sua natura più inchinato all' opere di pace, che a quelle di guerra; pur si trovò costretto ad imbrigarsi in una lunga guerra contro i *Vejenti*, e contro il resto degli *Etrurj*, che avean già scosso il giogo, sul preteso lor fondamento, che 'l dovere, onde si eran sottomessi a *Romani*, si era già spento colla morte di *Tarquinio*, che gli avea soggiogati. Ma *Servio* postosi ben presto a campo im-

(w) Vid. eund. p. 213.

immantinente gli soggiogò di bel nuovo, e avendogli spogliati delle lor terre, le donò in proprietà a que' nuovi cittadini di *Roma*, che non avean per ancor terre proprie. Per questa vittoria egli col favor del popolo, malgrado del Senato ebbe l' onor del trionfo, ed entrò in *Roma* con tutta quella trionfal pompa, che avea introdotta *Tarquinio* in simiglianti pubbliche apparenze (x).

Son disfatti gli Etrurii da Servio Tullio.

Or *Servio* avendo già interamente tratto il popolo al suo interesse, si deliberò di coglier tutto l' avvantaggio dal presente favor di lui, per vie più rifermare il suo titolo e 'l suo diritto al regno, sì che non gli si potesse affatto contendere. A questo effetto egli adunò i cittadini, e con un discorso sì pietoso e movente, che cavò loro le lagrime, scoprì alla presenza di tutti la rea trama, che avea ordita la nobiltà di torgli la vita, e di richiamar dal bando i figliuoli d' *Anco*, e questo non per altra cagione, se non perchè le parea esser egli sover-

(x) Fast. Capit. & Dionys. Halicarnas. p. 216.

verchiamente amante della plebe. Nel fine del suo ragionare lasciò il regno in tutta lor balìa, chiedendo ad essi, che diffinissero con piena libertà la gran gara del regno, ch' era fra lui e' suoi pupilli da un lato, e fra i lor competitori dall' altro. Non così tosto ebbe poi fornito il parlamento, che incontanente smontò dal tribunale, per abbandonar l' adunanza. Ma il popolo giunse ad usargli fin la violenza e la forza per arrestarlo, e 'l pregò a voler esser suo Re, e 'l confortò a dispregiar le congiure de' suoi nemici. In tal punto di cose, certi partigiani del Rè, ch'egli avea sparsi fra la folla del popolo in diverse parti, perchè facessero a prò di lui opportune prattiche, gridarono ad alta voce: " Si mettano insieme le Curie senza „ indugio veruno, acciocchè possiamo „ eleggere Re *Servio Tullio*. Or fra questo mentre il Principe, quantunque si trovasse involto nel maggior intrigo del mondo, pure si portò in questo frangente tutto a seconda dell' inclinazion del Popolo; " per lo che *diss'* „ *egli* Io sò ben contento di trovar presso

„ al

„ al mio popolo sì fatta corrispondenza
„ di gratitudine, ricordevole de'buoni uf-
„ ficj fatti da me a prò di lui. E ben pote-
„ te voi, *egli seguì a dire con aria d'*
„ *uomo disappassionato ed indifferen-*
„ *te*, far liberamente quel che vi aggra-
„ da „. E si fermò di fatto il giorno
per l'elezione, in cui *Servio* fù eletto
dalle Curie con più concorde consenti-
mento e piacere, che alcun de' suoi
predecessori (y). Con tutto ciò, perchè
il Senato, la fazion di cui era spavente-
vole, non volea venir affatto a confer-
mar l'elezione, *Servio* prese a delibe-
rar seco stesso, se gli stava meglio ri-
nunziar la dignità, che 'l solo popolo
gli avea conferita. Se non che avendo
poi scoperta la gran perplessità ed in-
quietudine del suo spirito a *Tanaquil*,
costei gli sgombrò dal cuore ogni nebbia,
e lo indusse altresì a darle giuramento,
ch' egli non avrebbe giammai posta giù
la corona. Questa gran Reina se ne mo-
rì poco dopo; la gloriosa ricordanza del-

Servio Tullio *vien legitimamente eletto Re, dalle Curie.*

(y) Vid.Liv.lib.i.cap.46.& Dionys.Halicarnas.lib.iv.p.218.

le chiare, e nobili azioni della qual gloriosa donna, *Servio* si studiò di conservar con ogni studio, e di tramandarne ancora grã parte alla posterità. Per render poi immortali al mondo le domestiche virtù di lei, le quali formano la vera gloria d'una donna, egli appiccò nel tempio d' *Ercole* la sua rocca (z).

Servio poco dopo l'elezion sua marciò cõtro gli *Etrurj* rubelli, e gli ridusse a dovere; onde fù egli onorato d' un secondo trionfo. Dopo questa vittoria egli si rivolse ad ornar la città, e a dilatarla insieme. Al *Palatino*, al *Tarpejo*, al *Quirinale*, al *Celio*, all' *Aventino*, egli vi aggiunse ancora l' *Esquilino*, e'l *Viminale*, e gli rinchiuse tutti fra' confini della città, e piantò il suo palagio sull' *Esquilino*, per così attrarvi gli abitatori. Aggiunse oltracciò una quarta tribù alle trè stabilite da *Romolo*, e l' appellò *Tribus Esquilina*. Le pubbliche imposte furon da lui fatte comandando a ciascuna tribù il pagamento d' una certa somma; quindi le pubbliche con-

Allarga di molto la Città di Roma.

Alle trè Vecchie Tribù, ne aggiugne Servio una quarta.

(z) Vid. Plin. lib. iii. cap. 7.

contribuzioni furon dette *Tributi*, e coloro, che comandavano alle *Tribù* in guerra, eran chiamati *Tribuni*, quantunque sì fatto nome si fosse poi dato a varj Maestrati. La legge, onde ciascun cittadino era obbligato a rimanersi sempre in quella tribù, in cui era nato, indusse una somma ordinanza, ove si aveano a levar genti d'arme, e ad ordinar tasse. Egli fece simigliantemente una legge, in cui ordinò, che nella morte di ciascun cittadino si pagasse un pezzo di moneta nel tempio della Dea *Libitina*, la qual presedeva a mortorj; e che nel nascimento se ne pagasse un' altro nel tempio di *Giunone Lucina*; e che nell' uscir di fangiullezza se ne pagasse un' altro nel tempio della *Gioventù*. Per questa via si conoscea bene il numero de' cittadini *Romani*, e sopratutto di que' ch' erano atti all' arme. In *Roma* non si era infino a questo tempo avuto alcun conto de' servi; il perchè *Servio* volendo forse onorar la sua primiera condizione, distese ancor verso loro la sua cura, ed ordinò che in tutte le crociate o crocivichi di varj quartieri della

Istituisce Servio Tullio *le feste dette* Compitalia.

città, fossero eretti piccoli tempietti di legno, i quali egli consacrò a' Dei *Compitali*, o vogliam dire Dei delle crociate. Per lo servigio, e culto di questi Dei egli vi stabilì de' Sacerdoti, e volle, che costoro si prendessero da' soli servi. Or essi aveano la lor festa particolare, nel giorno della quale i Padroni rimetteano a' loro schiavi ogni opera, ed ogni fatica, e con quest' atto d'umanità si acquistavano la lor benivolenza.

Partisce i Romani *in Tribù*.

Acciocchè si potesse fermare un eguale ordinamento di cose, tanto in città, quanto in contado, *Servio* divise tutto il territorio *Romano* in distinte tribù; comandando insieme, che in ciascuna tribù almeno vi fosse un sol luogo di guarentigia posto in un'altura, e forte bastevolmente, ove si potessero assicurar gli averi de' contadini, nel caso d'un' improvisa, e repentina guerra. Or questi luoghi di salvamento, e di franchigia ben fortificati, furon da lui detti *Pagi*, cioè Villaggi, e ciascun di essi dovea per ordinamento di lui avere i suoi templi particolari, e i propj Dei tutelari, e' loro Maestrati. Avea-

no

no eziandìo essi le lor feste particolari, dette *Paganalia*, nel tempo delle quali era ciascun tenuto a pagare in man di coloro, che presedevano a' sacrificj, un pezzo di moneta, gli uomini d' una ragione, le donne d' un' altra, e i fangiulli ancor d' un' altra diversa. Per questa via si metteva un' esatto conto degli uomini, delle donne, e de' fangiulli di ciascuna tribù (*a*).

Marita le due sue figliuole coi Nipoti del trapassato Re Tarquinio Prisco.

Frattanto essendo i due giovanetti *Lucio Tarquinio* ed *Arunte*, nipoti di *Tarquinio*, cresciuti bene in età; egli per assicurarsi di lor fedeltà, gli diede amendue per mariti alle due sue figliuole. Or quantunque la figliuola primogenita di lui, per lo dolce suo ed amabile talento, rassomigliasse ne' costumi e negli andamenti al minor de' pupilli, sicome per contrario il primogenito de' pupilli rassomigliava la minor figliuola, ch' era d'una disposizion violenta e viziosa; pur tuttavia egli stimò ben fatto dar la sua primogenita in moglie a *Tarquinio*, e la minore ad *Arunte*. Imperocchè in que-

9 N 3

(*a*) Vid. Dionys. Halicarnass. p. 220.

questa maniera egli fece ragione, che agguagliava bene i consorti, secondo la loro età, e nel tempo istesso sperava, che 'l soave temperamento di *Tullia* la primogenita avrebbe rattemperato lo spirito violento di *Tarquinio*, e che la vivacità per contrario della minor *Tullia* avrebbe destata e mossa l'insensatezza d'*Arunte* (b).

Durante la pubblica gioja di questo doppio maritaggio, le dodici *Leucomonie* dell'*Etruria* mettẽdo insieme le lor forze, tentaron di sottrarsi al giogo de' *Romani*. Ma essendo state esse sconfitte da *Servio*, in diverse azioni, furono sforzate a sottoporvisi colle stesse condizioni, colle, quali vi eran già soggiaciute sotto il regno di *Tarquinio*. Per questi lieti successi, *Servio* ebbe l'onor del terzo trionfo (c).

Or essendosi *Servio* felicemente spacciato da una guerra tanto faticosa e nojevole, riprese tosto il regolamento de' suoi piani politici, e in questa ragion di cose man-

(b) Vid. eund. ibid. & Liv. ubi. supra.
(c) Vid. Fast. Capitol.

mandò primieramente ad effetto quel capo d'opera, di cui si valse poi *Roma* perpetuamente, come di cosa, che mettea una bella e costante ordinanza in tutti i membri dello stato, e riguardo alle guerre, e riguardo a'pubblici fruttati, e riguardo a' voti ne' parlamenti. Le pubbliche imposte, infino a quell'anno erano state ordinate a'cittadini, tassando tanto per capo, senza distinzion veruna di povero e di ricco. Onde seguiva, che quando si facean le leve, il povero e 'l ricco eran di pari obbligati a servire in guerra, secondo l'ordine della loro tribù. E perchè tutti servivano a spese propie, la gente più meschina portava male i pesi della guerra. Oltracciò vedendosi i più poverelli del popolo caricati delle stesse imposte, che i ricchi, essi pretendean di dover godere lo stesso diritto ne'comizj; talchè l'elezion de' Rè, e de' Maestrati, le leggi della pace e della guerra, i giudizj de'criminali, erano in balìa della plebe, la qual da una banda è facilissima ad esser corrotta e traviata, e dall' altra non hà nulla da perdere. Or *Servio* trovò modo per metter compenso a tanti mali,

e'l portò a capo con una legge, in cui ordinò a'cittadini *Romani*, che gli dessero tutti per iscritto un distinto ragguaglio de'loro nomi, e de'loro anni, e di quelli altresì de'loro padri, e delle lor mogli, e de'loro figliuoli. Dalla stessa legge era imposto a' capi delle famiglie, che presentassero con giuramento una giusta estimazion de'loro averi, e vi aggiungessero la notizia de' luoghi di loro abitazione, o fossero in città o fossero in villa. Chiunque non recava il detto bilancio de' suoi beni, era spogliato della sua roba, era battuto con verghe, ed era venduto publicamente per servo. *Servio* col mezzo di queste relazioni, fatte da'particolari cittadini, alle quali egli ben potea fidare, prese ad alleviare i poveri, con gravare i ricchi, e nel tempo istesso a far cosa gratissima a' ricchi, accrescendo il loro potere.

Si partiscono da Servio Tullio i Cittadini Romani in sei classi, e queste son divise in Centurie.

A questo fine divise il popolo *Romano* in sei classi. La prima costava di coloro, i cui averi montavano al valor di diecimila *drachmæ*, giusta il contar de'*Greci*, o di centomila assi di rame, giusta il contar de'*Latini*. Or questa prima classe era

era partita in ottanta centurie o compagnìe di fanti. A queste aggiunse *Servio* diciotto centurie di cavalieri *Romani*, che combattevan tutti a cavallo; ed ordinò, che sì fatto corpo ragguardevolissimo di cavallerìa, fosse alla testa della prima classe; conciosiechè i beni di costoro sormontavano senza verun dubbio la somma, che si richiedea, per essere alcuno arrolato nella prima classe. Con tuttociò il pubblico dava loro i cavalli per la spesa e'l mantenimento de' quali, si era fatta un'imposta sù i beni delle vedove, le quali eran per altro franche da ogni altro tributo. Sicchè la prima classe comprendendovi la fanterìa, e la cavallerìa, costava di novantotto centurie. La seconda classe abbracciava coloro, la cui roba si apprezzava settemila cinquecento *drachmæ*, o settantacinque mila assi di rame. Era soddivisa in venti centurie, tutte di fanti. A queste si aggiunsero altre due centurie di carpentieri, di fabbri, e di altri artefici. Nella terza classe eran descritti coloro, che aveano il valsente di cinquemila *drachmæ*, o di cinquantamila assi; ed era ripartita in venti centurie.

rie. La quarta classe comprendea que'cittacini, che aveano un capitale di cinquecento *drachmæ*, o di vent cinque mila assi; ed era divisa in venti centurie, a cui se ne aggiunsero altre due di trombetti, e di sonatori di corno, che formavano tutta la guerriera musica dell' armata *Romana*. Nella quinta classe si annoveravan soltanto coloro, tutte le sustanze de'quali non oltrepassavano il valor di mille dugento cinquanta *drachmæ*, o di dodicimila cinquecento assi; ed era ella partita in trenta centurie. La sesta classe contenea tutti coloro, che non avean tanto di patrimonio, quanto que' della quinta classe. Or essi superavan di numero tutte le altre classi; ma passavan soltanto per una centuria (*d*).

Il savio Rè trasse da questi regolamenti tutto quello avvantaggio, che ne aspettava. Imperocchè le leve non più si facevano per via di tribù; nè le imposte si ordinavano per capo, come prima; ma tutto si regolava secondo le cen-

(*d*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iv. pag. 223. Liv. lib. i. col. 43. & Aul. Gell. lib. xvi.

centurie. Quando, per atto di essempio, abbisognava un corpo di ventimila uomini d'arme, ovvero un gran soccorso di danaro, ciascuna centuria dava la sua parte, o di gente, o di danaro; per modo che la prima classe, la qual contenea più centurie, comechè avessero queste più pochi uomini, che tutte le altre classi prese insieme, forniva la Repubblica di più uomini e di più denaro, che tutto il resto dello stato *Romano* in disparte. E così l'esercito *Romano* costava per la più parte di cittadini ricchi, che avean poderi e roba da dover diligentemēte guardare per la casa loro, dal qual pensiero eran ben mossi a combattere più risoluti e più forti degli altri, ed erano insieme dalle ricchezze loro avvalorati a sostener le spese del campo. Essendo pertanto cosa giustissima, che 'l Rè guiderdonasse la prima classe, sù cui avea tanto caricato di peso; perciò egli le diede quasi tutta la potestà e la disposizione ne' pubblici affari. A questo fine cambiò i Comizj già tenuti per Corte, nelle quali ciascuno dava la sua voce, in Comizj da tenersi per Centurie, nelle

qua-

quali la maggioranza delle voci non si contava da' soli capi e dalle sole persone, ma sì ben dal numero delle centurie per quanto pochi fossero i cittadini di ciascuna centuria. Il perchè la prima classe, la qual contenea più centurie, che le altre cinque prese insieme, avea tutto in sua balìa. Or le voci di questa classe eran le prime a prẽdersi, e se poi avveniva che novãtotto centurie, o soltãto novantasette, consentissero nel punto da diffinirsi, era già determinata la cosa; imrocchè componendo esse per la maggior parte le centonovãtatrè centurie, quante appunto eran tutte le centurie delle sei classi, si avea già la maggioranza de' voti. Che se per avventura disconsentissero, in simigliante caso, e la seconda, e la terza, e le altri classi fil filo eran chiamate a dare il voto; quantunque radissima occasion vi fosse di dover calar sì basso infino alla quarta classe, per aver la maggiorãza delle voci. Per modo che *Servio* col buon regolamento ritrovato e posto portò le pubbliche bisogne ad esser disposte e governate dal giudizio de' più ragguardevoli cittadini; che intendevan

me-

meglio la ragion pubblica, di qu lche l' intende la cieca plebe, soggetta il più ad esser di leggieri gabbata e corrotta.

Or essendosi lo stato diviso in varj ordini, giusta la ragion del censo o del patrimonio de' cittadini, *Servio* determinò di consacrar l'accorto e savio stabilimento introdotto con un pubblico atto di religione, perchè venisse ad esser più venerando e durevole. Ordinò adunque a tutti i cittadini, che si presentassero in un dì certo nel *Campo Marzio*, il qual era un piano ben largo, che giacea fra la città e 'l *Tevere*, consecrato già un tempo da *Romolo* al Dio *Marte*. Essendosi quì le centurie schierate in battaglia, si fece a nome di tutto il popolo una sollenne lustrazione, o un sacrificio purgativo. Questo costò d' una porca d' una pecora, d' un bue; onde tolse il nome di *Suovetaurilia*. Tutta la cirimonia fù detta *Lustro* a *luendo*, che val *pagare*, *espiare*, *purgare*, o per avventura della Dea *Lua* (1), la qual pre-
se-

Il Census e il Lustrum.

(1) *Il nome di questa Dea si era già smar-*

ſedeva alle purgazioni religioſe, a cui *Servio* avea già dedicato un tempio. Pertanto il ſavio Re facendo ſeco accortamen-

---

ſmarrito e diſperſo, per l' ignoranza de' copiſti; ma l' abbiam noi ricuperato per opera di Giuſto Lipſio, *ne' ſuoi Comentarj ſopra* Tacito. *Queſto antico Scrittore ne dice, che* Servio Tullio *conſacrò un altare alla Dea* Lua. *Ma lo ſciocco copiatore, non ſapendo nulla di queſta Dea, cambiò il nome di* Lua *in* Luna, *come ſe aveſſe* Servio *conſecrato un altare alla* Luna. *Il* Lipſio *emendò queſto errore, e ſeppe ben moſtrarci, che la Dea* Lua *era quella, alla qual ſi offeriva il ſacrificio del Luſtro. Or eſſendo ella la Dea delle eſpiazioni, il Luſtro probabilmente traſſe il ſuo nome da lei; ſicome dall' altro lato ella preſe il ſuo dal verbo* luo, *che val* pagare; *poichè in queſto giorno ſolea ciaſcun cittadino* Romano *pagar la ſua porzione, per empier la taſſa, che ſi era impoſta alla ſua centuria.*

mente ragione,che in capo a cinque anni potea forse avvenire a' beni delle private persone un tale alteramento, che alcuni si dovean per avventura levar sù ad una classe più alta, ed altri per contrario portar giù ad una più bassa, ordinò, che 'l descritto allibramento si rinovasse di cinque in cinque anni. E perchè il censo si chiudea ordinariamente col lustro, i *Romani* presero da quel tempo in poi a calcolare il tempo per lustri, dando a ciascu lustro lo spazio di cinque anni. Ma nonpertanto i lustri non eran sempre inviolabilmente adempiuti, ma si differivano ben sovente; comechè il censo sempre a capo de' cinque anni constantemente si fornisse. Avvisano certi Scrittori, che *Servio* in questo tempo coniò la prima moneta, che siasi veduta in *Roma*, ed aggiungono, che i riti stessi del lustro il trassero probabilmente ad improntar sù i pezzi di rame di un certo peso le figure di quegli animali, che vi si uccidevano in sacrificio. Egli è fuor di dubbio, che la moneta fù detta *pecunia* da *pecus*, che val *bestiame*, il qual nome

fù

fuſſer pre poi conſervato per ogni ſpezie di conio, comechè l'impronto foſſe d' un' altra più nobile figura (e).

Dona Servio Tullio agli affrancati il privilegio della cittadinanza Romana.

Eſſendoſi ſtabilito il governo della città per un modo sì regolato, *Servio* rammentandoſi della ſua primiera condizion ſervile, e moſſo a pietà di que' miſeri, che dalla diſavventura d' una triſta ed infelice guerra, erano ſtati ridotti al ſervaggio, ſtimò ben fatto, che coloro fra eſſi, che per lungo e fedel ſervigi meritavano, ed acquiſtavano la libertà, foſſero riputati più degni d'eſſer cittadini *Romani*, che non erano que' zotichi vagabondi e ſtranieri, a cui ſenza diſtinzion veruna era conceduta la cittadinanza. Egli adunque diede a' Liberti l' elezione, o di ritornarſi nel loro paeſe, o di rimanerſi ad abitare in *Roma*. Coloro i quali eleggevano di reſtarſi, egli ordinò, che foſſero diſtribuiti in quattro tribù, e che foſſero fermati ad abitare in città. Or quantunque doveſſero eſſi eſſer diſtinti da' plebèi, coll'antico lor nome di *Liberti*, o vogliam di-re

(e) Vid. Dionyſ. Halicarnaſ. & Liv. ibid.

re affrancati, egli nondimeno volle, che godessero di tutti i privilegj de' liberi cittadini. Il Senato si offese del riguardo, che mostrò *Servio* verso una gente sì vile, che avea di fresco scosso il ferro dal piede; ma egli seppe sì bene, con un ragionamento pienissimo di umanità e di senno, acquetare i Senatori, che la sua istituzione fù per essi volta in una legge, che durò costantissima in avvenire.

Riforma Servio la podestà Reale.

Avendo l'avvedutissimo Principe ordinato così il popolo *Romano*, prese in fine a riformar la stessa regal potestà. L'amor dell' equità, ch'era il gran capo e fonte di tutte le sue opere, lo portò ad operare contro il propio interesse, e gli fece consecrare al ben pubblico mezza l'autorità regale. I trapassati Rè avean riserbata a se la cognizion di tutte le cause, così pubbliche, come private; ma *Servio* ritrovando in bilancio, che i doveri della sua carica eran di soverchio peso per un sol uomo, a fine di poterli adempier tutti debitamente, commise al Senato la cognizion delle cause ordinarie, riserbando a se la sola disami-

na de' delitti di ſtato.

S'aſſoda e ferma la fedeltà e l'amicizia de' Latini e de' Sabini per mezzo della religione.

Eſſendoſi adunque regolato il tutto in caſa, tanto per la città, quanto per lo contado, *Servio* volſe il penſiero alle coſe di fuori. Egli formò un diſegno di unir con sì fatta leganza i *Sabini* e i *Latini*, co' *Romani*, che foſſe quella fermata aziandìo ed avvalorata dalla religione. Significò pertanto alle città *Latine*, e *Sabine*, che dovendoſi conſigliare in *Roma* un affare di ſommo peſo; era meſtieri, che vi mandaſſero a queſto effetto i loro ambaſciatori. Or quando furono eſſi giunti, egli propoſe loro, che ſi doveſſe fabbricare un tempio in onor di *Diana*, ove doveſſero i *Latini*, e i *Sabini* convenire una volta l'anno, e congiuntamente co' *Romani* offerirvi ſacrificj alla Dea. Soggiunſe, che alla comun feſta ſeguiſſe un comun concilio, in cui ſi foſſero amichevolmente compoſte le conteſe ſorte fra le città, e vi foſſero inſieme preſe tutte le opportune miſure per lo promovimento de' comuni loro intereſſi. Finalmente diſſe, che per adeſcar la plebe a venirvi di grado, vi ſi teneſſe una fie-

ra,

ra, ove potesse ciascuno provvedersi di quanto gli abbisognava. Il progetto del Re non incontrò difficultà veruna; aggiunsero soltanto gl'Inviati, che'l tempio dovesse aver luogo di santo ed inviolabile asilo per le nazioni collegate, e che tutte le città contribuissero alla spesa della fabbricazione. Si lasciò al Re la libertà di scegliere un luogo propio; ed egli determinò il monte *Aventino*, sù cui si fondò il tempio, e vi si tennero di anno in anno le ordinate adunanze. Le leggi, che si doveano osservare in queste generali assemblèe, furono scolpite in una colonna di bronzo, che ancor vedeasi a' tempi d' *Augusto*, per linguaggio *Latino*, ma per caratteri *Greci* (*f*).

Gli empj intrighi di Tarquinio, *e della minor* Tullia.

Servio per questo tempo era già vecchio; onde l'ambizion di *Tarquinio* suo genero più e più accresceva, secondochè il Re andava scadendo d'età. La moglie di *Tarquinio* usava ogni forzo ed industria, per raffrenar la baldanza e lo scatenato furor di suo marito, e per di-

9 O 2 stor-

(*f*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iv. p. 230.

ſtornarlo da ogni ſcelerata impreſa. Nel tempo iſteſſo la minor ſorella di lui, la qual potea dirſi di vero, anzi furia domeſtica, che donna, non laſciava tuttodì di adizzare *Arunte*, il qual riponea tutta la felicità ſua in una vita privata e tranquilla, e d'incitarlo ai più crudi ed atroci misfatti del mondo. Ella inceſſantemente doleaſi del ſuo triſto deſtino, che le avea menato avanti e congiunto un inſenſato e ſtupido marito, e dicea che vorrebbe, o non eſſere ſtata mai allogata ad uomo del mondo, o tornar vedova, e ſpacciarſi preſtamente di ogni nodo. La ſimiglianza del talento, e del coſtume cagionò a poco a poco grande affetto, e dimeſtichezza fra lei, e *Tarquinio*. E crebbe sì ſmiſuratamente poi nel cuor di lei l'acceſo e nudrito fuoco, che conſigliò a *Tarquinio*, niente meno che uccider ſuo padre, ſua ſorella, e ſuo marito; acciocchè per queſta via poteſſero eſſi due maritarſi inſieme, e montar ſul trono. Poco di poi amendue ſi aprirono il varco al loro inceſtuoſo matrimonio; imperocchè egli avvelenò la ſua moglie, ed ella il ſuo marito. Dopo la qual reità enor-

miſ-

mißima, ebbero l'ardimento di chiedere sfacciatamente al Rè e alla Reina il consentimento per le lor nozze. *Servio* e *Tarquinia*, quantunque non avessero consentito loro, nondimeno per la soverchia indulgenza verso una figliuola, in cui era collocata l'unica speranza di lor posterità, fecero le viste di non vedere, e lasciaron correre col silenzio le acque allo 'ngiù. Or queste scelerate nozze non furono altro, che un primo passo dato da essi ad un'iniquità vie più esecranda. L'ambizion della coppia di fresco sposata, che avea già superato il colmo, si spiegò da prima contro la persona istessa del Rè. Essi dichiararono alla scoperta, che la corona si appartenea di diritto ad esso loro; che *Servio* era un usurpatore, come colui che dopo essere stato eletto e stabilito Tutore del nipote di *Tarquinio*, avea spogliati a torto i suoi pupilli del loro retaggio; che finalmente era oramai tempo, che un vecchio, il quale a gran pena potea regger debolmente al peso de' pubblici affari, desse luogo ad un Principe, che già era di matura età &c. I Patricj, perchè *Servio* in tutto il

empo del ſuo regno ſi avea preſo il piacer d'invilirli, vennero agevolmente al partito di *Tarquinio*; ed anche molti de' cittadini, per via di danaro furon da lui tratti a promuovere le ſue ragioni. Il Rè avviſato de'lor tradimenti, ſi sforzò per quanto ſeppe, di ſconfortar la ſua figliuola e 'l ſuo genero da queſto loro mal procedere, che potrebbe finalmente uſcire a danno e ruina d'amendue, e gli confortò d'altra banda ad attender la ſua morte per l'ottenimento del regno. Ma beffandoſi eſſi de'conſigli ed avvertimènti paterni di lui, ſi determinarono di rapportare il loro diritto al Senato, il qual *Servio* fù perciò coſtretto a ragunare; talchè l'affare divenne ad un proceſſo formale. *Tarquinio* rinfacciò al ſuo ſuocero, ch'egli era montato ſul trono, ſenzachè vi foſſe preceduto, ſicome era in coſtume, l' Interregno, e che ſi avea di più accattate le voci del popolo, e che in fine avea tenuto per nulla il ſuffragio del Senato. Incalzò egli adunque ſul diritto, che avea d'eſſer legitimo erede della corona, e sù l' ingiuſtizia di *Servio*, ch'eſſendo ſoltanto ſuo guardiano e tu-

tore,

tore si era impadronito della stessa corona in guisa, che quantunque avesse già egli l' età convenevole al governo, pure il vecchio se la ritenea in capo inflessibilmẽte. *Servio* gli rispose, ch'egli era stato eletto legittimamẽte dal Popolo, e che se pur vi avea qualche diritto ereditario al regno, che i figliuoli d'*Anco* ne avean più, che i nipoti del trapassato Rè, il qual di vero era stato egli medesimo un usurpatore. Dopo a questo egli riportò il tutto ad un'adunanza del popolo, la qual essendosi ben tosto bandita per città, si empì la piazza della gran calca, a cui *Servio* aringò per modo, che se ne guadagnò interàmente il cuore. Ella gridò per tutto ad alta voce: *Regni Servio, e segua pure a colmar di felicità i Romani.* Fra queste confuse grida furon parimente ascoltate queste parole: *s'uccida per noi e muoja Tarquinio*. Sì fatto parlare spaventò e conquise di maniera *Tarquinio*, che si ritrasse in casa di tutta fretta; quando dall'altra banda il Rè *Servio* fù ricondotto a corte fra le acclamazioni di tutto il Popolo (g).

9 O 4 L'in-

(g) Vid. Dionys. Halicarnas. & Liv. ibid.

Rientra Tarquinio in grazia del Rè Servio Tullio.

L'infelice ſucceſso di *Tarquinio*, raffreddò per ora in eſso lui l' ardentiſſimo diſio di regnare; onde l' ambizion ſua il portò di preſente a fare una nuova parte in commedia. Egli pertanto preſe a racquiſtarſi la grazia e l'amor di *Servio*, per via di carezze, di riverenze, di belle proteſtazioni di ſincero riguardo e affetto verſo lui. Il buon Rè, che giudicava dell'altrui probità dalla ſua, ſi riconciliò volentieri con eſso lui ſinceramente, e con tutta la tranquillità e pace del ſuo ſpirito lo riſtabilì nella famiglia regale. Ma non paſsò guari, che *Tarquinio* adizzato da' continui rimprocci di *Tullia* ſua moglie, preſe a rinovar gl' intrighi fra' Senatori, de' quali dappoichè ſe n'ebbe guadagnato un buon numero, poſe in opera un tal ritrovato, che come per la novità ſua ſorpreſe il Popolo, così per l' ardire, con cui fù mandato ad effetto, ebbe feliciſſimo riuſcimento. Egli ſi ammantò degli abiti regali, e facendoſi portare i faſci avanti da certi ſuoi famigliari, attraversò la piazza, entrò nel tempio, in cui ſolea tenerſi Senato, e ſi aſſiſe ſul Trono. I Senatori ſuoi partigiani ſi fece-

cero trovar già feduti ne' loro luoghi, per lo fegreto avvifo, ch'egli avea innanzi tratto dato loro, e per la buon' ora, che avea lor prefiffa; e gli altri effendo ftati invitati a ragunarfi a nome del Rè *Tarquinio*, vi vennero quanto per lor fi potea il più prefto, credendo che foffe oramai morto *Servio*, giacchè *Tarquinio* prendea il titolo, e gli ufficj di Re. Quando furon tutti già infieme, *Tarquinio* fece loro una lunga dicerìa, in cui, ed invilì fopramodo il fuo fuocero, e rinovò contro lui le afpre invettive, che avea sì fpeffo avute in bocca, chiamandolo fchiavo, ufurpatore, favoritor della plebe, nemico del Senato, e de' Patrizj. Or mentrechè ftava egli così dicendo; fopragiunfe *Servio*, ed aprendo imprudentemente libero varco ai movimenti del fuo cuore, fenza por mente al fuo debile potere, fi apprefsò al trono, per trarne giù *Tarquinio*. Queft' atto deftò un gran rumore nel popolo, ch' era già concorfo nel tempio; ma niuno ardì di feparare i due gareggiatori rabbiofamente attaccati. *Tarquinio* adunque effen-

do

do più vigoroso, e gagliardo, prese il vecchio per la cintola, e menatolo via dal tempio, il precipitò dalla sommità de' gradi nella piazza. Il Rè bruttamente pesto e ferito, si potea a gran pena levare in piè; ma tutti gli amici suoi l' abbandonarono scortesemente: se non che due o trè soltanto del popolo, mossi a pietà di lui, gli prestarono le loro armi, acciò potesse ricondursi a casa. Or mentrechè lo accompagnavano essi, e lentamente il conducevano a corte, ecco apparire in piazza la crudelissima *Tullia*, ove di tutta fretta ella si era dirizzata in cocchio, al primo udir della novella di quelche si era fatto in Senato. Appena che vide il suo marito in cima de' gradini del tempio, trasportata dalla gran gioja fù la prima a salutarlo Re, e fù l' essempio di lei seguito incontanente da' Senatori del partito di *Tarquinio*. Nè bastò questo alla spietata ed inumana figliuola. Ella prese da banda il marito, e gl' insinuò, ch' egli non sarebbe giamai sicuro, insinchè vivesse l'usurpatore del regno. Tanto bastò a far, che *Tarquinio* nello stante istesso mandasse alcuni

ni de' ſuoi famigliari, a togliere allo ſventurato Re il reſto della vita. Non così toſto uſcì da lui l'ordine dello ſpietato parricidio, che *Tùllia* rimontò ſul cocchio in aria di trionfatrice, per tornarſene in caſa. La ſtrada che dovea ella fare, per condurſi a caſa, era ſtretta, e dicevaſi *Vicus Cyprius* (K) che val *bella o buona ſtrada.* Or quì gli aſſaſſini aveano laſciato il corpo dell' ucciſo Re, ancor palpitante. A sì fatta veduta il cocchiero, percoſſo da orrore, frenò i cavalli, e ſi arreſtò. *Perche non cammini tù*, gli ſgridò *Tulliá*, *perchè ti arreſti ti dico*? Il cocchiero rivoltoſi verſo lei; *oimè*, le diſſe, *queſto è il corpo del Re voſtro Padre.* A queſte parole Tul-

Servio Tullio è aſſaſſinato da Tarquinio, il quale da uſurpatore ſi mette in poſſeſſo della corona.

(K) *La voce* Cyprus, *ad avviſo di* Varrone, *fù tratta dall' antico linguaggio de'* Sabini, *e val* buono *o* felice. *E queſta ſtrada, come l' Autore iſteſſo ne inſegna, era da prima abitata da'* Sabini.

Tullia, presa una seggiuola che avea nel cocchio, glie la tirò sul capo, e gli gridò: *va via sù, nè ti spaventar di passare sopra un cadavero*. Il cocchiero le ubbidì, e si dice, che 'l sangue del morto padre, non pur tinse le ruote del cocchio, ma gli abiti eziandìo della figliuola inumana. Quindi fù poi la stessa strada detta sempre *Vicus Sceleratus*. E tal fù la morte di *Tullio*, dopo una vita di settanta quattro anni, e un regno di quaranta quattro. Egli fù di vero un Principe di alta giustizia e moderatezza, e rese più formidabile *Roma* con una pace di venti anni, che non avean fatto i suoi predecessori colle lor molte vittorie. Egli fù amato dal popolo, e osservato da' Patrizj; e se gli avesse la sua famiglia serbato il debito amore, non avrebbe per avventura avuto alcun nemico giamai. Or non volendo *Tarquinio*, che gli si facessero i funerali colla debita usata pompa, conciosieche temea, che 'l popolo in quella occasione non si mettesse in armi, e vendicasse la morte di lui; *Tarquinia* portò di soppiatto notte tempo il corpo di suo marito alla tomba

ba, e la vegnente notte si morì anch'ella, non si sà se di dolore, o di sua man propia, o per fellonìa di *Tullia*. La venerazion, che 'l popolo avea verso la memoria di *Servio*, sembra che lo abbia fatto riporre nel numero de' Dei; poichè i servi celebravan la festa di lui ogni anno nel tempio di *Diana Aventina*, nel dì ch'egli passò di vita.

Essendosi *Tarquinio* insignorito del reame di *Roma* per via d'un parricidio enormissimo, per tutto il tratto del suo regno, si diportò da un tiranno il più dispotico e crudo del mondo. Nel cominciamento istesso del suo regnare, gli fù imposto il sopranome di *Superbo*, a risguardo del suo bizzarro umore, e della superba e altiera sua condotta. Or essendo egli salito al trono, senza che andasse avanti brevissimo Interregno, ed avendo di più avuto per nulla il suffragio del popolo, e l'approvazion del Senato, non conferiva in alcuno affare della Repubblica, o col Senato, o col popolo. Egli diffiniva tutte le controversie, di qualunque ragion si fossero, avendo soltanto allato i suoi più dimestici e famigliari ami-

Tarquinius II.
Anno dopo il Diluvio 2471
Anno prima di CRISTO 528
Anno di Roma 220.

mici; egli mettea in bando; egli ordinava le altre pene; egli mandava in opera quanto il piacer gli dettava, e anche condãnava a morte chiunque volea. Per occupare i naturali, ed ordinarj effetti della tirannìa, egli avea intorno a sè costantemente una fortissima guardia, composta il più di forestieri, ch'eran prontissimi ad ogni sinistro incontro, a fornire il piacer di lui. Il merito e 'l grande avere divennero delitti da non trovare affatto perdono, come si parve chiaro nell' uccision di *Marco Giunio*, vecchio venerando, e padre di quel famoso *Bruto*, che mandò poscia in nulla la potestà regale. Or questo *Giunio* era disceso da un nobilissimo parentado, e godea d' un ampio, e ricco patrimonio, per lo qual riguardo *Tarquinio Prisco* gli avea già maritata la sua figliuola. Il nuovo Rè, per entrar padrone de' beni di lui, lo fece assassinare insieme con un suo figliuolo, nel qual frangente *Bruto* uscì salvo, fingendosi, e contraffacendosi matto. Il fior del Senato si allontanò di città in un volontario bando, per così schifare i funesti effetti della crudeltà, e dell'

Tirannia di Tarquinio Superbo.

ava-

avarizia del Rè. Il popolo, che da prima si era rallegrato, di veder fiaccata la forza e l' autorità del Senato, fù dalla banda sua egualmente mal governo e mal concio, che i Senatori, veggendo affatto cancellate e spente le leggi, che si eran fatte a favor suo. Egli sparse quà e là per città in ogni luogo delatori, e spie per osservar le parole, gli atti, gli andamenti de' cittadini; e tutte le cose si prendeano nella peggior parte. Ogni adunanza di popolo, avvengachè si tenesse per ricreamento e sollazzo, fù vietata, e in città, e in villa. Or sapendo egli bene, che 'l popolo o tosto, o tardi, avrebbe provato di sottrarsi al giogo, e di racquistar l' antiche sue libertà, e i primi suoi privilegj, rivolse l'animo a farsi un gagliardo e poderoso partito di forestieri. Con tale intendimento impalmò la sua figliuola ad *Ottavio Mamilio* uomo di gran credito ed osservanza presso i *Latini*. *Mamilio* in vero usò tutto l'ingegno e l'arte, nel trarre a favor del suocero un gran numero di gente del suo paese, e di tal gente, che potesse ben sostenere il partito; nè le

le sue calde sollecite pratiche ebbero sinistro riuscimento. Ma poco mancò, che 'l Re per l'orgoglio suo infinito, non perdesse tutti quelli novelli partigiani. Egli avea invitati i *Latini* ad una generale adunanza nel *Ferentino*, e gli avea egli stesso aggiornati. Gl'Inviati adunque vi si condussero il dì stabilito, e presero lor luogo nel sacro bosco. Ma *Tarquinio* non si vide comparire, se non dopo alquante ore, ch'essi l'ebbero atteso; talchè l'adunanza diede in collera e rincrescimento, ed un tale *Erdonio*, ardito intraprenditor di tutto, e grande odiator di *Tarquinio*, prese da questo il destro di commuoversi ad un'aspra invettiva contro del Re. Il suo ragionamento non fece piccolo colpo nel cuor dell'adunanza: ma *Mamilio* seppe ben distornarlo, ed indusse tutti a stabilire il dì vegnente per lo consiglio. *Tarquinio* vi si presentò, e dopo aver recato una frivola scusa del suo indugio passato, dichiarò all'adunanza, che altro non avea egli a trattar con essa, che addimandar sua ragione, intorno al diritto, che avea di commandare alle armi *Latine*,

il

il qual diritto gli era provenuto dal suo avolo per retaggio. A questo dire seguì un alto silenzio, ma fù egli rotto poi da *Erdonio*, il qual cacciandosi ardito in mezzo all' assemblea, fece un' amarissima invettiva contro di *Tarquinio*, e rappresentò divisatamente i tristissimi effetti, che nascerebbero dall' accettazion di sì fatta proposta. *Tarquinio* forte sturbato e commosso tutto dall' audacia del rabbioso dicitore, chiese a' ragunati, che si tenesse il dì vegnente di nuovo il consiglio, e promise loro, che allora egli avrebbe risposto all' invettiva di *Erdonio*. Frattanto avendo corrotti i dimestici di lui, commise loro, che nascondessero quante armi poteano nel bagaglio del loro padrone. Il vegnente mattino egli entrò nell' adunanza con un aria di confidenza, e dopo d'aver detto, che l' odio e la malizia d' *Erdonio* verso lui, era tutta venuta dall' avergli disdetta per moglie la sua regal figliuola, da esso ardentemente bramata e chiesta; lo cagionò poi di congiura, e palesò agli adunati, ch'egli avea cospirato di tagliar a pezzi tutti i Delegati ivi presenti

Traditoresco ritrovato di Tarquinio Superbo per distruggere Turno Erdonio

per così giungere ad usurparsi una tirannica signorìa sulle città *Latine*. Per chiara pruova del fatto, gl' informò delle armi nascose nel bagaglio d'*Erdonio*. L'accusato non sapendo affatto nulla di queste armi, consentì volentieri d'esser giudicato reo, se dopo una legitima disamina, il fatto allegato si fosse ritrovato vero. Fù osservato pertanto il bagaglio, e vi si ritrovaron le armi; ed essendosi portate avanti l'assemblea, fù l'innocentissimo *Erdonio* incontanente sentenziato ad esser gittato nella conca del Fonte *Ferentinus*, ove dopo avergli posto sopra una graticcia, e dopo averla ripiena di pietre, fù sospinto nell' acqua, e così annegò(*b*). I *Latini* avendo per indubitato e certo il delitto di *Erdonio*, riconobbero *Tarquinio* come lor liberatore, rinovaron con esso il trattato già stretto col suo Avolo, e 'l dichiararon Duca delle armi *Latine*. Non andò gran tempo, che gli *Ernici*, e due cantoni de' *Volsci*, strinsero con essolui una leganza, sotto le medesi-

(*b*) Vid. Dionys. Halicarnas. lib. iv. p. 247. & Liv. lib. 1. c. 50.

desime condizioni. *Tarquinio* per assicurarsi della fedeltà de' nuovi allegati, eresse col loro consentimento e piacere un nuovo tempio nel mezzo del lor paese, in un monte presso le ruine della città d'*Alba* e'l consacrò a *Giove Laziale*. Quì egli ordinò, che si dovessero adunar le diete de'cantoni confederati, le quali furon chiamate *Latia*. Le annue adunanze si aggiornavano a' ventisette d' *Aprile*, il qual dì ebbe il nome di *Feriæ Latinæ*. I *Romani* come principali membri della leganza, presedevan sempre a sacrificj, e alle deliberazioni. Le diete eran composte di quarantasette Inviati d' altrettante città, quante appunto eran quelle, che formavano la società *Latina*. Or in questa collegata gente fù riposto poi il miglior nerbo della milizia *Romana*; ed essa, oltre tutto il rimanente d'*Italia*, contribuì alla conquista del Mondo.

Feriæ Latinæ.

Col soccorso de' *Latini*, *Tarquinio*, si vide già in buono stato di muover guerra contro que' *Volsci*, che avean rifiutata la leganza di lui. Ma perchè non potea egli andar sicuro della fedeltà de' *Romani*, gli commischiò nelle stesse legioni

Tarquinio Superbo *assistito da' Latini disfà i Volsci e sottomette i Sabini.*

ni co' *Latini*, che infino a quel tempo avean fatto un corpo separato. Gli abitatori di *Sueſſa Pometia* (L), una delle più fiorite città de' *Volſci*, furon i primi a provar gli effetti della novella ſocietà. I *Volſci* avean meſſo a ſacco i territorj de'lor vicini; di che *Tarquinio* tolſe il preteſto di cominciar la guerra. Avendo adunque moſſe le ſue truppe incontro loro, e avendogli rotti e ſconfitti, aſſediò la mentovata città, e preſala per aſſalto, ne donò il bottino alla ſua ſoldateſca, riſerbandoſene ſoltanto la decima parte, da impiegarſi nel compimento del tempio di *Giove Capitolino*. Rivolſe poi le armi contro de' *Sabini*, che avean fat-

(L) Dioniſio Alicarnaſſeo *annovera* Sueſſa Pometia *fra le più ricche città de'* Volſci. *Ella era detta* Pometia, *perchè ſi diſtingueſſe da un' altra* Sueſſa, *nel paeſe degli* Aurunci, *di là dal* Liris. *Giacea fra* Cora *e* Velitræ, *in piccola diſtanza da queſte due città.*

fatte delle scorrerìe ne' campi *Romani*, e avendo riportate di loro due compiute vittorie, rese tributaria tutta la nazion *Sabina*. Dopo il suo ritorno in *Roma*, ove si dice, ch' egli entrò due volte in trionfo (i), prese a fornir le *Cloache* e 'l *Circo Massimo*; e avendo obbligata l' oziosa plebe a lavorar nell'opera, senza proporle altra ricompensa, che 'l solo mìsero sostentamento, diè ben tosto compimento a quelle due strutture, che avea cominciato il suo Avolo *Tarquinio* Prisco (k).

Guerra di Tarquinio Superbo *col popolo de'* Gabii.

Frattanto molti de' malcontenti Patrizj, abbandonando la natìa lor città, si rifuggirono in *Gabii*, città del *Lazio*, presso a cento stadj lontana di *Roma*, e trassero gli abitatori ad interessarsi nella causa loro, e a muover guerra a *Tarquinio*. Questa guerra durò per lo spazio di sette anni con varietà di fortuna, per lo qual tratto non potendo i *Romani*, nè seminare, nè ricogliere, furon sì male afflitti da una gran carestìa, che prima co-

 min-

(i) Vid. Fast. Capitolin.
(k) Vid. Dionys. Halicarnas. p. 251. & Liv. lib. 1. c. 52.

minciarono a borbottar contro del Rè, indi a dimandargli tumultuosamente, o pace, o vittuaglia. Or essendo le lor querele fomentate tuttodì da certi partigiani della nobiltà, che avean segretamente i Patrizj usciti a volontario bando di *Roma*, mandati da' *Gabii* a questo fine in città, *Roma* era per tutto in estremo scompiglio. Si aspettava soltanto un'occasion favorevole per venire alle armi, e cacciar via *Tarquinio*, ch'era la cagion singolare delle comuni disavventure. Il Rè nõ volendo da un lato fare una pace vergognosa, e temendo dall'altro d'un qualche generale sommovimẽto del popolo; non sapea che farsi, annegato in un mar di dubbj. Ma il suo figliuolo *Sesto Tarquinio* seppe ritrovare un mezzo, nõ men disonorato, che ingegnoso, per toglierlo di difficultà. Egli pertanto infinse e spacciò, ch'era venuto a mal punto con suo padre; onde scopertamente il caricava presso gli altri d' ingiurie, qual tiranno manifesto. Perlochè il Rè, sicome si era innanzi fra lui e 'l figlio convenuto, comandò che fosse il maldicente giovinetto publicamente battuto

Stratagemma tenuto da Tarquinio Superbo *in farsi padrone della Città di* Gabii.

con

con verghe, come un ribelle. Non così tosto si riseppe questo in *Gabii*, che gli abitatori desiderando forte di aver *Sesto* fra loro, gli mandaron furtivamente facendo delle vantaggiose offerte. Egli le accettò prõtamente di tutto buon grado, ma quãdo essi gli ebbero santamente promesso, di non darlo mai ad alcun modo in balìa del padre, sotto qualunque colore. Non può immaginare alcuno, quanto la venuta di *Sesto* piacque ai *Gabinii*, e che alte speranze concepissero essi di ristoro e di bene, avendosi tratto alla banda loro un Principe, ch' era sopramodo da' *Romani* amato e osservato. Da quell'ora essi riguardavano *Roma*, come già soggiogata e ridotta. E *Sesto* per verità seppe far loro il giuoco, colla maggior destrezza e maestrìa del mondo. Tutto il suo dire, così pubblico, come privato, non si aggirava intorno ad altro, che a metter sempre in sù la tirannìa del Rè di *Roma*. Dalle parole venne anche a' fatti; talchè niun nemico di *Roma* si era mostrato mai più acceso, nè più operante di lui, contro la Città. Egli menava ben sovente a guasto il contado *Romano*, e se-

ne tornava ricco di bottino in *Gabii*. E ſuo padre agevolava dalla banda ſua con ogni ſforzo e potere le ingegnoſe onoratiſſime impreſe di lui; talchè giunſe a torre anche di vita que' ſoldati ed uficiali *Romani*, de'quali egli ſoſpicava, che poteſſero adombrar la gloria del ſuo figliuolo, facendogli fronte. Eſſendoſi per queſta finiſſima malizia del padre accreſciuta oltre modo la fama di *Seſto*, ſenza che i *Gabinii* entraſſero affatto in un menomo ſoſpetto di ſegreto intendimento fra 'l padre e 'l figliuolo, tutti que' di *Gabii* riposero nella fedeltà e valor d'eſſo lui sì ſtabile confidenza, che'l dichiararono Comandator generale delle lor truppe. Or eſſendoſi l'autorità ſua da queſt'ora già ben fermata in *Gabii*, egli ſpedì naſcoſamente in *Roma* un ſuo fedeliſſimo ſervo, per dimandare al padre, di quelche ſi dovea egli fare in ſervigio di lui. Il Rè non giudicando ben fatto riſpondergli per lettere, o mandargli a dire il ſuo ſentimento a bocca, menò ſeco lo ſchiavo in un giardino, ed ivi ſi fece ad abbattere tutti i capi de' più alti papaveri. Ciò fatto, ne rimandò in ſilenzio il

il messaggiero. *Sesto* avendo compreso tutto, ragunò i *Gabinii*, e disse loro asseverantemente, ch'egli avea scoperta una congiura, ordita per darlo in preda del suo crudelissimo padre. Il popolo gli fece ogni pressa, che volesse pur manifestare i congiuratori, e a grandissima pena gli cavò di bocca il nome d' *Antistius Petro*, uomo sì fatto, che 'l gran merito di lui lo avea renduto per tutto il paese ragguardevole oltre ad ogni altro. *Sesto* avea corrotto i suoi servi, e si avea lor fatte portare, fra le altre scritture, anche certe false lettere del Rè di *Roma*. Essendosi queste prodotte in mezzo, e lette pubblicamente, l'acceso popolaccio, senza ricercare altra disamina, immantinente uccise *Antistio* a sassate, incalzando maggiormente *Sesto* a palesar gli altri complici, e lasciando ad esso lui la cura d'impor loro que' castighi, che avrebbe giudicati condegni e giusti. Dopo aver egli dal popolo avuta questa potestà ordinò che si fossero serrate le porte della città, e avendo per varj quartieri d'essa spediti diversi uficiali, fece uccider senza pietà tutti que' gran valentuomi-

mini di *Gabii*, che gli davano alcun'ombra. In mezzo a quesło disolamento e scompiglio, egli aprì a buon punto le porte a suo Padre, a cui avea già significato il tutto, e 'l pose in pacifica tenuta della città. I *Gabinii* caddero in estrema disperazione, alla veduta di quel tiranno che avea già di presente in piena sua balìa le lor vite, i lor beni, la lor libertà. Ma *Tarquinio* in questa occasione, prendendo anzi consiglio dalla savia politica, che dalla cieca passion della vendetta, gli trattò con singolare umanità; e venne di più con esso loro in leganza, e ne fece scriver le condizioni e i capi, sopra d'uno scudo formato del cuojo d'un bue, che si era sacrificato in quel sollenne atto. Questo trattato si leggea eziandìo a' tempi di *Augusto*, nel tempio di *Giove Pistio* o *Sanco*, ch' era *il Dio* della *fedeltà* (*l*).

Tarquinio era geloso fin de' suoi propj figliuoli; onde pensò di dovergli tener lungi da *Roma*. Con questo consiglio lasciò

(*l*) Vid. Dionys. Halicarnas. p. 255., & Liv. c. 54.

ſciò *Seſto* in *Gabii*, e 'l dichiarò Re di quella città, e mandò *Tito* ed *Arunte* a fondar due nuove Colonie, una in *Signia*, e un'altra in *Circeo*, promontorio lungo le coſte del mar *Tirreno*. Soltanto ritenne in *Roma* preſſo a ſe *Lucio Tarquinio* ſuo quarto figliuolo, concioſiechè non foſſe per anche in età di dargli geloſia.

I libri della Sibilla.

I *Romani* eſſendoſi oramai avvezzi al giogo d' un imperioſo Padrone, lo portavano in pazienza, e gli laſciavan godere una profonda pace. E per queſti dì appunto ſi vide in *Roma* una ſtrana e ſconoſciuta donna, carica di nove volumi, de' quali ella ne offeriva per tutto lo ſpaccio, comechè ad un prezzo ſopramodo cariſſimo. *Tarquinio* diſdicendo di comperarli sì caramente, ella ſi appartò, e ne arſe trè. Indi a qualche tempo ritornò, e chieſe de' rimanenti ſei libri lo ſteſſo prezzo. Il perchè fù tenuta matta, e cacciata via con iſcorno. Con tuttociò avendone ella bruciati altri trè, ardì ritornar la terza fiata, e dimandar de' rimaſti trè libri altrettanto, che avea già dimandato di tutti nove. *Tarquinio*
ſtu.

ſtupito della ſtranezza di ſimile operare, ordinò che i libri ſi conſegnaſſero agli Auguri. Queſti avendo ſcorto, che i libri contenean gli oracoli della *Sibilla Cumana*, affermarono al Rè, ch'era perciò imprezzabile il valor loro, e gli conſigliarono, che aveſſe pur comprati quei trè al prezzo ſteſſo, che addimandava la donna per tutti nove. *Tarquinio* ſi atteſe al conſiglio, ed avendo la donna interamente ricevuta la ſomma, che chiedea, indi a poco dileguò, dopo aver prima confortati i *Romani*, che ſerbaſſero con ſomma cura i ſuoi libri. *Tarquinio* deſtinò due perſone ad avergli in cuſtodia, e diede loro il nome di *Duumviri* (M), e or-

---

(M) *Coſtoro furon poi accreſciuti fino a dieci, e di mano in mano fino a quindici; e come andò creſcendo il loro numero, così eſſi furon detti* Decemviri *e poi* Quindecemviri, ſacris faciundis. *Era lor carica conſigliare* i Libri Sibillini, *ove il Senato lo giudicaſſe opportuno.*

e ordinò insieme, che fossero i libri riposti dentro una volta sotto al tempio di

---

tuno. Ma non si ricorrea giamai a' detti Libri, salvo in caso, che la Repubblica soffrisse qualche sciagura, o ne fosse minacciata, e quando si temea di qualche soprastante sollevazion di popolo, e quando l' esercito Romano *pativa qualche sconfitta; e se apparivano per avventura di que' prodigj, ch' eran creduti fatali a* Roma. *E in questi casi aveano i* Duumviri *la cura e la potestà d' eseguire per punto, quanto essi giudicavano prescritto ed ordinato da' Libri della* Sibilla. *Soprastavano eziandìo essi a que' sacrificj, ed a que' pubblici giuochi, che ordinavano per placar l' ira de' Dei. Finalmente ordinavano tutte quelle cose, che si appartenevano a'* Giuochi Secolari. *L' uficio loro durava a vita, ed eran franchi da ogni tassa ed imposta, e da tutti gl' impieghi civili e militari. Questo Sacerdozio*

di *Giove Capitolino*, tostochè si fosse dato compimento a quella fabbrica; ed ivi furon serbati, fintātochè rimasero poi arsi e bruciati collo stesso tempio *(m)*.

Il Tempio di Giove Capitolino.

Comechè *Roma* godesse ancor d'una bella pace, il popolo nondimeno allora più che mai si mostrava mal contento. *Tarquinio* per tenerlo esercitato, pose mano a dar fine al tempio del Campidoglio, incominciato già da suo avo. Egli prezzolò per l'adempimento dell'opera, e Architetti, e pratichi Operarj dell'*Etruria*, ed obbligò il popolo suggetto alla parte faticosa, trattandoli in ciò

(m) Vid. Dionys. Halicarnas. p. 259. & Varron. apud Lactant.

---

dozio durò in Roma, *dal tempo di* Tarquinio Superbo, *infino al regno dell'* *Imperator* Teodosio, *quando fù esso, insieme con altre moltissime antiche superstizioni, del tutto abolito e dismesso.*

ciò come tanti schiavi : ciocche per esso si era usato in molte altre opere. Or questo tempio, ch' era dedicato a *Giove Capitolino*, giacea nelle vette del monte *Tarpejo*; ma in capo di qualche tẽpo formò una parte di *Roma*. L'origine di questo novello nome *Capitolio*, giusta gl'Istorici, và così. Mentre gli Operaj scavavano i fondamenti del tempio di *Giove*, ritrovarono, come si narra, molto sotterra un capo d'uomo, le cui fattezze si vedean rimase intere del tutto, e'l sangue si scorgea sì vermiglio e vivo, che parea versato di fresco. I *Romani* avendo per un maraviglioso prodigio questo ritrovato, consigliaron tosto gli Auguri, da cui fù risposto, che l'avvenimento dava loro un lietissimo, e certo presagio, che *Roma* un tẽpo sarebbe la donna e'l capo di tutta *Italia* (N). Da

(N) Macrobio(73) *insegna che'l nome di colui, al qual si apparteneva questo capo, era* Tolus ; *talchè, secondo lui, la*

(73) *Vid. Arnob. contra Gentes lib.* VI.

Da questa spiegazione andò tanto allegro *Tarquinio*, e si sentì tanto incoraggito all' opera, che non risparmiò nè fatica, nè spesa per compire un tempio in onor di que' Dei, ch'erano gli autori d'un destino sì glorioso ed alto. E di fatto si gettarono i fondamenti dell' opera, e'l tempio fù lavorato e costrutto d' una maniera molto superba e maestevole. Poggiava la gran fabbrica sopra otto *acre* di terreno, ed era dugento piedi larga, e presso a dugento e quindici lunga. La fronte della magnifica struttura era a mezzodì, e avea a rincontro il monte *Palatino*, e 'l foro *Romano*. Vi si saliva dalla piazza per cento gradi, ch' eran divisi a certa distanza da ben larghi poggi da posare. La detta fronte costava di trè ordini di colonne, e i due lati del tempio era-

la parola Capitol *è composta da*, Caput, *e da* Tolus. *Altri però si avvisano, che 'l monte* Tarpejo *fù detto* Capitolium, *conciosiechè fosse la capitale o la principal fortezza di* Roma.

erano adornati di un colõnato, il quale era cõposto di un doppio ordine di colonne. In processo di tẽpo fù più volte brugiato (O); ma i *Romani* lo rifecero sempre, serbando la stessa proporzione. Tutto, il grand' arco della stupenda fabbrica era dorato dentro e fuori (P). E tenea

---

(O) *Fù bruciato la prima volta ne' tempi di* Silla, *per trascuratezza di coloro, che 'l guardavano ; ma* Silla *lo rifece d' una maniera più magnifica e bella . Fù la seconda volta bruciato sotto l' imperio di* Vitellio, *e fù riparato poi da* Vespasiano . *Lo stesso infortunio avvenne la terza volta sotto* Tito , *e fù ristorato da* Domiziano ; *ma sempre sù i vecchi fondamenti di* Tarquinio .

(P) *L' indoramento di tutto l' arco del tempio di* Giove Capitolino , *fù intrapreso da'* Romani *dopo la destruzion di* Cartagine, *come* Plinio (74) *ci fà sapere. Questa indoratura, se si crede a* Plutar-

(74) *Vid. Plin. lib.*xxxiii.

il tempio trè cappelle, o anzi trè altri tempj, de' quali uno era dedicato a *Giove*, un altro a *Giunone*, il terzo a *Minerva* (Q), Or eſſendo queſta una religioſa e pia impreſa, i *Romani* concorſero ben volentieri a promuoverla, incoraggiando col loro ajuto *Tarquinio*, a menarla a fine colla maggior gioja del mon-

---

co (75), *coſtò dodici mila talenti; ſomma di vero, che ſupera ogni credenza. Le porte del tempio eran di bronzo, ricoperte di lamine d'oro ben larghe. La ſtruttura interiore del tempio, e le colonne, che 'l ſoſtenevano, eran tutte di marmo.*

(Q) *Il tempio interiore avea trè parti, diviſe da due ordini di colonne, i quali formavano la nave di mezzo, e le due bande o ale. La maggior nave formava la* Cappella *di* Giove; *le due navi minori formavano le Cappelle di* Giunone *e di* Minerva.

(75) *Vid. Plutar. in Octav.*

mondo. Il vanto nondimeno di dar l' ultima mano alla maestosa opera, e di consecrarla, fù riserbato ad un Consolo *Romano* ne' tempi della Repubblica.

Mentre *Tarquinio* e i *Romani* eran sì fattamente impiegati, sopravvenne in *Roma* una cruda e mortifera pestilenza. All'avvenimento d'un tanto male, il Rè inviò *Tito* ed *Arunte* suoi figliuoli, a consigliar l'Oracolo di *Delfi*, e intorno alla cagion del contagio, e intorno alla medicina di quello. Cotesti due Principi apparecchiarono ricchi e magnifici presenti, da offerire ad *Apollo*; e *Giunio Bruto*, il qual dovea con esso loro accompagnarsi, per dare ad amendue passatempo e piacere, si determinò di fare anche dalla banda sua un' offerta a quel Nume. Questo gentiluomo era il figliuolo di quel venerando Patrizio, ch'era stato per ordinamento di *Tarquinio* mandato a morte, sul principio stesso del regno di lui. Ora il detto *Giunio* avea per lungo tempo fatto in Corte la parte d'idiota e di goffo; e di quì egli trasse il sopranome di *Bruto*. L'affettata sua follìa e goffagine avea un non sò che di grazioso e bel-

Manda Tarquinio *Superbo i due suoi figliuoli insiem con* Bruto *a consigliare l'Oracolo di* Delphos.

bello, che maravigliosamente dilettava e ricreava gli animi altrui; ed egli ſapea con tal garbo e leggiadrìa uſarla, che come a deſtro tempo la moſtrava, così a ſiniſtro la naſcondeva. Dopo la morte del padre, avea egli ſempre uſato nel palazzo regale, trattando co' Principi ſuoi cugini, che ſi ſollazzavano ſopramodo delle ſue ſcempiaggini ſtudiate. Egli adunque fù deſtinato ad accompagnare in *Delfi* i due Principi. Il dono pertanto che ſcelſe per *Apollo*, fù ſolamente un baſtone: ciocchè porſe gran materia di ſollazzo a tutta la corte. Ma egli che ben ſapea, quanto i Dei di que' tempi, o i loro miniſtri, ſi moveſſero dal valor de' preſenti, era ſtato bene avveduto ed accorto a rinchiudere una verga d'oro entro il ſuo baſtone, ſenza che altri ſe ne accorgeſſe. E queſta era una vera ed eſpreſſa immagine del ſuo ſpirito e della ſua condotta; imperocchè egli copriva i preziosiſſimi doni di natura, onde andava fornito al di dentro, ſotto il color d'una diſpregevole eſterna ſembianza. Or eſſendo già pronto il tutto, s'incaminarono eſſi per la volta di *Delfi*, ove i giovani Prin-

cipi

cipi adēpiendo per punto i comandamē-
ti del Padre, chiesero fra le altre cose al-
l'Oracolo, chi dovesse di lor due regna-
re in *Roma*. Fù risposto loro, che la
Romana signorìa era riserbata a colui,
che avesse il primo baciata la sua madre;
ciocchè avendo essi assai male inteso, si
accordarono a far quest'atto amendue in-
sieme, per così amendue insieme re-
gnare. Ma *Bruto* avendo ben pe-
netrato il sentimento dell'Oracolo, to-
stochè fù giunto in *Italia*, finse di casca-
re a caso, e baciò la Terra, ch'è la co-
mun madre di tutti gli uomini (*n*).

I due Principi nel loro ritorno in *Ro-
ma* trovarono la città in gran commo-
vimento, a cagion della guerra, che
Tarquinio avea intimata a' *Rutuli*,
sotto colore, ch' essi ricoveravano
certi banditi *Romani*. Egli avea
già dato sopra la città d' *Ardea*, ch' era
la lor Capitale, lontana di *Roma* sedici
miglia verso il *Sud-Est*. Or mentrechè sta-
va egli co'suoi avanti la piazza, gli ufi-
ciali veggendosi alquanto sbrigati e sfac-
cendati, presero ad ordinar fra loro,

 quan-

(n) Vid. eund. ibid.

quando in un quartiere, e quando in un altro vicendevoli e lieti intertenimenti. Essendo un dì toccato à *Sesto Tarquinio* d'intertenere i suoi fratelli, e *Collatino* suo congiunto, si volse per avventura il ragionamento in quella sollazzevole usanza, sopra il merito delle rispettive lor mogli, vantando ciascun di loro e mettendo in cielo la sua. Or dalle ragionate parole si venne ad una spezie di contesa e di briga, la quale acciocchè si terminasse in buona prova, convennero, essendo già essi ben caldi dal molto bevuto vino, di montar sù i loro cavalli, e di andare a cogliere improvvisi le lor mogli. Quella che si fosse da lor trovata più composta e ordinata convenevolmente alla condizion dello stato e del sesso suo, dovea per comun consentimento aver la maggioranza di onore. Giunsero in prima, sollecitati e prestissimi a *Roma*, ed ivi trovarono le nuore del Re tutte intese a darsi buon tempo fra diporti e festini. Di là si portarono d'egual fretta in *Collazia*, ove venne lor trovata la bella *Lucrezia*, moglie di *Collatino*, a filar fra le serve di casa, e a lavorar di lana, comechè fosse

per

per altro la notte bene avanzata. Laonde le diedero concordevolmente la maggioranza di ſtima e di vanto ſulle altre mogli, e dopo un nobile intertenimēto ſe ne ritornarono al campo, preſſo *Ardea*. Eſſendo *Seſto* rimaſo incolto, e preſo dalla bellezza di *Lucrezia*, tracciò un colore per poter ben toſto ritornare in *Collazia*, ove fù accolto, e trattato da *Lucrezia*, in aſſenza del ſuo marito, con ogni gentilezza e riguardo. Verſo mezzanotte ſeppe trovar egli la maniera di penetrar nella ſtanza, ove *Lucrezia* dormiva, e appreſſatoſi al letto colla ſpada nuda, e meſſala la mano in ſeno, le minacciò preſente inevitabile morte, ſe oſava ella, o di muoverſi, o di gridare. Eſſendoſi *Lucrezia* già deſta, avveduta del fatto, e ſcorgendosi da preſſo la ſua morte, ſi ſentì la più ſmarrita, e confuſa donna del mondo; la ove *Seſto* d' altra banda paleſandole l' interna focoſa arſura, ſi sforzava con preghi, e con minacce di indurla a fornire il ſuo piacere. Ma quando egli vide, che tutto era vano, e che ne anche l' orror della certa morte potea piegarla, egli le preſe a

La violazion di Lucrezia

se a minacciar somma vergogna, e scorno, dicendole, che se non volea secondare al piacer suo, che infallentemente l'avrebbe uccisa, e le avrebbe poi coricato allato un de' suoi schiavi morto, ed avrebbe predicato per tutto, ch'egli avea soltanto vendicato l'offeso onor di *Collatino*. L'orror dell' infamia vinse la costanza di *Lucrezia*; onde *Sesto* già soddisfatto e pago del suo appetito, se ne ritornò di buon' ora il vegnente mattino al campo. *Lucrezia* non dandole il cuore di vivere dopo la sofferta violenza, scrisse al suo marito, ch'ella dovea con esso lui abboccarsi sù certo affare in casa di suo padre; indi montata in cocchio si portò tostamente in *Roma*. *Livio* ne racconta, ch'ella fece intendere al padre e al marito, che avrebbe voluto abboccarsi con esso loro in casa propia. Or insieme col suo padre *Lucrezio* venne *Publio Valerio*, detto poi *Poplicola*, e col suo marito venne *Lucio Giunio Bruta*, ed altri ben parecchi *Romani* d'alto affare. Imperocchè avea ella fatto assaper loro innanzi tratto, che dovea trattar con essi cosa di sommo rilievo e peso.

Quan-

Quando l'adunanza divenne ad un gran numero di gentiluomini, ella raccontò loro il fatto in pochissime parole; indi dichiarò la ferma e risoluta sua volontà di non voler sopravvivere al perdimento dell'onor suo, e scongiurò tutti a non lasciare invendicato al mondo il misfatto di *Sesto Tarquinio*. S'ingegnaron tutti, all' udir tali cose, di rimuoverla dal proponimento, insinuandole, che non potea ravvisarsi colpa, ove lo spirito fosse netto ed innocente. Ma la gran Donna, stringendosi al seno e'l suo marito, e'l suo padre, con un dirotto fiume di lagrime, s'immerse nel petto un pugnale, ch'ella serbava sotto la veste, e cadde tosto morta a' loro piedi. Or mentrechè un sì tragico e ferale spettacolo empì di dolore e di sbigottimento i riguardanti, *Bruto* togliendosi la maschera del suo lungo contraffacimento, mosse presso il cadavero di *Lucrezia*, e cavandole del seno il pugnale, disse a' suoi congiunti ivi presenti, che le lagrime e i guai loro, comechè altissimi, non potean mai essere intesi, quando la giusta vendetta gridava a voce più alta e sonora. Indi mostran-

ſtrando alla brigata l'inſanguinato pugnale : „ Io giuro, *egli diſſe*, per queſto ſangue, che un tempo era sì puro, e che
„ non averebbe potuto eſſer per altra coſa macchiato mai, ſalvochè per la eſecranda villanìa di *Tarquinio*, che perſeguiterò col fuoco e colla ſpada *Lucio Tarquinio*, e la rea moglie di lui,
„ e i loro figliuoli ; ne ſoffrirò mai
„ che alcun di queſta famiglia, o qualunque altro del mondo, regni più in
„ *Roma*. O Dei immortali, io vi chiamo per teſtimonj di queſto mio ſollenne giuramento „. Dopo aver ciò detto e giurato, egli porſe il pugnale a *Collatino*, a *Lucrezio*, a *Valerio*, ed al reſto della nobile brigata, e sforzò tutti a far lo ſteſſo giuramento. Or tutti que' *Romani* gentiluomini forte ſorpreſi dall' improvviſa inaſpettata ſembianza di ſaper sì alto e profondo, che nella perſona d'un goſſo e d'un folle, come credeano eſſi, tanto chiara rilucea ; lo giudicaron divinamente iſpirato, e ſi arreſero del tutto a' conſigli di lui. Allora egli ſcoprì loro, che la ſua follìa era ſtata ſimulata e finta, e gli confortò a vendi-

dicar la morte di *Lucrezia*, e gli animò a scuotere il vergognoso giogo sotto cui aveano sì lungamente gemuto. Mostrandosi pertanto tutti risoluti e prontissimi a seguir la sua condotta, e ad usar que' mezzi, ch'egli avrebbe giudicati più dicevoli ed opportuni per l'adempimento del gran disegno, egli comandò, che si chiudessero le porte, acciocchè si tenesse il tutto ben celato a *Tarquinio*; fintantochè si fosse adunato il popolo, e se gli fosse presentato avanti il cadavero dell' estinta *Lucrezia*, e si fosse di comun voto fatto un publico decreto per lo bando del Re. Essendosi messo insieme il Senato, niuno si oppose al bando di *Tarquinio*; ma essendovi disparer fra loro intorno alla nuova forma di governo, che si dovea tenere, *Bruto* si fece a rappresentar l'assoluta necessità di dover venire ad una pressissima risoluzione, mostrando loro, che 'l poter regale affatto non si affacea colla sicurezza dello stato, nè colla salvezza del popolo, e che perciò non dovea la signorìa fidarsi ad un solo. Laonde conchiuse, che si doveano eleggere due, che governassero con egual di-

Lucio Giunio Bruto *va tracciando modo di mandar* i Tarquinii *in perpetuo bando.*

diritto ed autorità. E perchè il nome stesso di Regno e di Re forse avrebbe offeso il popolo in alcun modo, egli consigliò loro, che 'l nome di Regno si cambiasse in quello di Repubblica, e quel di Re o di Monarca in altro più modesto e popolare. Aggiunse, che 'l freno principale per contenere al giusto segno i nuovi maestrati, era il disdire affatto ad essi una perpetua potestà, e che se durassero ad un sol anno, come appunto si costumava in *Atene*, che in tal guisa essi avrebbon potuto imparar bene a comandare e a ubbidire. Finalmente acciocchè il nome di Re non si fosse affatto disperso ed estinto, egli avvisò, che si dovesse imporre ad un Ministro, il quale avesse la carica delle cose religiose, e che si fosse appellato *Rex Sacrorum* (R). Que-

---

(R) Dionisio Alicarnasseo *rapporta così questa istituzione. Perche i Rè, dic' egli, erano stati per moltissimi riguardi profittevoli allo stato di* Roma, *i fonda-*

Questo impiego, egli stimava, che si dovesse dare a vita, e che si dovesse onorare col privilegio d' esser fran-

---

datori della Repubblica giudicarono benfatto, conservar sempre nella città il nome di Rè. E perciò essi ordinarono, che gli Auguri, e i Pontefici scegliessero un' altro Sacerdote, il qual volllero, che non s' intrigasse affatto negli affari civili, ma che fosse tutto addetto e consacrato al governo del pubblico culto, e alle cirimonie della religione, col nome di Rex Sacrorum (75). Livio *insegna, che questa dignità era inferiore a quella del* Pontefice Massimo, *poichè gli stabilitori della libertà, per timore, che 'l nome di Rè, tanto rincrescevole ed odioso al popolo, non divenisse per alcun modo dannevole alla libertà, per lo* Rex Sacrorum *non intesero d' instituire un ministro assoluto delle cose sacre, ma ben subordinato, e dipendente* (76). *La moglie di lui era chiamata* Regina, *e si contava fra*

(75) *Vid. Dionys. Halicarnas. lib.* v. *antiq.*
(76) *Vid. Liv. lib.* vi.

co ed esente dalla milizia chi lo esercitava; ma che nel tempo istesso questo *Rex Sacrorum* si dovesse solamente impacciar nella cura di quei riti sacri, che si erano appartenuti al Re. I capi del suo ragionamento furon tutti approvati dal Senato; e uscì tosto il decreto, che si mettesse in bando il Re, e i suoi discendenti (o).

Bruto avendo già tratto e guadagnato il Senato, fece menar l' insanguinato corpo della morta *Lucrezia* in quel luogo, dove si

(o) Vid. Liv. lib. 1. 58. 59.

va fra le primarie sacerdotesse. Questa dignità era propia de' cittadini Patrizj. *Il* Rex Sacrorum *era eletto sempre ne' Comizj del popolo, adunato nel* Campo Marzio *per centurie. Or non essendo a lui permesso d' aver parte alcuna negli affari civili; da ciò fù, che quando si eran compiuti que' sacrificj, che si offerivano prima dell' elezion de' Maestrati, o de' Generali, egli era obbligato ad andarsene via dal parlamento. Tanto erano i* Romani *gelosi, anche d' un' ombra e d' un' immagine di Rè.*

ſi tenea parlamento,e collocandolo in un poſto, donde poteſſe ben vederſi da tutti, egli ordinò,che ſi foſſe ragunato il popolo. Toſtochè fù meſſa inſieme la cittadinanza, egli tolſe a paleſarle l'arcano della ſua preterita condotta, e della neceſſità, da cui era ſtato sforzato a contraffarſi da matto, per lo ſpazio di venti anni e più. Le ſcoprì pertanto, che queſto era ſtato l'unico e ſolo mezzo,ch'egli avea conoſciuto acconcio e valevole a conſervargli la vita, dopo la morte del ſuo padre,e del ſuo fratello maggiore.Indi paſsò a dichiarare al popolo la deliberazion preſa da'Patrizj, di cacciar via il Tiranno, e con parole, quanto egli ſeppe, le più forti, e le più vive del mondo, incalzò tutti ad entrar nel glorioſo diſegno. Egli annoverò le grandi e molte ſcelerità, che aven renduto *Tarquinio* di tutta ragione odioſiſſimo a' cittadini,e ſopra tutto le ſeguẽti;Ch'egli avea avvelenato il ſuo fratello e la moglie di lui; ch' egli avea ucciſo il ſuo legittimo Sovrano; che avea colmate le cloache di *Roma* di cadaveri d'uomini nobiliſſimi; ch'era pervenuto al trono da sfacciato u-

ſurpatore; che lo avea ritenuto da tiranno, conciosiechè infino a quell'ora egli era ſtato traditore inverſo tutti gli amici, ed inumano e ſpietato verſo tutti i cittadini; che i trè figliuoli di lui eran d' un talento egualmente tiranni, e ſopratutto il primo, delle cui opere piene di violenza e d'ingiuria, ſe ne avea ivi preſente agli occhi di tutti un orrendo eſempio e ſpaventevole. Dopo aver egli così diviſato degli eceſſi del Re, ſoggiunſe, che ritrovandoſi *Tarquinio* lontano di *Roma*, ed avendo già i nobili riſoluto di ſottrarſi al vecchio ſervaggio, che non ſarebbero mancati al popolo, nè uomini, nè danari, nè ajuti ſtranieri, ſe egli aveſſe ſpirito e coraggio per l'onorata impreſa. Verſo il fine del ſuo ragionare inſurſe con più veemenza, e moſtrò che ridondava in ſomma vergogna e ſcorno del popolo *Romano*, voler comandare a' *Volſci*, a' *Sabini*, e alle altre nazioni fuor di caſa, quando in caſa egli era viliſſimo ſchiavo; e voler durare alle ſpeſe di tante guerre, a ſolo fine d' empier le tiranniche ambizioſe voglie d' un reo Sovrano; e voler finalmente moſtrar

va-

valore cogli altri popoli, non avendo egli d'altra banda ſpirito e coraggio baſtevole ad imprendere un' opera, che 'l menava all'acquiſto della bella ſua libertà. Quanto all'armata *Romana* accampata preſſo *Ardea*, egli diſſe, che non dubitava punto del conſentimento di lei, a tutto quelche ſi foſſe concordemente deliberato e conchiuſo in città (*p*).

Si ſtabiliſce in Roma *la Repubblica Anno dopo il Diluv.* 2494. *Anno prima di* CRISTO 505. *Anno di* Roma 243.

Gongolando il popolo di gioja, traſportato dal dolce penſiero della libertà, non ſolo acconſentì con altiſſime acclamazioni alla propoſta di *Bruto*, ma chieſe ancora l'armi gridando. Ma *Bruto* non giudicò ben fatto armare il popolo già commoſſo, ſe prima non aveſſe co' ſuoi voti confermato il decreto del Senato, intorno al bando di *Tarquinio*. Or queſto decreto lo ſpogliava di tutte le regali ragioni, lo condannava con tutta la ſua poſterità a perpetuo bando, dichiarava divoto e ſacrato agl'Iddii d' inferno qualunque cittadino *Romano*, il quale aveſſe, o con parole, o con fatti tentato il ſuo riſtabilimento. Eſſendoſi unite le Cu-

(*p*) Vid. Liv. ibid. & Dionyſ. Halicarn. p. 276.

rie, fù lor proposto il decreto, e di comun suffragio fù tosto per esse confermato. Or'essendosi perciò ridotto l'affare ad un Interregno, *Lucrezio* a pienissime voci fù dal popolo dichiarato *Interrege*; talche si fece ad apparecchiar quanto facea mestieri per l'elezion de' nuovi Maestrati. Egli adunque adunò di nuovo il popolo, ma per Centurie, non già per Curie, ed ordinò a' cittadini che si conducessero armati nel *Campo Marzio*, per eleggere i lor nuovi reggitori e capi, a cui, giusta il piano di *Bruto*, già dal Senato e dal popolo abbracciato, dovea darsi il nome di *Consoli* (S). L' *Inter-*

(*S*) Pomponio *Giurisconsulto avvisa, che 'l nome di* Consul *venga dal verbo* consulere, *che vale* badare *o* vegghiare al ben pubblico. Varrone *lo ha tratto dallo stesso verbo, ma in significazion di* consultare, *o* dimandar consiglio; *conciosiechè l' intendimento di coloro, che istituiron da prima i Consoli, fosse, che non dovessero essi far cosa veruna, senza l' avviso e 'l consiglio*

terrege propose in parlamento per Consoli, *Giunio Bruto* principe della congiura, e *Tarquinio Collatino*, marito di

---

glio del popolo, e del Senato. La legge, che gli fece capi della Repubblica, dà eziandìo loro il nome di Pretori *e di* Giudici. *Abbiam noi eziandìo una legge intorno ad essi, allegata da* Tullio *nel terzo libro delle leggi, la qual si fece in que' Comizj, che cambiarono la Monarchìa in Repubblica, e fù concepita ne' seguenti termini:* " *Reges imperio duo sunto, iique praeeundo, judicando, & consulendo, Praetores, Judices, Consules, appellantur. Militiae summum jus habento. Nemini parento. Ollis salus populi summa lex esto*,,. *Fù per verità conceduto ad essi l'uso dello scettro, e della corona, e un'abito eziandìo distinto e propio. Ma* Livio (77) *d'altra banda ci assicura, che ne' giorni soltanto de' loro trionfi, e ne' giuochi pubblici, e ne' sollenni sacrifici, essi portavano una corona d'oro, un bastone, o scettro d'avorio, e una roba li-*

(77) *Vid. Liv. lib.* xxx.

Lucrezia, ed amendue furono d'universal consentimento e piacere inalzati alla novella dignità, e gridati Consoli. Frattanto avendo *Tarquinio* risaputo per alcuni, ch'erano usciti di città, prima di serrarsi le porte, che *Bruto* stava in *Roma* sommovendo il popolo a danno di lui, si affrettò verso *Roma*, in compagnia de'suoi figliuoli, e d'un piccol numero d' amici più leali e veri. Egli fù contento di pochi, conciosiechè avea per nulla una congiura, destata da un balor-

---

listrata di porpora, come avean già usato i Rè. Valerio Massimo (78) *ne dice, ch' essi da prima ebbero tanti littori, quanti ne avean portati già i Re, quanto a dir ventiquattro; ma soggiunge lo stesso Autore, che il Consolo* Poplicola *gli ridusse a dodici. Ma qui è da avvertire, che non era ciascun Consolo accompagnato da dodici littori, e che non si compartivan questi dall' altra banda così suttamente, che ciascun di loro ne portasse sei. Il fatto adunque andava così. Essi erano accompagnati da dodici-*

(78) *Vid. Valer. Maxim. lib.* xii.

lordo ed ignorante gentiluomo. Ma trovando poi con alto sorprendimento e stupor suo chiuse le porte di *Roma*, e'l popolo in arme in sù le mura, egli si ritornò rattissimo indietro. Or la soldatesca del campo, durante la cortissima lontananza di lui, era stata già tratta da' cospiratori al loro partito. *Livio* ne racconta, che lo stesso *Bruto* andò di persona nel campo, e che giunse presso *Ardea* nel tempo medesimo, che *Tarquinio*, apparì presso le porte di *Roma*. Altri avvisano,

ci littori a vicenda, ciascun quanto a dire nel mese suo. Questo costume incominciò da' primi due Consoli. Il Consolo più vecchio, o che avea più figliuoli, o che avea ottenuto il Consolato con maggior numero di voti, prendeva i littori nel primo mese. Bruto *prese i fasci, e i littori prima di* Collatino *suo Collega, come si par chiaramente da questo verso di* Virgilio

Consulis imperium hic primus sævasque secures
Accipiet —— (79).

(79) *Vid. Virgil. Æneid. lib. vi.*

no, che i novelli *Consoli* mandaron lettere al campo, avvisandogli l'ordinamento preso in città, e rincorando le truppe a francarsi dalla tirannica servitù. Qualche ne sia, egli è certo, che prima del ritorno di *Tarquinio*, essendosi l'esercito adunato a centurie, consentì di comun volontà e piacimento al decreto fatto in *Roma*; talchè dinegò a *Tarquinio* già ritornato, e l'ubbidienza, e l'accoglimento. Il Tiranno veggendosi così bruttamente discacciato di *Roma*, ed abbandonato dalle sue truppe, fù sforzato in età di settanta sei anni fuggir colla moglie e co' figliuoli in *Gabii*, o come avvisa *Livio*, in *Cære* nell'*Etruria*. *Tito Erminio*, e *Marco Orazio*, che comandavano all'esercito sotto il regno di *Tarquinio*, fermarono una tregua co' *Rutuli* per lo spazio di quindici anni, e tolto via l'assedio della piazza d'*Ardea*, se ne tornaron con tutte le truppe in *Roma* (*q*).

E così terminò lo stato Monarchico di *Roma*, dugento quaranta trè anni, o quarantacinque, giusta il comun calcolo, dopo la fondazion della Città; e vi s'in-

(*q*) Vid. Dionys. Halicarnas. ibid. & Liv. lib. 1. c. 60.

s'introduſſe una nuova forma di governo, la qual durò infino a'tempi degl'*Imperatori*, ſenza ricevere alcun conſiderabile cambiamento (T).

CA-

(*T*) *Noi, riguardo ai ſette Rè di* Roma, *e a' quattordici* Rè *d'* Alba, *ci ſiamo attenuti al comun computamento. Ma non poſſiam ritenerci di non confeſſare inſieme, che i calcoli del Signor* Iſacco Newton, *ſon certamente meglio fondati, e più veriſimili. Noi recheremo l'opinion di lui sù queſto argomento, avvalendoci delle ſue iſteſſe parole. Quando i* Greci, *e i* Latini, *egli dice, formavano la lor cronologia artificiale, vi furono delle gran conteſe intorno all'antichità di* Roma. *I* Greci *la facevano più antica delle* Olimpiadi. *Certi di loro inſegnavano, ch'ella era ſtata fondata da* Enea. *Altri la volevano fabbricata da un tal* Romo *figliuolo, o nipote di* Latino *Re degli* Aborigini. *Altri finalmente la vantavano per opera d'un altro* Romo *figliuol di* Uliſſe, *o di* Aſcanio, *o d'* Italo. *Certi autori* Latini *ſeguiron da prima l'opinion de'* Gre-

Greci, *avvisandosi*, *ch' ella era stata fondata da* Romolo, *figliuolo*, *o nipote di* Enea. *E di fatto* Timeo Siculo *ce la rappresenta fabbricata da* Romolo *nipote di* Enea, *più di cento anni prima delle* Olimpiadi; *e lo stesso sentimento portò eziandio il Poeta* Nevio, *il qual fù venti anni più vecchio d'* Ennio, *e servì nella prima guerra* Punica, *della quale ne scrisse gli avvenimenti, e tutta la storia. Or fino a questo termine gli autori non convennero in alcun punto certo, ed indubitato; ma presso a cento quaranta, o a cento cinquant' anni dopo la morte di* Alessandro il Grande, *cominciarono essi a dire, che* Roma *era stata fondata la seconda volta da* Romolo, *nella quindicesima età, dopo la distruzion di* Troja. *Intendevano essi per età i regni de' Rè* Latini *d'* Alba, *e a' quattordici loro regni assegnavano lo spazio di quattrocentotrentadue anni in circa; a' seguenti regni poscia de' sette Rè di* Roma *davano dugento quarantaquattro anni; talchè amendue i numeri di que' primi, e di questi secondi anni, montano alla somma di seicento settantasei anni in circa, contati dalla*

la presa di Troja, *secondo l'avviso de' mentovati Cronologi. Ma questo spazio è di vero soverchiamente lungo, attendendosi al corso naturale delle cose. Or giusta questo conto, essi si fecero a fissar la fondazione di* Roma, *nella sesta, o nella settima* Olimpiade. Varrone *per verità la pianta nel primo anno della settima* Olimpiade, *nel che fù comunemēte seguito dagli scrittori* Romani. *Ma questo calcolamento nel vero appena può accordarsi col corso della natura; poichè non mi è venuto affatto incontrato alcuno esempio in tutta la storia, almeno in quel tempo, che la Cronologìa era già divenuta certa, dal quale esempio si paja, che sette Rè, i quali furono per la maggior parte uccisi, abbiano potuto regnare per dugentoquarantaquattro anni, un dopo l'altro in continua successione. I quattordici regni de' Re* Latini, *dando a ciascun regno venti anni di durata, montano al più a dugento ottant' anni, e questi contati dalla presa di* Troja, *infino alla trentesima ottava* Olimpiade. *I sette regni de' Re di* Roma, *essendo stati quattro di*

di loro ammazzati, ed uno deposto, possono al più, giusta un moderato calcolo, aver quindici, o sedici anni di durata per ciascuno, compensando l'un coll'altro. Ma via si contino a diciassette anni per uno; pur non monta il numero più che a cento diciannove anni, i quali se si prendono ad annoverare dalla cacciata de' Rè da Roma, *andando sempre indietro, verranno ancor essi a terminare nella trentesima ottava* Olimpiade. *Laonde da queste due numerazioni si fa chiaro, che* Roma *fù fondata nella trentesima ottava* Olimpiade, *o a questo torno. I dugento ottanta anni, e i cento e diciannove presi insieme fan trecento novanta nove anni, e questo numero d'anni risulta dal numerare i ventuno regni a diciannove anni per uno. Or essendo questo l'intero spazio, scorso dalla presa di* Troja *infino al bando de' Rè da* Roma, *se questo numero d'anni comincia a contarsi dalla cacciata de' Re avvenuta nel primo anno dell'* Olimpiade *settantesima ottava, e si procede retrogradatamente contando; la presa di* Troja *cadrà bene settanta quattro ãni incirca dopo la morte di* Salomo-

lomone. *Per tanto il Signor* Isacco (80) *mette la morte di* Salomone *novecento settanta nove anni prima di CRISTO. Talchè la presa di* Troja *fatta da'*Greci, *dopo la quale incominciò* Enea *i suoi viaggi, dovette accadere, giusta il sentimento di lui, novecento e cinque anni prima di CRISTO. E perche d' altra banda egli vuole, che la fondazion di* Cartagine *fatta da* Didone, *debba riporsi ottocento ottanta tre anni prima dell' Era Cristiana; perciò fra questi due avvenimenti di* Troja *distrutta, e di* Cartagine *fondata, vi framezzaron poco più di venti anni, ad avviso di lui. Or questo computo discolpa* Virgilio *da quel mostruoso anacronismo di quasi trecento anni, che gli è stato si spesso rimproverato da tanti e tanti autori.*

(80) *Ved. la cronolog. del Sig. Isacco* Newton p. 128.

Il fine della X. Parte del IV. Volume

S. R. M.

SIGNORE.

D. Patrizio Roselli supplicando espone a' Reali Piedi di V. M., come desidera dar alle stampe un Corpo di Libri intitolato *Storia Universale dal principio del Mondo fino al presente &c.* della quale presentemente intende pubblicare il quarto Volume &c. Supplica pertanto V.M. degnarsi concedere il Real permesso, e l'avrà a grazia, ut Deus.

Rev. P. Magister Pius Thomas Milante hujus Universitatis Studiorum Professor revideat, & in scriptis referat. Neap. die 2. mensis Junii 1741. Coelestinus Galeanus Archiep. Tessal. Capp. Major.

S. R. M.

Historiam ab Initio Mundi ad præsentem usque Epocham ab Anglico idiomate in Etruscam versam opportunis necessariisque notulis adjectis ornatam expurgatamque jussibus M.V. humillime parens, attente pervolvi nihilque offendi, quod, aut Regiis Juribus, aut bonis moribus foret ad-

ver-

verſum, quo ex momento poſſe Neapolitanis typis committi cenſeo. Dabam è Conventu S. Spiritus 18. Kalendas Octobris Anno Partus Salutis MDCCXLI.
M.V.

Humillimus, & addictiſſimus Cliens
F. Pius Thomas Milante Ord. Præd. S. Th. M.

Viſo reſcripto S.R.M. ſub die ſexta currentis menſis Junii, & Anni, ac relatione facta per Rev. P. D. Thomam Pium Milante de commiſſione Rev. Regii Cappellani Majoris prævio ordine præfatæ Majeſtatis.

Die 14. Sept. 1741. Neapoli.
Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma præſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Rev Reviſoris, verum in publicatione ſervetur Regia Pragmatica hoc ſuum.
Maggiocca — Caſtagnola.

Ill. Marchio De Ipolito *Præſ. S.R C. tempore ſubſcriptionis impeditus. Cæteri Illuſt. Aularum Præfecti non interfuerunt.*

Athanaſius.

EMI-

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIG.

D. Patrizio Rofelli fupplicando efpone a Voftra Eminenza come defidera dar alle Stampe un corpo di libri intitolato *Storia Univerfale dal Principio del Mondo fino al prefente, ricavata da' fonti originali degli autori, ed illuftrata con carte geografiche, Note, Rami, Teavole Cronologiche, ed altre, tradotta dall'Inglefe &c.* della quale prefentemente intende publicare il IV. Volume &c. fupplica per tanto V. E. degnarfi concedere la licenza, e l'avrà a grazia ut Deus.

Admodum Rev. F. Petrus Rondinelli S. Th. Mag. O.P. revideat, & in fcriptis referat. Datum. Neap. hac die 9. Februarii 1742.

Canonicus Julius Tornus Deputatus.

Eminentifs. Domine.

Hiftoriæ Univerfalis ab initio Mundi ufque ad præfens tempus ex Anglico Idiomate in linguam Italam translatæ, reliquam portionem Sectionis primæ, & Sectionem fecundam Cap. XIII. Lib. II., ea, qua par erat diligentia, juffu veftro perlegi? Has autem Sectiones publico prælo

man-

mandari posse existimo modo adjectæ sint censoriæ quædam notulæ ad ea quæ sanam doctrinam redolere visa non sunt. Datum Neapoli in Regali Conventu Sancti Petri Martyris die vigesima quinta Augusti 1743.

Eminentiæ Vestræ

Obsequentiss., & devotissimus Servus
F. Petrus Rondinelli.

Attenta relatione Domini P. Revisoris Imprimatur adjectis tamen Notis, quas confir uit idem P. Revisor. Datum Neap. hac die 25. Aug. 1743.

Imprimatur
C. Episcop. Antinop. Vic. Gener.
Julius Tornus Canonicus Deputatus.

ERRORI — CORREZIONI

Pag. 2211. ver. 10. infene — infegne
Pag. 2202. verf. ult. manegiò di alcuno — manegio di sua guerra; ma non già alcuno.